

A quali condizioni le religioni possono servire alla democrazia

Se ce ne fosse stato bisogno, lo scandalo suscitato dalla diffusione delle rivelazioni di Wikileaks ha confermato che il pianeta Terra non riesce a darsi una classe dirigente capace di governarlo. La sequenza Kyoto, Copenaghen, Cancun insegna. Per "qualche" dollaro in più da far guadagnare ai propri ricchi, gli uomini di governo dei diversi paesi assistono impotenti alla distruzione dell'ecosistema seminando a piene mani sfiducia e disperazione.

Forse in questo contesto, nel nostro Paese, maturano nuove proposte e permangono vecchi orientamenti ispirati all'ormai abusato slogan: *solo un dio ci può salvare*.

Giovanna Melandri ed altri 22 deputati di entrambi gli schieramenti hanno presentato un progetto di legge per aggiungere, all'insegnamento della religione cattolica, nella scuola secondaria di primo e secondo grado, una nuova materia di studio obbligatoria: *Introduzione alle religioni*. Il lodevole intento da lei dichiarato di *cominciare a dotare gli studenti di quegli strumenti culturali idonei a comprendere la pluralità che caratterizza la società di oggi* è immediatamente sconfessato dalle altre sue affermazioni che lasciano intendere come ineluttabile la permanenza della centralità del senso del sacro nella vita delle persone e di comunità intere. L'evidente impraticabilità di tale proposta ne svela, in verità, la funzione simbolica e politica che appare più evidente se si ricorda che, quando era ministro per i Giovani e lo Sport, Giovanna Melandri promosse, congiuntamente con il ministro dell'Interno Giuliano Amato, l'istituzione di una fantomatica Consulta giovanile per il pluralismo religioso e culturale.

Più ricca di concrete ma inaccettabili conseguenze è, invece, una dichiarazione di Marco Travaglio che rimane significativa perché condivisa da molti che si proclamano difensori della democrazia. Lo scorso anno, mentre imperversavano le polemiche sulla sentenza della Corte di Strasburgo sul crocifisso, in un articolo, *Difendo quella croce*, su "Il fatto quotidiano" del 5 novembre scriveva: dipendesse da me, il crocifisso resterebbe appeso nelle scuole. Anche in questo caso, lodevole il suo intento di promuovere la conoscenza del Gesù storicamente vissuto come: *L'immagine vivente di libertà e umanità, di sofferenza e speranza, di resistenza inerme all'ingiustizia, ma soprattutto di laicità (...) e gratuità (...)* *Gratuità: la parola più scandalosa per questi tempi dominati dagli interessi, dove tutto è in vendita e troppi sono all'asta*. Eppure Travaglio non ignora, perché li cita per dissociarsene sdegnosamente, che i leghisti e gli ateoclericali attribuiscono ben altro significato al crocifisso e sono in sintonia con la gerarchia ecclesiastica che considera la sua permanenza nelle aule scolastiche quale simbolo della sua posizione preminente nella società italiana. Tale è in verità.

Più recente l'auspicio espresso dall'onorevole Giuliano Amato che, nella sua veste di Presidente del comitato dei garanti per le celebrazioni del 150esimo anniversario dell'unità d'Italia, ha riconosciuto che la vera sfida, in questo momento storico, *non è liberarsi della religione, ma puntare alla complementarità fra cittadino e fedele, perché tutti ricercano il bene comune senza vestire la casacca del cittadino e senza rinunciare alla propria persona*. Questo, pur condivisibile riconoscimento, è inficiato dall'essere stato pronunciato all'interno della tavola rotonda, organizzata nell'ambito del decimo Progetto Culturale della Cei, *Nei 150 anni dell'unità d'Italia. Tra tradizione e progetto*. Organizzato per rivendicare *il contributo della Chiesa all'unità d'Italia*, ha trascurato di denunciare le disastrose conseguenze sulla formazione della coscienza nazionale e della solidarietà sociale prodotte dalla ostilità della sua gerarchia al processo risorgimentale. Proprio tale ambiguità ha consentito ad un commentatore di concludere che, in definitiva, sembra che il Paese chieda alla chiesa l'aiuto per ricostruire la propria identità ed unità!

In verità, intellettuali e politici democratici, anche quando abbandonano certi superati pregiudizi sulle religioni, fanno fatica a distinguere le esperienze, individuali o collettive, di donne e uomini, che ai loro principi e valori ispirano le loro vite, dalle gerarchie ecclesiastiche che di quei principi e valori si proclamano unici custodi. Quelli non pretendono di condizionare le vite degli altri, queste accampano il diritto di farlo.

Nella *Ricerca sulla Chiesa cattolica e i media televisivi* - presentata il 26 novembre scorso insieme al *VI Rapporto sulla secolarizzazione in Italia* promosso da Cgil Nuovi diritti e dalla Fondazione Critica liberale - sono ampiamente documentati sia il divario enorme, e non solo in regime berlusconiano, fra presenze istituzionali e prassi di gruppi di base, sia l'assenza, pressoché totale, di informazioni e riflessioni su esperienze alternative. L'eliminazione degli spazi privilegiati riservati agli interventi delle gerarchie cattoliche in Italia è, pertanto, la premessa indispensabile perché *la complementarità fra cittadino e fedele* porti per la democrazia quel vantaggio che l'on. Amato dichiara esserci negli Stati Uniti, come frutto dell'insegnamento di Dewey.

In verità potrebbe anche contribuire ad eliminare, se si inserisse nella promozione di una rinnovata cultura della laicità, quell'uso politico della religione che contribuisce ad impedire l'avvio della costituzione di un sistema di governo planetario capace, almeno, d'impedire l'implosione del pianeta stesso.

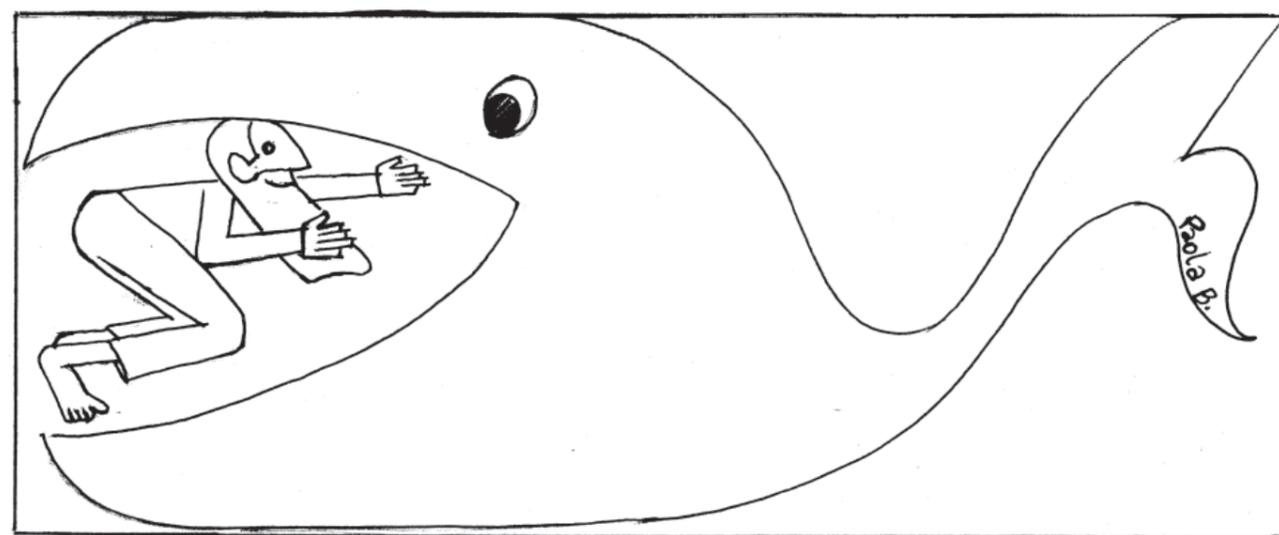
Marcello Vigli

da: www.italialaica.it, Giornale dei laici italiani - 9 dicembre 2010

vioottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

*Semestrale di formazione comunitaria
Anno XIII - n° 2/2010*



*Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona;
Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti.
Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio [...]
E il Signore comandò al pesce ed esso rigettò Giona sull'asciutto.
(Giona 2, 1-2.11)*

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/10

v
Associazione
Vioottoli

Viottoli

Anno XIII, n° 2/2010 (prog. n°26)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile
Gianluigi Martini

Redazione

Maria Franca Bonanni Luisa Bruno
Maria Del Vento Carla Galetto
Domenico Ghirardotti Beppe Pavan
Memo Sales Paolo Sales (coordinatore editoriale)

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Domenico Ghirardotti
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Luciana Bonadio, Cesare Melillo, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)
tel. 370 1115649 - 0121 500820 - 0121 393053
fax 0121 091170 - e-mail: viottoli@gmail.com
www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative

ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288
10064 Pinerolo (TO)

IBAN: IT2510760101000000039060108
BIC: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali

€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione

Comunecazione s.n.c.
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

In questo numero...

Qualche segno di speranza pag. 1

Letture bibliche pag. 3

Aumenta la nostra fede (Lc 17, 5-10) pag. 3
La libertà degli "spostati" (Lc 14, 25-33) pag. 4
Fiducia in Dio e responsabilità (Lc 21, 5-19) pag. 6
Fedeli nel poco...fedeli nel molto (Lc 16, 1-13) pag. 8
All'ultimo posto (Lc 14, 1.7-14) pag. 11
Come Gesù anche noi siamo... (Mt 11 ,2-11) pag. 13
A fianco di Abramo... (Lc 16, 19-31) pag. 14
Il Magnificat, un canto di... (Lc 1, 39-56) pag. 16
Nelle acque del Giordano (Mt 3, 1-12) pag. 17
Una domanda disinteressata? (Lc 13, 22-30) pag. 19
La Lettera ai Romani (cap. 2-6-7-8-11-12-15-16) pag. 20
E' il cuore che capisce...(Mc 8, 14-21.34-38) pag. 28
Il giudizio di Dio, fonte di amore (Salmo 75) pag. 29
La vita: oggi, non domani (Lc 20, 27-38) pag. 30
La nostra responsabilità (Lc 12, 13-21) pag. 31
Vivere il Natale ... (Mt 1, 18-25) pag. 32
Un lieto messaggio (Lc 1,26-38) pag. 34
Pregare oggi? (Lc 18, 1-8) pag. 35
Una parabola-lezione (Lc 18, 9-14) pag. 36
Attesa viva che diventa...(Mt 24, 37-44) pag. 37
Ma la misericordia dove sta? (Mt 9, 9-13) pag. 38

Teologia politica cultura pag. 40

Giovani in un tempo di crisi... pag. 40
Il tempo delle narrazioni dal margine pag. 45
Il teismo, un modello utile ma... pag. 47
Inquisitori e Inquisizione del Medio Evo pag. 50
La Birmania e le due facce dei missionari pag. 51
Oltre Lula pag. 54
Report Colombia 2010 pag. 55
Il nòcciolo pag. 59
2010-2020: lo sforzo del dialogo... pag. 61
Il matrimonio di due gay cristiani pag. 63
Maschio padrone pag. 66
Pratiche creative di donne e uomini pag. 68
Ci sono parole e parole... pag. 72

Pregiere pag. 73

Copertina di Paola Bertozzi

Le citazioni dei riquadri sono tratte dall'agenda di Marea 2011

GIULIO GIORELLO, *Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo*, Longanesi, Milano 2010, pag. 198, € 15,00

"In cosa crede chi crede? Paradossalmente, tocca all'ateo irriverente, non rassegnato, che fa del proprio ateismo una questione di metodo, rispondere prendendo il Cristianesimo come scelta di vita più sul serio di quanto facciano certi specialisti della Parola del Signore".

Mi sento in profonda sintonia con Giulio Giorello: il suo ateismo non sta nel dimostrare che Dio non c'è, ma nel "rifiuto di riconoscerlo come un padrone", perchè "un filosofo degno di questo nome non accetta imposizioni e non si sogna di farne agli altri" (pagg. 177-178).

In queste brevi citazioni sta, secondo me, la sintesi del libro: l'ateismo di Giorello non è dottrinario, dogmatico, bensì "metodologico", perchè la libertà che proclama è "la condizione di base per la vita che decidiamo di vivere, senza che nessuno venga a dettar legge alla nostra coscienza: maghi, incantatori, sacerdoti, funzionari di partito, imbonitori della televisione, ecc." (pag. 139).

Un libro come questo è, a mio avviso, una grande risorsa per le Cdb: "Quella che noi cerchiamo è una solidarietà fra individui, ciascuno indipendente nelle proprie scelte. (...) Vogliamo costruire qualcosa come una rete senza centro (cioè senza una gerarchia con un Papa al vertice della piramide)" (pag. 196).

Ecco in cosa crede chi crede: libertà e solidarietà. In questo modo l'ateismo di Giorello può essere "un buon compagno di strada anche per quelli che ancora avvertono il bisogno di amore che in passato è stato chiamato Dio" (pag. 197).

Questo amore è ciò in cui io credo, è il mio Dio, come mi ha suggerito Luisa Muraro. E sento di avere un solidale compagno di strada, nella vita mia e del mondo, in Giulio Giorello. Ne sono felice e riconoscente.

Penso anche che sarebbe conveniente confrontarci con lui e tra di noi in un prossimo seminario nazionale delle Cdb, dedicato alla "fede adulta". Fede adulta è, da una parte, credere in Dio, non in Gesù, non ai preti, con libertà individuale; dall'altra è non emarginare, in nessun modo, chi crede da adulto/a in modo diverso dal mio. Questa non è ancora una pratica consapevolmente diffusa nella nostra quotidianità.

Per questo condivido fino in fondo quanto scrive Giorello concludendo la sua riflessione: "L'autonomia è la condizione che conquistiamo per noi stessi nella fatica quotidiana - dalle scelte esistenziali alla ricerca scientifica (in tal senso oggi l'autonomia non è però 'assoluta': potrà sempre venir ampliata e rafforzata domani): per questo l'ateismo può rendere un buon servizio perfino a Dio, impedendo che venga ridotto a un oppressore. (...) Niente a che vedere con quel Dio che per Paolo di Tarso appare l'unico responsabile di ogni potere su questa Terra (Lettera ai Romani 13,1-2: 'Ogni persona sia sottoposta alle potestà superiori: perciocché non v'è potestà se non da Dio (...). Talché chi resiste alla potestà resiste all'ordine di Dio'). Quel tipo di ateo, allora, contesta che i poteri iniqui vengano anch'essi da Dio, ovvero si ribella

a un Dio che garantisca qualunque 'podestà'. Altro che inserire nel preambolo della Costituzione europea le 'radici cristiane'!" (pagg. 191-195).

MAREA - Trimestrale di attualità e riflessioni, storie e racconti, critica e informazione per dire lo stare al mondo delle donne

Il fascicolo 3/2010 della rivista MAREA è una preziosissima miniera di riflessioni e stimoli per donne e uomini (www.mareaonline.it). Il tema centrale sono le relazioni, a volte difficili, tra generazioni di donne: tra le ragazze di oggi e le femministe "storiche". "C'è, indubbiamente, un forte elemento di ingratitudine e di ignoranza da parte delle giovani generazioni verso le precedenti, e in particolare delle giovani donne italiane verso quelle donne femministe che hanno preso parola, prima di loro, per se stesse ma anche per quelle che sarebbero venute dopo", afferma Monica Lanfranco a pag. 9.

Valentina Genta (pag. 12) dice dell'ignoranza: "Dati gli strumenti culturali - nella 'fortunata' condizione in cui ci troviamo a vivere in questa parte di mondo - l'ignoranza non può che essere una scelta e porta con sé delle conseguenze. Chi si schernisce, chi generalizza, chi non mette a tema la differenza, travestendo i conflitti dietro alla cortina della presunta e tanto acclamata parità, sa di avere un comportamento omertoso?".

E Rosangela Pesenti (pag. 16): "Sulle femministe viene steso il velo dell'omertà ben fissato con le pietre dell'ignoranza".

Contro questa ignoranza mi appare scelta felicissima delle redattrici quella di mettere al primo posto una riflessione sulla lapidazione a cura della Campagna Globale "Stop Killing and Stoning Women" (www.stop-stoning.org). La lapidazione è "un tipo di 'giustizia' comunitaria" documentata non solo tra gli antichi greci, ma anche nella tradizione ebraica della Torah e del Talmud. Il Corano non ne parla, ma è ormai una pratica "associata con l'Islam e la cultura musulmana" e comminata "per il reato di 'adulterio delle persone sposate' ". Purtroppo "l'atteggiamento misogino, le pratiche discriminatorie, le interpretazioni e le politiche sessiste rendono le donne molto più degli uomini indicate come colpevoli di adulterio. (...) La lapidazione è un esempio brutale di come la cultura e la religione sono usate per perpetuare la violenza contro le donne". Ecco come c'entrano ignoranza e omertà: l'irriducibilità della differenza sessuale fonda - ne sono profondamente convinto - l'inaccettabilità di ogni religione e cultura patriarcali, imposte e interpretate solo da uomini. E' tempo che lo proclamiamo con forza e senza stancarci: "La religione o la cultura tradizionale non può e non deve essere invocata come giustificazione per l'uccisione, perchè la religione e le leggi che ne derivano sono sempre interpretazioni soggettive" (pag. 7).

Abbonamento ordinario: € 20,00 sul ccp n. 25402280 intestato a Associazione Marea c/o Guidetti Laura.

Qualche segno concreto di speranza...

Il 30/31 ottobre e 1° novembre 2010 a Borgaro Torinese si è svolto il XXXII Incontro Nazionale delle Cdb che aveva come tema: "IN UN TEMPO DI SOPRAFFAZIONE E DI PRECARIETÀ... DATE RAGIONE DELLA SPERANZA CHE E' IN VOI".

La Cdb di Torino ha raccolto e condiviso all'inizio dell'Eucarestia voci che da tutte le comunità e gruppi presenti hanno testimoniato segni concreti di speranza. Sono loro il nostro redazionale.

A **Torino** dal 2008 esiste un coordinamento di 30 associazioni di base che, insieme ai centri sociali, hanno seguito le centinaia di rifugiati che avevano occupato una clinica abbandonata. Dopo due anni di lavoro le Istituzioni sono state costrette ad attivarsi, e oggi più di 100 persone hanno trovato casa e lavoro e sono normalmente inserite; gli altri sono ancora seguiti in altre strutture e nessuno è stato costretto ad allontanarsi.

A **Pinerolo** nell'ultimo periodo c'è stato un nuovo e grande coinvolgimento delle persone nella vita della comunità, in un modo collettivo, con un senso di partecipazione e di responsabilità più autentico e profondo che mai.

A **Verona** la comunità di base ha collaborato per anni all'interno di una comunità terapeutica e oggi la partecipazione di quei giovani ha generato esperienze di iniziative popolari sull'acquabene pubblico, i diritti umani, la pace, la Palestina, coinvolgendo giovani e meno giovani della città e della provincia con un nuovo, inaspettato, livello di partecipazione.

In **Val Pellice** è nato un nuovo gruppo di uomini, che prendono consapevolezza che conversione è cambiare vita e prendere le distanze dalla cultura patriarcale. Anche questo è il segno di un mondo nuovo, che sarà connotato da una cultura della corresponsabilità e del rispetto reciproco.

A **Carate Brianza** è nata un'esperienza di cooperazione fra diverse realtà che, coinvolgendo anche persone disabili, con problemi di dipendenza ed altri svantaggi sociali, hanno realizzato una bella e nuova realtà di collaborazione, che ha realizzato - fra l'altro - cineforum, momenti di cultura, feste dei popoli, insegnamento dell'italiano a donne straniere, ecc. Ora per la prima volta il Comune ha

riconosciuto questo come uno spazio pubblico.

A **Gorizia** la frontiera era un confine doloroso ed artificiale, che divideva una città unica, ed era diventata un confine anche mentale che separava persone simili. La sua abolizione oggi permette una relazione diretta fra vicini, abitanti di due stati e di un'unica città, con scambi, conoscenza e frequentazioni. Così si comincia a ristabilire la verità e ricostruire l'identità di un popolo unico.

A **Piovasco** il Tavolo delle politiche sociali coordinato dal Comune raggruppa molte associazioni di volontariato: dal gruppo per la Salute mentale, che offre borse-lavoro, ai gruppi di Acquisto collettivo, fino al Centro d'ascolto, e tanti altri, che costruiscono insieme varie situazioni di sostegno: un segno di speranza che ha messo in rete i servizi pubblici con le risorse del volontariato.

La manifestazione della **FIOM** a Roma è stata un grande segno di speranza, perché il fatto che una sola categoria sia riuscita a coinvolgere tante persone è segno che la disperazione non prevale ancora, la precarietà e l'incertezza non hanno la meglio, mentre la voglia di lottare è ancora viva.

A **Torino**, in una maternità pubblica, è stata accolta una donna somala incinta al 6° mese, ma in coma per una malattia terminale, ed è stata tenuta in vita fino a quando la bambina avrebbe potuto sopravvivere. Due cuori hanno battuto insieme, coinvolgendo tanti altri cuori in un modo molto più umano che tecnico, allo scopo di dare corpo e speranza ad una vita nata fragilissima.

Nel **Lazio** gruppi di donne lottano per la difesa dei consultori e dei diritti garantiti dalle leggi nazionali, che sono attaccati da quelle regionali.

A **Scampia** (Napoli) i giovani sono il maggiore segno di speranza; credenti ma soprattutto laici, si occupano di cultura, volontariato e partecipazione: dalla casa editrice che produce i *Pizzini della legalità*, fino all'accoglienza dei rom, dall'animazione di quartiere al circolo di Legambiente, dal gruppo Agesci fino all'animazione culturale, ed altro ancora, saldandosi con le radici portate dalle generazioni precedenti.

A **Genova** si sta organizzando per il 2011 il decennale della rete internazionale delle donne, in collegamento con gruppi di ogni parte del mondo, sui temi della globalizzazione neoliberista e i suoi effetti sulla nostra vita; il movimento femminista è vivo e il pensiero delle donne continua ad esserci, in modo critico, senza accettare la resa ed è, al contrario, sempre più impegnato nelle sfide di oggi.

A **Ivrea** sta partendo una comunità che segue il “progetto carcere”, per l'accoglienza di persone che ne escono; costruiscono insieme a loro la forza di continuare, liberandosi dell'etichetta sociale che hanno cucita addosso, con il coraggio di essere prima di tutto uomini.

A **Venezia** è nata una comunità monastica aperta al contributo di tutti i gruppi e le persone di ogni fede ed ogni provenienza; una grande esperienza di fede, di confronto e di resistenza, che aiuta tanti credenti in un percorso di liberazione delle coscienze.

In **Chiapas** (Messico) il pensiero delle comunità vede bene che dentro le sofferenze della gente c'è anche una grande luce, costituita dalla scoperta che le differenze fra le persone sono una ricchezza; che diventa un cammino collettivo verso la pace e la giustizia. Queste piccole cose che resistono all'interno delle comunità rappresentano la strada verso una realtà radicalmente nuova.

A **Livorno** opera da oltre 30 anni un gruppo di sostegno ad alcolisti, persone con dipendenza da sostanze e ultimamente anche dal gioco; con gli strumenti dell'auto mutuo aiuto e della parteci-

pazione al proprio cammino di liberazione sono state centinaia le persone aiutate, compresi quelli che la malattia ha portato via, con i loro familiari ed amici.

A **Bil'in**, vicino a Ramallah, in Palestina, da oltre due anni si tiene settimanalmente una manifestazione non-violenta di protesta contro il muro che, con la scusa della protezione degli occupanti, ha sottratto tutte le terre coltivate ai palestinesi. Nonostante i gas lacrimogeni, gli arresti e le multe, l'iniziativa coinvolge palestinesi ed “internazionali”, ma anche cittadini israeliani, e va avanti ogni venerdì, dopo la preghiera, da oltre due anni.

In tantissime località oggi qui rappresentate piccoli e piccolissimi gruppi di base, e molte singole persone “invisibili” ma impegnate nella solidarietà, tengono viva una fiammella: quella delle persone che sono più importanti dell'etichetta sociale che hanno addosso; della relazione che viene prima dell'appartenenza; dell'unità e dell'armonia degli uomini e delle donne che viene prima e al posto della frammentazione specialistica; dei bisogni e dei diritti al posto del consumo e dell'omologazione; della cittadinanza e non solo dell'accoglienza.

*Tutto questo, e tante, tante
tante altre esperienze
portiamo oggi qui,
in questa eucarestia,
e vogliamo condividere insieme
come segni di una speranza viva.*

La Redazione

Pinerolo, 27 dicembre 2010

Letture bibliche

Aumenta la nostra fede

Gli apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Luca 17, 5-10).

Gesù sta percorrendo il cammino dalla Galilea verso Gerusalemme. Fermandosi nei villaggi incontra molta gente, compie guarigioni, ma soprattutto parla con i discepoli, illustra loro il suo messaggio con le parabole: è il periodo in cui sta formando il gruppo e lo sta consolidando.

Leggendo il racconto di Luca possiamo immaginare che l'insegnamento sia sembrato duro ai discepoli, Gesù aveva parlato di evitare gli scandali e di saper perdonare "... non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette". Di fronte a queste sollecitazioni i discepoli si rendono progressivamente conto di come sia difficile seguire il messaggio e che senza un aiuto non ce la possono fare, sorge quindi spontanea la richiesta "Aumenta la nostra fede".

Gesù conferma che hanno capito l'essenziale perché la strada per realizzare qualsiasi progetto è solo quella della fede: "se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe" o secondo Matteo (Mt 17, 20) "... se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile".

Tutti abbiamo sperimentato che, se si crede vera-

mente in una iniziativa e se c'è passione, tutte le difficoltà possono essere superate più facilmente, anche le cose che sembrano impossibili si possono realizzare.

Nel suo messaggio però Gesù chiede di più: non solo passione, ma l'impegno totale nella visione chiara del "regno di Dio" da realizzare "qui ed ora".

Per Gesù la fede in Dio non è un credere teorico nell'esistenza di un motore unico, salvatore e giudice del popolo ebraico e di tutto il mondo. Gesù ha maturato una comprensione di Dio che ha superato quella dell'ebraismo: la sua sapienza non deriva tanto dallo studio e dai libri ma dalla profondità della sua coscienza e dalla sua visione teologica e insieme antropologica.

Il Dio dei padri che Gesù aveva imparato a conoscere nella sinagoga era "il Dio degli eserciti", un Dio fedele e misericordioso con quelli che lo temevano, ma severo e vendicativo con i nemici di Israele o con chi non rispettava la legge. Nel suo libro "Gesù di Nazaret", Ortensio da Spinetti dice: "L'esperienza più singolare, unica di Gesù, è quella che egli ha fatto di Dio, Padre pieno di amore per tutti, buoni e cattivi, israeliti e gentili". Questo è il messaggio centrale e originale che egli ha trasmesso: Dio è abbà, abbà di tutti e tutti hanno lo stesso diritto alla felicità.

Parlando del "regno di Dio", Gesù intende un rinnovamento delle relazioni dell'uomo con i suoi simili. Dio è amore e il suo regno altro non è se non la condizione ideale della comune esistenza nel creato. Essere nel regno è soprattutto sentire che Dio regge l'universo da sempre e in ogni istante, ma è "discreto" e "latitante" perché ha scelto la libertà dell'uomo e ha messo tutto nelle sue mani.

Solo se si intuisce la presenza amorosa del Padre e ci si affida, solo se si crede che le ricchezze del mondo sono a disposizione di tutti in quanto fratelli e uguali si può "perdonare settanta volte sette", spartire

i beni con gli altri e seguire progetti di giustizia e condivisione. I discepoli chiedono al maestro di rafforzare la loro fede. Come si rafforza la fede? Non è una prerogativa che viene attribuita a qualcuno e che lo fa diventare cittadino del regno, è un “granellino di senape” che deve essere seminato e fatto crescere.

In un altro passo del vangelo di Luca (Lc 13, 18-21) Gesù usa la metafora della senape e dice “*A che cosa paragonerò il Regno di Dio? E’ simile ad un granellino di senapa che un uomo ha preso e gettato nell’orto; poi è cresciuto ed è diventato un arbusto*”. La fede non è statica, ma deve essere accresciuta e coltivata di giorno in giorno.

Anche Gesù ha coltivato la fiducia nel Padre, ha potenziato ogni giorno la consapevolezza del suo messaggio e della sua missione ritirandosi spesso in solitudine a riflettere e pregare.

Gesù aumenta la fede dei suoi discepoli approfondendo con loro il suo messaggio, usando parabole

e metafore per illustrarlo, ma soprattutto dimostrando loro con le sue opere che cosa si intende per regno di Dio.

I discepoli vedono che ogni giorno Gesù accoglie i poveri, i lebbrosi, i peccatori, ma anche i centurioni romani, gli stranieri perché tutti sono uguali e fratelli e sono amati dal Padre, vedono che è sempre coerente con il suo messaggio e lo sarà fino alla condanna a morte. La fede è incarnata nella vita, quello che facciamo è l’espressione della nostra fede.

Gesù dirà “...ogni albero buono produce frutti buoni. Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere” (Matteo 7, 15-20).

Ognuno di noi deve coltivare il proprio “granellino di senape” ogni giorno con gli stessi strumenti: la preghiera e la riflessione, l’approfondimento della conoscenza di Gesù e del suo messaggio, il riconoscimento delle opportunità di crescita che ci sono offerte durante la vita di tutti i giorni.

Vilma Gabutti

La libertà degli “spostati”

Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l’altro è ancora lontano, gli manda un’ambasceria per la pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo (Luca 14, 25-33).

“*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*”. Cos’è questa richiesta di Gesù di rinunciare a tutto per lui? Appare sproporzionata, fuori da ogni ragionevolezza e da ogni buon senso. Chi è lui per chiedere così tanto: odiare madre, padre, moglie, marito, figli e fratelli; caricarsi della propria croce; rinunciare a tutti i

propri averi? Si tratta di condizioni che pochissime persone potrebbero accettare. Rinunciare ai propri affetti, ai propri beni, al proprio orgoglio: per chi, per che cosa? E quale garanzia sarebbe offerta a chi accetterebbe di compiere questa enorme spoliazione? Non è specificato, almeno in questo passo; il Regno di Dio? Sì, ma cos’è? Ne abbiamo soltanto sentito parlare, chi sa davvero di cosa si tratta?

Questo repertorio di sentenze e considerazioni sull’atteggiamento del discepolo che l’evangelista pone in bocca a Gesù sono da leggere, probabilmente, come un’esortazione rivolta a una comunità di discepoli ben precisa, quella a cui Luca si rivolge. Alla creazione dell’identità collettiva di una chiesa. Parole specifiche per persone specifiche in un contesto specifico, insomma.

Eppure, l’apparente irragionevolezza delle parole di Gesù si scontra con un ragionamento, un restituzione di senso, quasi un calcolo razionale: “*Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui*

ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”.

Ma qual è il prezzo di tanto sforzo? E per cosa poi? Come si può rinunciare a quelle cose, anche di poco conto, anche minute, di cui ci circondiamo, e che, comunque, danno un senso alla nostra vita. A una prima lettura, sembra quasi che Gesù non dia nessun valore alle cose. Eppure, in realtà, egli gliene dà tantissimo. Perché è alle cose che bisogna rifiutare per seguirlo.

Provate a dire a chi è in difficoltà, a chi non ha lavoro, a chi è precario, di rinunciare alle poche cose che possiede perché è l'unico modo per seguire Gesù. Vi riderà in faccia, oppure vi prenderà per pazzo, o per fanatico.

Questo passo del Vangelo, pertanto, è pericolosissimo. Innanzitutto perché è tra quei brani che hanno contribuito alla creazione, nei secoli, di una certa visione pauperistica della chiesa che tanti danni ha provocato: primo fra tutti lo scarso riconoscimento che spesso viene dato nelle nostre comunità alla fatica, al lavoro e all'impegno delle persone.

Tanto che le chiese non sono esenti (e in questo non sono affatto dissimili dal resto della società) dal precariato e dallo sfruttamento del lavoro delle persone; con tutto ciò che comporta. Si instaurano così relazioni di dominio, per cui la libertà e il coraggio della parola vengono sacrificati sull'altare dell'opportunità, della dipendenza economica; alimentare quasi. Che fa dire: “tengo famiglia”.

Basterebbe, allora, rinunciare a tutto per essere liberi e autentici discepoli di Gesù? Abdicare ad ogni dipendenza materiale dall'istituzione? L'invito di Gesù a seguirlo, ad essere suo discepolo, non può che essere personale: tu rinunci, se vuoi seguirmi. E non: voi rinunciate. In un rapporto personale, segnato dall'amicizia, le relazioni che si creano (anche di dominio) sono comunque – se il rapporto è sano – frutto di una scelta reciproca.

Allora sì che un individuo può anche scegliere di rinunciare a qualcosa (o a tutto) per andare incontro a un altro suo simile. Si stabilisce una relazione di proporzionalità tra le rinunce dell'uno e dell'altro. Ma se la rinuncia è fatta in nome di una comunità, di un gruppo, di una collettività, ecco che l'individuo si troverà comunque succube, dominato, in balia di un vento che non riesce a controllare. La comunità sceglierà per lui, e lui non potrà mai scegliere per il gruppo.

Si infrange così la scelta, libera e proporzionata, di un reciproco scambio, che è ciò che contraddistingue le relazioni di amicizia; dono che non necessariamente dev'essere simmetrico, ma piuttosto dissimmetrico.

Ed è per questa miopia, per questa confusione, per questa prospettiva ingannevole che spesso le nostre chiese diventano luoghi di dominio delle coscienze, di violenza e di soggezione. Perdendo di vista la relazione primaria che deve costituirsi, nella libertà, tra le persone: l'amicizia.

L'esempio di una dissimmetria (cioè di un rapporto che nasce necessariamente tra persone diverse, mai uguali in tutto e per tutto, mai omologate; ma che assumono su di sé la propria unicità in un reciproco riconoscimento, facendone il punto di partenza del loro rapporto, libero; la loro ragione di esistere) ci viene dato dall'atteggiamento del Samaritano.

La prospettiva assunta da quest'uomo ci fa scorgere la possibilità di nuove proporzioni, di nuove relazioni tra le persone. Questa storia ci fa capire che io sono “io” nel senso più profondo e più pieno che mi sia dato per essere “io”, proprio perché tu, permettendomi di amarti, mi dai la possibilità di essere co-relativo a te, di essere dissimmetricamente proporzionato a te. Io sono perciò libero di accettare chi io voglio, di scegliere da chi mi lascio dare la possibilità di amare.

Questa prospettiva spalanca le porte verso un paesaggio che sinora non era mai stato scorto, né da Platone né da Aristotele né dai misteri greci. E quindi rinunciare ai propri averi, tenere in odio i propri affetti, assume un nuovo significato: sgombrare il campo da ogni ostacolo in grado di intralciare la nostra libertà di scelta.

Lasciarsi ferire dalla differenza delle persone che ci sono amiche è possibile soltanto se mettiamo da parte, per un momento, la corazza che portiamo addosso quando camminiamo per le strade affollate delle nostre città (e diverso sarebbe se camminassimo in montagna, dove a ogni raro e casuale incontro segue un saluto, anche con lo straniero, con lo sconosciuto; e la nostra corazza è un po' più sottile).

Le relazioni tra gli uomini e le donne stentano ad essere colte, o sfuggono non appena vengono colte: questo è il senso della “dissimmetria”, che è corrispondenza in tutto, ma lievemente distaccata, “spostata”. Dio ha creato un mondo che è “spostato”, disallineato. E questo significa trovarsi “nudi”

di fronte al proprio amico (stando però attenti al rischio – ché non sempre è bene – di trovarsi indifesi e spogli in una fossa di leoni, dove la scelta non è possibile perché non si tiene conto della persona).

Rinunciare a tutto per seguire Gesù, allora, può voler significare proprio questo: la nudità: un atteggiamento etico, l'unico possibile in questo mondo, dove non è più possibile considerare le cose fuori da relazioni di compra-vendita, di dominio, di violenza; dove la parola "gratuità" è diventata impossibile da pronunciare, insieme a un'altra parola: virtù.

Perché è inutile nasconderci che questo modo di porsi di fronte alla vita richiede un'addestramento faticoso, che gli antichi chiamavano *askesis* (ascesi). Non nel senso di una rinuncia, che spesso diventa fine a se stessa o finalizzata all'esaltazione narcisistica della propria probità, ma nel senso di una austerità, di una liberazione progressiva da ogni strumento, oggetto utile o pensiero che ci rende difficoltoso l'agire con gratuità e semplicità; condizioni che il vangelo ci chiede: gesti di carità, di fede, di speranza.

Gabriele

Fiducia in Dio e responsabilità

(Luca 21, 5-19)

Quando venne redatto il vangelo di Luca, oltre cinquant'anni dopo la morte e risurrezione di Gesù, la comunità aveva potuto vivere la distruzione del tempio da parte delle truppe romane. Tutto venne raso al suolo, causando un grande sconcerto e un profondo dolore. Questo duro evento sembrò la fine del mondo per tutti i giudei, cristiani compresi. Anche se la presentazione di un movimento di Gesù, costituito da martiri continuamente perseguitati, più che alla storia appartiene all'apologetica, è evidente che i discepoli del nazareno non avevano vita facile quando Luca scriveva il vangelo.

Anche Gesù, nei giorni della sua vita quotidiana con i discepoli, certamente aveva fatto notare quanta opposizione incontrasse il suo messaggio. E anche la sua condanna a morte evidenzia in modo chiaro questa realtà. Anche ora, al tempo di Luca, si registrano abbandoni, stanchezza, tensioni interne alle varie correnti giudaiche e rapporti difficili con le sinagoghe che si continuavano a frequentare.

Ma, in questo momento di grande precarietà e difficoltà, i due versetti che concludono questo brano: *"Neppure un capello del vostro capo andrà perduto"* sembrano contrastare quanto descritto negli altri. Luca, mentre tutto crolla, usa un'immagine di rara efficacia, esprimendo una straordinaria fiducia in Dio. Ma "fiducia in Dio" non significa dispensarci dal fare la nostra parte. Luca infatti non giustifica chi pensa che la fiducia in Dio significhi dormire sonni tranquilli, tanto fa tutto Lui... e aggiunge: *"Con la vostra costanza salverete le vostre vite"*.

Non c'è fiducia in Dio che ci dispensi dal fare la nostra parte. Nessun altro/a può fare al mio posto quello che posso fare io!

La fine del mondo

Siamo soliti parlare della "fine del mondo"... invece Gesù e Luca ci parlano della "fine degli abitanti della terra", autorizzandoci a distinguere il destino dell'umanità da quello dell'intero creato, di cui non siamo che una parte.

Così, quando muoiono un uomo o una donna, quello è l'"ultimo giorno" per loro. E così non è troppo arduo immaginare che la china su cui ci stanno facendo precipitare l'ingordigia, la competizione, la voglia di dominare, le guerre, i disastri ambientali, i mutamenti climatici... possa condurre all'ultimo giorno dell'umanità... che si trasformerà in molecole chimiche che alimenteranno nuove e diverse forme di vita. Quanta paura abbiamo di morire!

In questo brano mi sembra di "leggere" la storia attuale, anzi, tutta la storia "cristiana" che più o meno conosciamo: le persone più deboli, gli ultimi della terra, i senza cibo e senza acqua... stanno già facendo i conti con la fine del mondo.

Palestinesi assassinati o deportati... desaparecidos... donne violentate e poi uccise... civili innocenti bombardati... vittime di calamità cosiddette naturali, ma che in realtà sono causate da scelte umane che privilegiano i profitti... uomini e donne che si ribellano alla mafia sfidando la condanna a morte... e l'elenco sarebbe troppo lungo... tutte queste persone stanno già vivendo in prima persona l'orrore

causato dai potenti di questo mondo, stanno subendo violenza sulle loro vite e sui loro corpi.

Sì, questa è per loro la fine del mondo, la fine delle speranze, la fine delle loro fragili vite... Se ascoltiamo i loro racconti, attraverso le loro parole, le loro grida, i loro sguardi, le loro denunce, le loro richieste di aiuto... ci accorgiamo che sono in sintonia con quanto descritto dal brano commentato.

Complicità delle chiese

Spesso anche le chiese cristiane, ma soprattutto le gerarchie di queste chiese, si dichiarano perseguitate e vittime di un mondo pagano o comunista, soprattutto quando viene loro detto che godono di ricchezze antievangeliche e di privilegi ingiusti, conseguiti in seguito a pratiche di persecuzione, di conquiste e di crociate terrificanti.

Ripercorrendo la storia, ci si può accorgere quanto dolore abbia procurato agli "ultimi" e alle "senza voce" la pratica "catto-cristiana" di convertire tutti all'unica verità: le bolle papali che benedivano i feroci conquistatori delle terre degli indios perché con loro veniva portata civiltà e fede cattolica, i roghi dell'inquisizione che ha messo a tacere secoli di pratiche di cura delle donne... le persecuzioni avvenute in nome di una ortodossia che voleva sconfiggere l'eresia...

E che anche oggi continua a perseguitare ed emarginare teologi e teologhe dissenzienti, separati/e e divorziati/e, gay e lesbiche...

Come fa a sentirsi emarginata una religione che ogni giorno sta in primo piano in TV, che pratica svariate forme di un potere immane? Sicuramente anche molti cristiani e molte cristiane hanno nei secoli subito emarginazioni e persecuzioni "a causa del vangelo", ma molto più spesso le "persecuzioni" sono venute in nome di un'ortodossia che voleva sconfiggere l'eresia o come conseguenza di una mentalità di concorrenza religiosa. I fondamentalismi di casa nostra non hanno nulla da invidiare ad altri fondamentalismi.

Non rimarrà pietra su pietra

E' il "sistema" religioso di potere, visibile nel tempio di Gerusalemme, che Gesù critica e condanna: non il tempio come luogo di culto e di preghiera, che Gesù stesso frequentava, ma come luogo di potere, di formalismo, di garanzia di salvezza, di detenzione della verità, dell'unica verità.

Come avviene oggi per il Vaticano e la gerarchia ossequiosa, che giudica e condanna coloro che vivono nella ricerca della giustizia, nella fatica quotidiana,

nella consapevolezza della provvisorietà e della creaturelità e che non riconoscono a questa chiesa gerarchia alcun potere ricevuto da Dio. Quando il tempio, cioè l'istituzione religiosa, si erige a sistema e presume di vestirsi dei panni divini, allora è giunto il momento di rifiutare l'idolo.

Molte donne e molti uomini finalmente non accettano più una "chiesa sistema" che presume di parlare in nome di Dio, di avere a sua disposizione la distribuzione della salvezza, di possedere le chiavi per aprire e chiudere ogni porta e sciogliere ogni enigma, che disegna con impressionante precisione le mappe del bene e del male.

Il fatto che in questo "tempio-chiesa" le pietre cadano una dopo l'altra e l'edificio-sistema, per quanto finanziato e difeso, mostri le crepe, davvero potrebbe essere un grande dono di Dio. Forse è giunto il tempo di lasciare che questo sistema di potere e di morte si sgretoli, non prestandoci più a sostenerlo impegnandoci in faticosi piccoli cambiamenti, che ben presto vengono resi inoffensivi dal potere che si ricostruisce.

Il solito catechismo, fatto di demoni, di angeli custodi, di dogmi astratti, di una morale maschilista e precettistica... enuncia dottrine, pregiudizi, "verità infallibili" largamente scadute e serve per lo spettacolo, per il video, ma non alimenta i cuori.

Togliamo il nostro consenso, viviamo la nostra sequela di Gesù e il nostro impegno nella costruzione di piccole realtà comunitarie in ricerca, con semplicità, ma anche con un profondo spirito di libertà. Lavoriamo dal basso con gioia e perseveranza, togliamo dal nostro cuore ogni forma di rapporto gerarchico, mettiamoci in cerchio, facciamo risuonare di nuovo la freschezza e la radicalità del Vangelo, fuori dalle prigioni del potere e dalle gabbie sacrali.

E' giunto il tempo di inaugurare ricerche, predicazioni, pratiche e culti che non puntellino il tempio cadente, ma creino linguaggi e spazi nuovi. E' l'amore di Dio che ci pervade, è il Suo Spirito che ci spinge al cambiamento, alla conversione, a stili di vita sempre più basati sull'amore, sulla giustizia, su pratiche di relazioni fatte di vero dialogo e rispetto reciproco.

Carla Galetto

Una parola è morta quando è pronunciata, dice qualcuno. Io dico ch'essa incomincia a vivere proprio quel giorno!

Emily Dickinson

Fedeli nel poco... fedeli nel molto

(Luca 16,1-13)

Questo testo si trova nella grande sezione del Vangelo di Luca riguardante il viaggio di Gesù a Gerusalemme (9,51 - 19,27) e più specificamente nella seconda parte (13,22 - 18,30). Questa era iniziata con l'invito a entrare per la porta stretta (13,22-30), a cui aveva fatto seguito una raccolta di brani situati in un contesto conviviale (14,1-24), una catechesi sul discepolato (14,25-34) e infine una raccolta di tre parabole sulla misericordia divina (15,1-15). A questo punto viene inserita una nuova raccolta che comprende la parabola dell'amministratore astuto (vv. 1-7) a cui vengono aggiunti due detti esplicativi (vv. 8-9), e poi altri detti che indicano diverse linee interpretative della parabola stessa (vv. 10-13). Il materiale contenuto in questo brano è esclusivo di Luca, con l'unica eccezione del v. 13 che ha un equivalente in Mt 6,24.

Luca riporta la parabola con una breve introduzione in cui mette in luce che essa è rivolta ai discepoli: dà infatti indicazioni che riguardano la sequela, ma sono ritenute valide per tutti i credenti. Il racconto parabolico ha come protagonista l'amministratore di un ricco possidente il quale è "denunciato" come dissipatore dei suoi beni. La sua è stata probabilmente una colpa di negligenza, poiché non si fa cenno a frodi. Egli viene allora chiamato dal padrone a rendere conto della sua gestione... Il licenziamento sembra ormai inevitabile...

Il brano sembra un invito alla disonestà: un amministratore che lucra e sperpera gli averi del suo signore e, dopo essere stato smascherato, mette in piedi un'altra truffa per poter "restare a galla". Secondo le usanze di allora in Palestina, l'amministratore aveva diritto a concedere prestiti con i beni del suo padrone e di questa attività non veniva retribuito: poteva dunque alterare l'importo sulla ricevuta, in modo che la differenza rappresentasse il suo guadagno.

L'uomo si rende conto immediatamente che lo aspetta il licenziamento e cerca un rimedio. Egli non sa coltivare la terra, quindi non rientra tra quelli che producono, e neppure si sente di mendicare, cioè di vivere alle spalle degli altri, perché ciò lo riempirebbe di vergogna. Egli però non si perde d'animo e cerca con spregiudicatezza, senza

considerazioni religiose o scrupoli di coscienza, una via d'uscita dalla difficile situazione in cui verrà a trovarsi.

La soluzione che escogita è quella di utilizzare il potere che ancora possiede per risolvere i suoi guai. Egli dunque cerca di procurarsi il favore di quanti potranno poi aiutarlo quando ne avrà bisogno. A tal fine chiama i debitori del suo padrone e riduce drasticamente l'ammontare del loro debito. Vengono portati solo due esempi: a uno che doveva cento barili di olio fa scrivere cinquanta, mentre a un altro che doveva cento misure di grano fa scrivere ottanta. Gli sconti praticati sono davvero notevoli. Un barile d'olio corrispondeva a circa 40 litri, una misura di grano a circa 400. La procedura è alquanto sbrigativa e per ciò stesso inverosimile, in quanto sembra che questi non disponga di registri e tutto si basi sulle bolle in possesso dei debitori. Ma al narratore ciò non interessa: l'importante è fare vedere con quanta ingegnosità egli si è preoccupato per il suo futuro.

Senza ulteriori dettagli l'evangelista passa direttamente all'applicazione: "*Il signore lodò quell'amministratore disonesto*". Questa lode rappresenta una svolta inattesa, tipica dei racconti parabolici, il cui scopo è quello di provocare un effetto a sorpresa. È chiaro che essa non riguarda la qualità etica dell'azione compiuta, ma la previdenza (saggezza, scaltrezza) con cui egli ha affrontato la situazione. Abbiamo davanti una persona piena di risorse, che sa trovare una soluzione utile, anche dopo un errore, che non esita ad utilizzarle non solo per la propria sopravvivenza ma anche per garantirsi un certo benessere. Quindi non si tratta di proporre ad esempio la sua disonestà, ma il suo impegno per garantirsi il futuro.

Che sia questa l'angolatura con cui si deve leggere la parabola viene specificato dall'evangelista mediante un detto di Gesù che probabilmente viene da un altro contesto: "*Infatti i figli di questo secolo sono più saggi dei figli della luce verso la loro stessa specie*". Chi sono i figli di questo mondo e chi sono i figli della luce? Il linguaggio è caratteristico della comunità di Qumram: i figli di questo mondo sono coloro che si riconoscono solo nel presente e non agiscono che per esso; i figli della luce sono i membri della comunità di Qumram, quelli che hanno ricevuto la luce da Dio. La comunità di Qu-

mram era un'esperienza di distacco dal mondo e di vita comune organizzata in un luogo presso il mar Morto. La comunità aveva regole rigide e per farne parte occorreva un lungo percorso di preparazione. Si potrebbe definire una comunità "monastica" ebrea i cui membri vivevano appartati perché non si riconoscevano più nel secolo presente perseguendo un ideale di purificazione nell'attesa del giudizio imminente di Dio.

Gesù aveva probabilmente avuto contatti con l'esperienza di Qumram e ne aveva tratto numerosi insegnamenti. Tuttavia preferì seguire il Battista e continuare la sua esperienza in una predicazione itinerante a stretto contatto con quel "mondo" che il gruppo di Qumram rifiutava. L'incontro con questo pezzo di umanità fatta di gente comune, di poveri e benestanti, di maestri della legge e pubblicani, di lebbrosi e prostitute, gli aveva insegnato a non giudicare frettolosamente, a non mettere le regole prima del cuore delle persone; queste frequentazioni gli avevano mostrato che, alle volte, anche dall'errore poteva nascere la giustizia, anche dalla bestemmia poteva scaturire una preghiera, anche dall'"erba cattiva" poteva uscire qualcosa di buono. Il rimprovero che Gesù, secondo Luca, fa ai discepoli è quello di mettere meno impegno nei rapporti con i loro fratelli nella fede, cioè nella ricerca del regno di Dio, di quanto ne mettano le persone comuni nel perseguimento dei propri interessi.

Questo giudizio critico riflette forse l'abbassamento del tono di vita delle comunità cristiane alla fine del primo secolo: a causa del ritardo della seconda venuta di Gesù (parusia) i credenti hanno perso il fervore primitivo e si dimostrano negligenti e pigri nel perseguire i beni eterni. Anche questa parabola è un invito all'azione, a non darsi per vinti; rivolgendosi ai discepoli Gesù sembra dire: "Se non si tiene a se stessi, come si farà ad avere a cuore la causa del Regno? Se non si è accorti verso le proprie cose, verso i propri affari, come si farà ad esserlo in qualcosa di molto più prezioso come il Regno dei cieli?".

Essere "fedeli nell'iniqua ricchezza" dunque non è essere "fedeli all'iniqua ricchezza"; avere uno stile di vita attivo, vitale, fantasioso può essere molto utile per costruire esperienze di solidarietà, di vicinanza, di condivisione e se vi si trasferiscono l'impegno, la scaltrezza, l'attenzione profusi per "l'iniqua ricchezza" esso avrà più possibilità di realizzarsi.

Certo, nella mentalità di chi vede come valore prioritario la ricchezza e il possesso, deve aver fatto

un'impressione straordinaria e deve aver suscitato molta perplessità la decisione dell'amministratore di rinunciare ai propri guadagni; ma proprio una persona che sa trovare una soluzione nel momento di difficoltà, rinunciando ai suoi interessi materiali, acquista fiducia ai loro occhi ed a loro può dare modo di ripensare a come impostare la propria vita.

Questa parabola non è certo un invito a concentrarsi sull'accumulo del capitale, quanto un invito ad utilizzare i "beni" che ci sono stati affidati; è un invito all'azione, a non darsi per vinti. La condotta del cattivo amministratore qui ci viene presentata non per suggerirci un sistema di ruberie ma, al contrario, per segnalare un comportamento pronto, diligente, astuto nell'operare, una tattica che può essere da esempio per ciascuna e ciascuno di noi, quando ci rendiamo conto di aver preso la strada sbagliata, per ripartire facendo tesoro dell'esperienza precedente, un modo di reagire per collaborare alla costruzione di un mondo più giusto.

L'interpretazione della parabola prosegue con un detto di Gesù: "*Fatevi degli amici con il Mammona ingiusto, affinché quando verrà a mancare, vi accolgano nelle tende eterne*" (v. 9). Il collegamento di questo detto con la parabola dell'amministratore infedele è artificioso. Mentre infatti nella parabola questi si procura la futura accoglienza da parte dei debitori del suo padrone sperperandone i beni, in questo detto si parla del buon uso dei propri beni in vista del premio futuro. Questo detto proviene quindi da un altro contesto ed è qui riportato in quanto sembra dare una spiegazione della parabola a partire dalla parola "accogliere" (cfr. v. 4). Il termine "mammona" deriva probabilmente dalla radice ebraica 'aman (essere stabile), la stessa da cui deriva il termine ebraico corrispondente a "fede", e indica il denaro in quanto fondamento su cui uno costruisce la propria sicurezza.

Il "mammona" viene dichiarato ingiusto non solo perché l'accumulo di beni in una società preindustriale si ottiene unicamente con lo sfruttamento del lavoro altrui, ma perché si cerca in esso quella sicurezza che può provenire solo dalla fede in Dio. Proprio perché è ingiusto il denaro deve essere abbandonato, e ciò può avvenire solo se è messo a disposizione di chi non ne ha. In altre parole esso può assumere un valore positivo solo se chi lo possiede è disposto a dividerlo, in quanto alla fine della sua vita, quando non potrà più disporre dei suoi beni, i poveri beneficati intercederanno per lui. Le "tende eterne" sono un'immagine che rievoca

le dimore dei giusti in cielo dopo la morte (cfr. Gv 14,2): si suppone che i poveri, con cui il ricco condivide i suoi beni, lo precedano in un luogo felice nell'altra vita, come il povero Lazzaro nella parabola del "ricco epulone" (cfr. Lc 16,19-31).

L'evangelista aggiunge ora altri quattro detti che segnalano ulteriori possibilità di interpretazione della parabola. Anzitutto "*chi (è) fedele in una cosa minima, è fedele anche in una cosa grande, chi è ingiusto in una cosa minima è ingiusto anche in una cosa grande*" (v. 10). Anche questo detto è qui chiaramente fuori contesto perché la parabola non contiene un contrasto tra cose piccole e cose grandi. Esso fa leva sul fatto che chi, come l'amministratore della parabola, è infedele e disonesto in cose molto piccole, lo sarà anche in cose più impegnative: quindi, è sottinteso, non gli saranno affidate mansioni di maggiore responsabilità. Così per i credenti l'ingiustizia, cioè l'infedeltà nell'amministrazione di una "cosa minima", cioè i beni terreni, precluderà loro il conseguimento di una "cosa grande", cioè la salvezza eterna.

Il secondo detto si aggancia direttamente al precedente: "*Se dunque non siete stati fedeli con il mammona ingiusto, che vi affiderà la (ricchezza) vera?*" (v. 11). Mentre prima si trovava l'alternativa tra "cose minime" e "cose grandi", qui il contrasto è tra mammona ingiusto e ricchezza vera. Questo nuovo detto è stato attratto in questa raccolta dalla parola "mammona" (cfr. v. 9) e dalla somiglianza con il precedente, di cui potrebbe rappresentare una rilettura in funzione dei responsabili della comunità. Le cose minime verrebbero allora identificate con gli interessi materiali, definiti globalmente come il mammona ingiusto, mentre la cosa grande sarebbe la vera (ricchezza), cioè la salvezza. Se i ministri non hanno saputo amministrare correttamente i beni materiali della comunità, come potranno ottenere una responsabilità più importante, che consiste nell'amministrazione dei beni spirituali?

Il terzo detto insiste ancora sulla parola "fedeltà": "*E se non siete stati fedeli con la (ricchezza) altrui, chi vi darà la vostra?*" (v. 12). Il collegamento con la parabola è nuovamente artificioso: la ricchezza è una cosa estranea al cristiano, come lo erano i beni del padrone per l'amministratore. Ora il giusto uso dei beni terreni, che non gli appartengono, offre al credente l'opportunità di aiutare i poveri, manifestando così il proprio attaccamento a Dio e guadagnando il vero bene che gli appartiene, cioè la vita eterna.

Nell'ultimo detto si afferma: "*Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona*" (v. 13) Il loghion di tipo parenetico-sapienziale, riportato quasi alla lettera anche da Matteo nel discorso della montagna (cfr. Mt 6,24), risulta collegato con quello precedente mediante la parola-chiave "mammona". Nessuno può sottomettersi a due padroni: se si rende schiavo della ricchezza, attaccandosi ad essa, non può certamente amare Dio con tutto il cuore e tutta la mente, e viceversa (cfr. Lc 10,27). Non è possibile un compromesso: Dio è molto esigente, perché vuole che l'uomo si rapporti a lui nella sua totalità, in modo indiviso.

In questo brano Gesù prende posizione circa l'uso appropriato dei beni in funzione del regno di Dio. In questo passo si nota una certa tensione tra la rinuncia totale ai beni terreni, perché impediscono una piena adesione al vangelo, e la valorizzazione positiva della ricchezza, usata per compiere il bene in favore dei fratelli bisognosi.

Nei detti riportati a commento della parabola è attestato il passaggio da una prospettiva escatologica, incentrata sulla venuta del regno di Dio in questo mondo, all'idea di una vita eterna che scatta al momento della morte fisica e deve essere conquistata con le opere buone. Dal tema della condivisione si passa così inavvertitamente a quello dell'amministrazione fedele della ricchezza. I beni terreni sono secondari e di poco conto, rispetto ai veri beni, quelli spirituali, autentici e inalienabili, perché custoditi in cielo.

Probabilmente l'evangelista rispecchia una problematica che si faceva sentire fortemente nella comunità cristiana alla fine del I secolo, quando le posizioni radicali di Gesù riguardo ai beni terreni venivano mantenute, ma erano reinterpretate in funzione nella nuova situazione determinata dal ritardo della sua seconda venuta (parusia). Questo evento imprevisto, si vuole affermare, non deve diventare una scusa per ripiombare nell'attaccamento ai propri beni materiali.

Il credente può e deve evitare questo pericolo solo lottando perché la realtà nuova del regno, già "inaugurato" dalla morte e risurrezione di Cristo, diventi il motivo ispiratore di tutte le sue scelte, personali e comunitarie. Egli non è chiamato propriamente ad alienare i beni materiali che possiede, ma a servirsi in funzione di un bene più grande che è il regno di Dio, un regno di giustizia e di solidarietà tra tutti. Di conseguenza il ricco non viene escluso

dalla comunità, ma si salva solo accogliendo i poveri e rendendoli partecipi dei suoi beni.

Una distorta lettura del vangelo potrebbe indurre a pensare che il regno si realizza da sé, che i suoi membri si debbano staccare da se stessi e se stesse per vivere una realtà in cui si viene finalmente espropriati dall'egoismo, dall'ambizione, dalle passioni travolgenti. Ebbene in questa parabola Gesù ci dice il contrario. Il regno ha bisogno di operai scaltri, accorti, di donne e uomini pieni di passione per la solidarietà, per la giustizia; che mettono in campo tutta la dedizione che, ad esempio, i membri di una multinazionale mettono per accumulare i propri capitali. E' paradossale prendere ad esempio

“l'antitesi” del regno ma, alle volte, nelle chiese si respira una tale inattività che si ha l'impressione che il regno sia qualcosa di asfittico, pallido, senza il sapore della vita.

Gesù chiarisce bene il suo annuncio nella frase sui due padroni: Il denaro e il regno dei cieli sono come due padroni; possono entrare nel cuore e prenderne possesso ma non insieme. C'è una netta incompatibilità che è scritta nel nostro codice genetico. Non si possono servire entrambe ma, se si sceglie il regno occorre farlo almeno con la passione che può suscitare la ricchezza, perché il regno dei cieli vale molto di più.

Paolo Sales

All'ultimo posto

(Luca 14, 1.7-14)

Dal teologo Ortensio da Spinetoli abbiamo delle informazioni che ci aiutano a comprendere quale fosse il contesto nel quale Gesù pronuncia la parabola di questo brano: *“Il banchetto presso gli ebrei come in genere presso gli antichi era un convito oltre che una refezione. I partecipanti stretti da un comune interesse, da vincoli di parentela o di amicizia intavolavano appassionante e approfondite conversazioni (religiose, filosofiche, politiche). Gli esperti e i dottori ne approfittavano per esporre i loro insegnamenti. [...] I invitati appartenevano alla cerchia dei conoscenti o provenivano dal medesimo rango. Era ritenuta un'offesa e un disonore trovarsi a fianco uno sconosciuto o un popolano: i posti erano perciò assegnati secondo una norma precisa e rigida. Si sedeva su divani a tre posti: il più degno al centro, il secondo a destra, l'ultimo a sinistra. Gesù aveva notato l'attenzione con cui i servi assegnavano i posti ai vari invitati e come questi tenevano a far rilevare il loro rispettivo grado.”* (Luca, Cittadella editrice).

Nel primo versetto di questo brano evangelico leggiamo che “la gente stava ad osservarlo”, ma anche Gesù osservava(v.7). Egli è in casa di un capo dei farisei per pranzare e nell'atteggiamento degli invitati al banchetto, nota il desiderio di primeggiare, mettersi in mostra, accaparrarsi il privilegio

dei “primi posti”. Si può fare attenzione all'altro, all'altra per comprenderli meglio ma si può anche osservare per cogliere in fallo, per giudicare. Gesù era attento alle persone e ai loro comportamenti ma, nel raccontare la parabola, non giudica, regala una pillola di saggezza a chi desidera ascoltarlo e fare tesoro di quanto dice. Parla dell'umiltà, di chi non cerca di essere di più, né meglio degli altri. Non si tratta di un atteggiamento, di un pensiero ma di un modo di essere, di agire, di parlare. Come sempre, le parabole ci sollecitano riflessioni sui nostri comportamenti e le nostre scelte, così anche questa, ci provoca e ci interroga sulle nostre relazioni sociali e scelte amicali senza lasciare però spazio ad interpretazioni di comodo e/o compromessi.

Possiamo spingerci oltre e riflettere anche sulla nostra relazione con tutto ciò che ci circonda: la terra, l'aria, il mondo animato e non. Noi ne facciamo parte ma non è finalizzato al nostro uso e consumo. Anche dentro queste relazioni il pensarci in diritto di dominare ed essere al “primo posto” non può che stravolgerne l'equilibrio come peraltro constatiamo quotidianamente. *“Colui che ti ha invitato”* (v.10): solo lui ha il potere di stabilire le regole ed egli rovescia la condizione degli invitati: *“Chi si esalta sarà umiliato”* e *“chi si umilia sarà esaltato”*. Per i profeti e Gesù, non c'è dubbio, questa è una precisa volontà di Dio. Essi parlano di capovolgimento di valori: quelli del “mondo” contrapposti a quelli della misericordia di Dio, quel Dio d'amore che nei

secoli, ha fatto pronunciare parole rivoluzionarie come queste e dichiarato la sua predilezione per gli ultimi, i derelitti, i poveri, gli emarginati.

Siate umili!

Non è precisamente quello che ci invitano ad essere se guardiamo la TV o leggiamo i rotocalchi. Ma anche nei vari ambienti che frequentiamo, quello lavorativo per esempio, non c'è posto per chi è modesto, umile perchè chi non si mette in mostra o prevarica gli altri/e, chi non dimostra aggressività e "grinta" non ha visibilità né riconoscimenti o addirittura viene fatto oggetto di scherno. Siate umili! Decisamente un invito che da sempre è contrario al mondo dell'apparenza, della superficialità e dell'inganno.

Perché scegliere la via dell'umiltà?

Non dobbiamo scambiare l'umiltà per mancanza di autostima. Saper riconoscere il nostro "sé", ciò che siamo, i nostri limiti e potenzialità e non giudicare, è ciò che la psicologia descrive come buona autostima. E' con questi presupposti che ciascuno di noi può scegliere l'umiltà come valore per instaurare relazioni in qualsiasi ambiente e a qualsiasi livello di responsabilità. Saranno gli altri, le altre che osservando, ci "renderanno onore", cioè riconosceranno se viviamo con coerenza quello in cui crediamo. "Onore" e "vergogna" sono termini che possono sembrare antichi ed obsoleti e mi chiedo se sono oggi intesi secondo il loro vero e più alto significato o se piuttosto non ne abbiamo modificato il senso. Ruberie, inganni, raggiri, menzogne, molte

volte non sono più considerati comportamenti di cui vergognarsi. Dal mondo dell'informazione veniamo a conoscenza degli intrighi di alcuni politici, servitori(!) dello stato, amministratori ma anche più vicino a noi vediamo l'agire di nostri conoscenti e/o pseudo-amici e ci rendiamo conto che, a volte, si giustificano azioni riprovevoli solo perché "tutti fanno così". Per quanto concerne poi "l'onore" perde sempre più l'aspetto gratificante del rispetto e della dignità per diventare un qualcosa che ha valore solo se rende, se porta un tornaconto.

Rimane l'interrogativo: perché essere umili?

Secondo Luca la parabola offre in premio la "ri-compensa alla resurrezione dei giusti" (v.14) ma io credo che si può superare questa visione, questa logica della retribuzione, credendo profondamente nell'unica vera strada per vivere in un mondo di pace e di amore reciproco. Meglio sarebbe definirla un sentiero, impervio e che a volte scompare, da indovinare tra le rocce dei nostri dubbi e le sterpaglie delle delusioni. Penso che essere umili non sia la mèta ma il percorso. E' con modestia, con semplicità e dono disinteressato che non cerca il contraccambio, che possiamo costruire la nostra vita e le relazioni dalle quali non potrà che scaturire benessere e condivisione. Certo che c'è un premio! Non dobbiamo attendere però o rimandare al futuro: si prova gioia e si sta bene nel sentirsi immersi in un mondo dove la tensione di tutte e tutti è quella di donarci rispetto e amore consapevoli dei nostri confini come delle nostre ricchezze e potenzialità.

Luciana Bonadio

ELIZABETH E. GREEN, *Il vangelo secondo Paolo. Spunti per una lettura al femminile (e non solo)*, Claudiana, Torino 2009, € 16,00.

Dall'Introduzione della stessa Autrice leggiamo: "Molte persone, senza essere specialiste di alcun tipo, continuano a leggere o ad ascoltare le lettere di Paolo di Tarso. Perché? Perché sono convinte che tali testi portino un messaggio valido ancora oggi, ossia che il messaggio codificato nelle lettere di Paolo sia in grado di accompagnare donne e uomini nella nostra vita di ogni giorno, fornendoci una guida, una mappa, uno stimolo, un'ispirazione, alla luce della quale decodificare la propria vita e agire nel mondo. In altre parole, si ritiene che anche gli scritti dell'apostolo Paolo riportino un 'evangelo', ossia una 'buona notizia'. La lettura che propongo nasce, quindi, all'interno della comunità di fede che si incontra regolarmente per leggere, discutere e annunciare le antiche parole delle Scritture, convinta che quella dimensione del reale che noi chiamiamo 'Dio' possa esprimersi ancora oggi anche tramite le parole di Paolo (...).

Lo scopo di questo volume non è di fornire un resoconto della teologia paolina, bensì di offrire una lettura dei suoi testi che assuma il mio genere (femminile) come punto di partenza. Questo non significa che la lettura che ne emerge non possa interessare agli uomini, solo che forse ci offre uno sguardo differente. Perciò, pur prendendo in esame alcuni scritti su Paolo pubblicati in occasione dell'anno paolino, ho dovuto rinunciare a consultarli tutti, per privilegiare i commenti meno conosciuti delle studiose che assumono il proprio genere come punto di partenza" (pagg. 6-7).

Come Gesù, anche noi siamo coloro che il mondo attende

(Matteo 11,2-11)

Giovanni il battezzatore era verosimilmente cresciuto alla scuola del Tempio e di suo padre, il sacerdote Zaccaria, e lì aveva coltivato il proprio ideale messianico, caratterizzato dall'attesa di colui che "stava per venire" come giudice supremo di Israele: per abbattere gli alberi sterili, battezzare con il fuoco e purificare l'aia (Mt 3,10-12). Appare comprensibile, perciò, il suo dubbio di fronte a Gesù, che non si comportava secondo le sue attese messianiche.

D'altra parte, anche se siamo soliti giustificare questo confronto a distanza tra Giovanni e Gesù con l'intento di Matteo di dirimere la diatriba tra i discepoli dei due, in competizione per stabilire chi fosse il più grande tra i loro "rabbi", appare plausibile l'operazione di Matteo: attribuire il dubbio al "loro" guru (Giovanni) ha l'indubbio vantaggio di nobilitare al massimo e fondare sull'autorevolezza indiscutibile del "proprio" (Gesù) la superiorità della nascente comunità "cristiana".

Come i bambini, che competono tra loro al grido di "mio papà è più forte del tuo". "*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?*". Per Matteo non ci sono dubbi: è proprio Gesù il messia atteso da secoli, colui che incarna le promesse tau-maturgiche della tradizione profetica: ciechi, storpi, sordi e lebbrosi guariscono, "i morti risuscitano, ai poveri è proclamato il lieto annuncio".

Ci mette del suo, Matteo, identificando Giovanni con "quell'Elia che deve venire" (v 14): "*non c'è mai stato nessun uomo più grande di Giovanni Battista*". Elia in persona! Messe in bocca a Gesù, queste parole devono suonare solenni e convincenti per i discepoli di entrambi... soprattutto perché preludono al resto della proclamazione: Giovanni è stato il più grande fino a quando è arrivato l'inauguratore del regno dei cieli (vv 11 e 12), il messia che era atteso e che è lui, il "nostro" rabbi.

Ma come spiegare quel dubbio, attribuito al Battista stesso? Forse la chiave è da cercare nella distanza abissale tra l'immagine del messia che la tradizione aveva radicato nel popolo d'Israele (re, sovrano, giudice supremo) e la realtà di quel rabbi che non solo annuncia la speranza ai poveri, ma che è lui stesso l'incarnazione del nullatenente (per fortuna ci sono delle donne che lo seguono e comprano cibo con i loro soldi, preparano da mangiare, gli lavano le tuniche, ecc...)

D'altronde, Gesù che "parla con le donne", che si fa toccare da loro... è già un novità enorme, un passo avanti epocale in un regime di patriarcato assoluto e radicale... Se avesse anche condiviso i lavori domestici, credo che i Vangeli l'avrebbero senz'altro registrato).

Il "pregiudizio" popolare, alimentato da un'interpretazione visionaria di antichi oracoli profetici, era concentrato sull'attesa di un politico raffinato e carismatico, campione ineguagliabile della "politica seconda": non solo liberatore dall'oppressione straniera, ma anche guida entusiasmante del "popolo della promessa divina" verso un futuro di successo e di benessere sociale ed economico senza fine.

E' un messaggio duro da incarnare

Gesù, invece, sembra del tutto estraneo a questi programmi che la predestinazione divina avrebbe dovuto predisporgli: lui si dedica anima e corpo, letteralmente, alla "politica prima", quella delle relazioni, delle pratiche di convivialità con chiunque abbia bisogno, per stare meglio, di una parola di speranza, di un gesto di amicizia, di una carezza che guarisce nel profondo...

Matteo è consapevole dei rischi che comporta questa abissale distanza tra l'immaginario del pregiudizio e la realtà. E mette in guardia la sua comunità: "Beato chi non cadrà per causa mia". Lo fa dire a Gesù, perché a Gesù nessuno può negare credito: è indiscutibilmente autorevole.

Ma, allora, perché la convivialità tra poveri e povere non è la caratteristica di ogni comunità cristiana? Forse perché è un messaggio duro da incarnare nella nostra quotidianità. Forse perché un Gesù idolatrato come divinità rende invisibile il rabbi povero che predica ai poveri parole di speranza e vive con loro come loro...

Forse perché è più facile "occuparsi" degli ultimi, stando tra i primi, che non fare uno o più passi indietro, giù dal piedestallo, e "farsi ultimi" tra gli ultimi, cessando di essere tra i primi. In questo modo, a pensarci bene, non ci sarebbero più ultimi... ci sarebbe vita dignitosa per tutti e tutte. Forse perché ormai "siamo caduti per causa sua": la nostra fede non ha retto quando ci siamo affacciati sull'orlo di quell'abisso, ci siamo precipitati dentro e adesso non lo vediamo più.

Non siamo consapevoli della distanza che separa il nostro idolo “Cristo Re” dal Gesù che proclama il lieto annuncio ai poveri. Il nostro pregiudizio è diventato “la” realtà, l’unica che siamo disposti ad accettare per noi. La tentazione ha vinto. Matteo ci ha messo in guardia, ma inutilmente.

C’è sempre un “però”

Il lieto annuncio di Gesù ci dice che nessuna caduta è per sempre. La guarigione, la risalita dal fondo dell’abisso, il cambiamento... sono sempre possibili nella vita di ogni uomo e di ogni donna. Com’è successo a lui e a quelli e quelle che lo hanno incrociato sulle strade polverose della Palestina.

E che succede ancora oggi, quando incontriamo una persona che ci fa nascere nel cuore quella domanda: “Sei tu colui/colei che deve venire, per me?”. Di Gesù di Nazareth ce n’è stato uno solo; ma questa è una legge universale, documentata dalla scienza: ogni uomo è unico, ogni donna è irripetibile.

Come unico e universale, nel tempo e nello spazio, è l’amore, che può risuonare nelle nostre parole e nelle nostre pratiche: ciascun uomo e ciascuna donna possono essere vicendevolmente quel “lieto annuncio” di cui ci parla Matteo in questa pagina. Ci sono sempre uomini che rispondono “Sì, ci sto”

quando qualcuno li invita a mettersi in cammino di cambiamento sulla strada di un maschile non più patriarcale, dominante, prepotente, violento.

La dottrina sul Gesù-idolo ci ha impedito, tra l’altro, di crescere “come lui”, figli d’uomo anche noi, consapevoli della responsabilità inalienabile di essere seminatori di invito, non solo capaci di sequela.

Essere tanti e tante (ogni uomo e ogni donna) a seminare inviti alla conversione, al cambiamento di vita, non significa mettersi in competizione per vedere chi ne porta di più, ma essere consapevoli di dover dare un senso alla propria vita, esattamente “come Gesù”.

Non ci si sente come tanti galli in un pollaio, non è un invito alla competizione tra scuole di pensiero né un incitamento alla “sfida teologica” tra chi è di Cefa e chi è di Paolo o di Apollo (1Cor 1,12)... tra i discepoli di Giovanni e quelli di Gesù.

Matteo dirime la questione proclamando, è vero, la superiorità di Gesù nell’economia del regno dei cieli... ma non è il Gesù giudice, re e sovrano, del pregiudizio interessato, bensì il rabbi povero che pratica e predica la speranza che nasce dalle relazioni d’amore. Come siamo chiamati/e ad essere e, perciò, possiamo essere ciascuno e ciascuna di noi.

Beppe Pavan

A fianco di Abramo...

(Luca 16,19-31)

L’autore di questo Vangelo mette in guardia dai pericoli della ricchezza: già nei primi 9 versetti affronta il tema che apre e chiude il capitolo con due parabole.

In questa vi sono due protagonisti particolari: un ricco ed un povero mendicante di nome Lazzaro, espressione di due classi sociali e religiose contrapposte. Del ricco non viene citato neanche il nome mentre il povero Lazzaro viene presentato con amore e passione; la sua è una situazione di estrema povertà in contrasto con le abitudini di vita del ricco di cui viene descritto lo sfarzo costante, come se l’unica preoccupazione sia quella di vestire lussuosamente e trascorrere le sue giornate in festini.

Probabilmente chi scrive intende portare l’attenzione verso tutta la categoria: una minoranza di

ricchi di fronte ad una moltitudine di poveri e vuole evidenziare, per chi legge, che nella storia c’è stato qualcuno che ha preso le difese di Lazzaro e di altri come lui e, soprattutto, rendersi consapevoli delle situazioni assurde ed ingiuste in cui vivono tantissime persone a causa dello strapotere della minoranza dei ricchi.

Sedere al fianco di Abramo nel banchetto eterno era ed è il massimo onore per un israelita. Questo posto tocca a un povero mendicante, malato, coperto di piaghe, che vive degli avanzi della mensa di un ricco che sembra neanche accorgersi di lui; gli unici che ne hanno compassione sono dei cani che gli stanno vicino.

Questa descrizione ci viene presentata in tre versetti ed è carica di contrasto: un ricco, ricchissimo che “*vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente*”; un povero, all’estremo dell’indigenza che non solo manca del necessario

ma non ha neanche la salute.

Non si dice né che il ricco fosse malvagio né che il povero fosse giusto; nella parabola vengono descritte due condizioni di vita estreme: ricchezza e povertà. A sistemare le cose interviene la morte, forse l'unica realtà sulla quale, per definizione, non abbiamo alcun potere. La morte prende tutti e tutte indistintamente, senza badare alla ricchezza o al rango. Ritroviamo i due protagonisti con i ruoli scambiati, questa volta in modo irreversibile: Lazzaro seduto al fianco di Abramo, il ricco all'inferno, tra i tormenti. Ma la parabola non finisce qui. Il ricco ha ormai preso coscienza della sua situazione e chiede una possibilità di ravvedimento, almeno per i famigliari.

Le risposte di Abramo, il portavoce dell'Eterno, sono lapidarie: prima segna una distanza "tra noi e voi è stabilito un grande abisso"; poi ricorda che esistono la legge e i profeti e se non vengono ascoltati non servirebbe a nulla mandare altri testimoni.

Questa parabola Gesù raccontava a tavola, a persone che lo avevano invitato a pranzo e che non appartenevano certo alla categoria di Lazzaro. Lungi da essere una descrizione di come avverrà il giudizio è piuttosto un bruciante invito al ravvedimento, alla conversione, all'urgenza di far entrare nel proprio cuore "la legge e i profeti".

Quasi tutta la parabola, tranne i primi tre versetti presenta un quadro con dei dialoghi che si svolgono nell'aldilà dopo la morte dei due protagonisti. Il tutto mi riporta con la memoria alla mia infanzia, alla mia adolescenza che credo simile a quella di molti. Sin da ragazzi ci è stato insegnato ad aver timor di Dio, a comportarci bene, perché, altrimenti, nell'aldilà avremmo dovuto rendere conto delle malefatte.

Questa educazione e formazione ci ha abituati, pian piano, a perdere di vista la vita realmente vissuta e, soprattutto, ci ha impedito di vedere le ingiustizie e la corresponsabilità nel combattere le cause. Non è pensabile imputare a Dio un comportamento severo od educativo verso certi peccatori. Nel brano, ciò che viene condannato è l'abuso della ricchezza e ciò che questo produce, quando si diventa schiavi del potere che deriva dal denaro. Se lasciamo che vivere nella ricchezza prenda la priorità su tutto perdiamo di vista ciò che conta veramente nella vita.

Tuttavia la parabola evidenzia anche come la ricchezza renda ciechi al punto di non vedere e di non farsi toccare il cuore dalla condizione del povero. Indipendentemente dalla sua condizione morale, il povero viene qui fatto sedere al fianco di Abramo, in una posizione di grande privilegio; il ricco

invece viene allontanato oltre il "grande abisso". La ricchezza per il regno dei cieli è un ostacolo.

Un ostacolo insuperabile al quale non si può girare attorno. Non c'è nulla di male nella ricchezza in sé, ma è il nostro cuore che può ammalarsi di ricchezza. Nella Bibbia lo sfarzo, il lusso, i grandi palazzi sono non a caso associati all'idolatria; è un problema di noi esseri umani quello di farci sedurre dall'aver che ci fa dimenticare il nostro essere creature e ci induce nella tentazione di essere simili a Dio.

Per questo è stabilito un grande abisso: prima e dopo. E se sul dopo ci rimettiamo alla misericordia dell'Eterno, sul prima possiamo però fare qualcosa: scavare una trincea tra noi e la ricchezza.

L'ascolto della legge e dei profeti, il tentativo di calare nella vita di tutti i giorni il loro sogno di giustizia è incompatibile con la ricchezza. Quello che oggi mi sembra preoccupante è l'inconsapevolezza di ciò. Siamo arrivati a un punto in cui "la legge e i profeti" sono soppiantati dalle leggi e dai profeti dell'economia delle nazioni ricche, gli USA in primo luogo. Il loro modello di sviluppo viene esportato e imposto in tutto il mondo e spacciato come progresso.

Le contraddizioni di quel sistema però ora cominciano a farsi sentire anche in casa loro. L'abisso tra coloro che si vestono di porpora e di bisso e quelli di cui solo i cani hanno pietà diventa drammaticamente insuperabile e le contraddizioni non bussano più alla nostra porta, la sfondano.

Gesù ha praticato e vissuto perché uomini e donne vivessero come una famiglia di amici, di eguali, in questa vita e se diciamo di voler seguire la strada di Gesù, se per noi Lui è un punto di riferimento, una luce nel cammino, allora non solo dobbiamo improntare la nostra vita sulla solidarietà e condivisione del benessere come anche della gioia, ma anche, e soprattutto, denunciare le ingiustizie ed impegnarci perché vengano eliminate.

Questa parabola sottolinea un comportamento, rimprovera una classe sociale ed invita a riscoprirne e recuperarne un'altra dimenticata e calpestata. Non intende risolvere i problemi dell'aldilà che rimangono all'uomo di questo mondo.

Oggi la crisi economica e di conseguenza la perdita di diverse migliaia di posti di lavoro, la crescente disoccupazione giovanile, grida contro quella minoranza che ha in mano il potere economico e politico e chiede giustizia, e non mancano voci profetiche che ci scuotono le coscienze, che ci spronano verso l'impegno individuale e collettivo verso una società più giusta

Maria Del Vento

Il Magnificat, un canto di speranza e di fede

(Luca 1, 39-56)

Il 15 agosto la liturgia cattolica invita alla riflessione su questo brano che ci presenta le figure di Maria ed Elisabetta. E' una ricorrenza liturgica importante che però probabilmente rischia di passare in secondo ordine rispetto al cosiddetto "Ferragosto", giornata "sacra" delle ferie estive in alcune parti del mondo. E' anche il ricordo della proclamazione del dogma dell'Assunta fatto nel 1950 da papa Pio XII.

Sono piuttosto scettico nel modo di annunciare il messaggio evangelico attraverso i dogmi in quanto mi pare che nelle scritture del Nuovo Testamento non vi sia traccia di dogmi, ma solo di una grande e bella proposta di vita incentrata sull'amore fra tutte le creature. Ora, annunciare attraverso la proclamazione di dogmi una prassi di vita basata su un nuovo modello di stare insieme in cui la prepotenza, la sopraffazione ed ogni forma di ingiustizia siano bandite, mi pare parecchio riduttivo.

Tra l'altro mi ricordo molto bene questo avvenimento di 60 anni fa: ero allora un giovanissimo e bravo chierichetto, orgoglioso della veste nera e della cotta bianca: ricordo quanto ci disse l'allora nostro assistente, don Mario, presentandoci questo dogma.

Credo che il brano si possa dividere in due parti: la visita di Maria ad Elisabetta ed il cantico del Magnificat.

Maria ed Elisabetta

Ovviamente non è un racconto storico, ma fa parte dei cosiddetti "Vangeli dell'infanzia" ed ha lo scopo di far vedere come Gesù sia nato da una donna ed in una situazione particolare e speciale, come tutti i grandi profeti. Anche Giovanni è fra questi: allora anche la sua nascita è speciale.

Luca ci narra l'incontro fra due donne: l'una giovane, l'altra anziana che non sperava più di avere figli. Mi piace immaginare la bellezza dell'incontro di due donne incinte che mettono insieme la gioia e la difficoltà della maternità. Come uomo non posso conoscere l'intensità e la gioia di essere madre, però mi piace immaginare la felicità di entrambe, l'una giovane e l'altra anziana strette in un abbraccio profondo ed intenso.

Chissà come sarà stato bello condividere gioie,

speranze, dubbi, incertezze quando una nuova vita si appresta ad affacciarsi sulla terra. Come è importante comunicare, stare assieme, condividere anche se questo può aver costato a Maria una notevole difficoltà nel recarsi a casa di Elisabetta (non vi erano ancora i mezzi di comunicazione attuali). Ecco l'importanza di non essere sole, soli a condividere un progetto di vita che va oltre noi stessi/e.

In questo caso gli uomini sono assenti, questo rientra probabilmente nella consuetudine del tempo: la maternità era, ed è ancora, un "fatto di donne". In questo episodio penso che il messaggio vada oltre la situazione narrata: ci invita a mettere insieme progetti, speranze, gioie, sofferenza in una solidarietà che può e deve essere aiuto e conforto in un momento difficile della nostra vita, come sta succedendo oggi.

Il Magnificat

La bellezza di questo canto, la profondità e il messaggio rivoluzionario credo che siano accettati da tutti/e. E' un condensato di detti sapienziali dell'Antico Testamento, come si può notare leggendo una Bibbia con dei riferimenti testuali, ma non per questo meno bello.

Vorrei provare a rileggerlo cercando di adattarlo ai nostri giorni. Certo il brano di Luca è stato scritto duemila anni fa e inserito in un contesto culturale, antropologico e sociale ben definito. Penso, però, che questo tentativo possa essere interessante e ci possa aiutare a vedere la Bibbia più vicina a noi.

"L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata"

Maria riconosce l'importanza di benedire il Signore. E' prassi del popolo ebraico innalzare gli occhi al cielo e pronunciare la berakà, la benedizione come segno di ringraziamento e riconoscere che Dio è Colui che guarda con amore a ciascun uomo e ciascuna donna della terra. Forse anche noi dovremmo "re-imparare" a benedire e ringraziare il Signore con semplicità, ma con responsabilità. Maria è una donna umile, ma cosciente che i doni di Dio la faranno chiamare beata, fortunata da tutte le generazioni. Essere umili non significa non riconoscere i doni di Dio, anzi dobbiamo riconoscerli e

condividerli con generosità e gioia.

“Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono”.

Dio ha regalato all’umanità il dono dell’amore, il dono della libertà e la consapevolezza che ciascuno e ciascuna di noi può cambiare il mondo. Dio ha steso la Sua misericordia, in ebraico *khesed*, che ha le sue radici nell’alleanza tra due parti e nella conseguente solidarietà di una parte verso l’altra. Mi piace questa immagine: Dio è solidale con noi, sta dalla nostra parte; insomma, cammina e lotta con noi. Intesa così la misericordia è veramente una cosa diversa dalla nostra compassione. Per me è importante sentire Dio dalla mia parte e sentire di poter contare su di Lui. E non è poca cosa, che ne dite...?

“Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi”.

Accettare questa parte del messaggio la trovo piuttosto difficile, oggi in particolare.

Pensare che un giorno Berlusconi, Putin, Obama... saranno mandati via a mani vuote ci vuole molta ma molta fede e anche un po’ di incoscienza... eppure... Pensare poi che i poveri saranno innalzati: questo

è proprio strano... eppure...

Pensare che tutto questo possa avvenire in un momento di grande difficoltà economica, di tragedie ambientali (alluvioni, incendi, terremoti...), di guerre, di morte per fame, di violenze di ogni tipo... è molto molto difficile eppure...

Eppure, se guardiamo indietro, dei potenti non c’è più traccia. Pensare che Dio mantiene le promesse e il mondo sarà cambiato è importante e consolante e ci invita ad un grande impegno: lavorare e lottare affinché questa situazione di dolore e di ingiustizia passi e si diffonda una stagione nuova.

Perché, e siamo agli ultimi versetti, *“Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre”.*

Ecco la conclusione del cantico. Dio non delude mai e non manca mai alle Sue promesse. Ricordiamoci di questo messaggio e facciamo tesoro del Suo amore. E il cantico termina con le parole “per sempre” (che ho voluto mettere in evidenza). La promessa non è stata fatta solo ad Israele, ma continua anche oggi. E allora Maria con la sua lode è molto più vicina a noi di quanto pensiamo: sia il *Manificat* una preghiera anche nostra, da elevare a Dio oggi e nei momenti di sconforto e di difficoltà. Può essere, veramente, un’iniezione di fiducia e di speranza.

Memo Sales

Nelle acque del Giordano

(Matteo 3, 1-12)

La descrizione dell’attività di Giovanni lungo le rive del Giordano è presente in tutti i Vangeli e negli Atti degli Apostoli e la storicità della sua figura è dimostrata dagli scritti di Flavio Giuseppe. Giovanni era un profeta ebreo che viveva nel deserto in povertà ed essenzialità e che si rivolgeva a tutti e in particolare ai peccatori e agli ultimi.

Egli proponeva un’immersione nelle acque del fiume che aveva un significato molto diverso dalle abluzioni di purificazione, così frequenti nella cultura ebraica, effettuate ad esempio prima di partecipare al culto per liberare l’individuo dalle impurità rituali derivate dal contatto con sangue

mestruale o alimenti quali la carne di maiale.

L’immersione nelle acque del Giordano proposta da Giovanni differiva anche dal battesimo dei proseliti quale rito iniziatico o di inserimento e appartenenza ad una comunità. Il suo “battesimo” aveva un carattere penitenziale, era il segno di una purificazione interiore, una “metanoia”, un cambiamento dello stile di vita che implicava un impegno delle persone a modificare il proprio operato in sintonia con la legge e cercando la giustizia.

Giovanni era un profeta escatologico, annunciatore di un evento che avrebbe cambiato il mondo. Egli operava al di fuori della struttura religiosa giudaica e richiamava alla consapevolezza e responsabilità individuale contro la presunzione di sentirsi a po-

sto per aver seguito la ritualità delle prescrizioni del Tempio "...e non crediate di poter dire fra voi: abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre".

E' la stessa ottica della predicazione di Gesù che parlava della necessità di un'adesione personale e intima al "regno di Dio". E' significativo il fatto che l'attività di Giovanni sia descritta nei Vangeli come preparatoria alla missione di Gesù e che le loro vie siano intrecciate.

Luca, nei racconti dell'infanzia, immagina la nascita di Giovanni quale figlio unico del sacerdote Zaccaria, allevato nel tempio e predestinato a essere lui stesso sacerdote. La sua missione di predicazione nel deserto si configurerebbe quindi come una rottura con la tradizione e con le rigide regole della legge ebraica.

Sempre nei racconti di Luca si prospetta che Giovanni e Gesù fossero parenti e che il loro incontro fosse avvenuto addirittura prima della nascita, alla visita di Maria ad Elisabetta. *"Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! Ecco, [...] appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo"* (Luca 1, 39-45).

La tradizione evangelica non ha riportato i discorsi di Giovanni se non con pochi accenni, ma da quel che si può intuire la sua predicazione ha orientato il pensiero di Gesù. Se noi, abbandonata e portata alla luce l'ideologia polemica e apologetica che fece del Battista il "precursore di Gesù" (i discepoli e gli autori dei vangeli vollero far vedere che Gesù era migliore del Battista), vediamo Giovanni nella sua storicità, il quadro si illumina.

Egli è stato il maestro di Gesù che lo ha "segnato" in profondità. E' il Battista che ha acceso in lui la fiamma della libertà dal legalismo e il senso dell'urgenza della conversione come cambiamento del cuore e delle opere.

Probabilmente, nel cammino di ricerca di quale fosse la propria missione, Gesù è stato seguace di Giovanni anche se non sappiamo per quanto tempo, se saltuariamente o se condividendo magari a lungo la vita nel deserto. Secondo l'evangelista Giovanni, Gesù e i suoi discepoli hanno praticato a loro volta il battesimo dei peccatori.

Gesù ha colto dallo stile di vita e dalla predicazione

di Giovanni la necessità di interiorizzare lo spirito della legge e di seguire la "via della giustizia" (*Gesù disse loro: "In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto"*. Matteo 21, 32).

Gesù nel suo insegnamento ha sviluppato il messaggio del "Regno di Dio" non come un evento da attendere (*"il regno di Dio è in mezzo a voi"* Luca 17, 21; *"Il regno del Padre è invece dentro di voi e fuori di voi"* Vangelo di Tommaso n. 3), ma come un possibile modo di esistenza quotidiana, nello spazio temporale della vita di ciascuno, al cospetto di Dio creatore e con un rinnovamento delle relazioni tra uguali e fratelli. Per essere fedele a questo messaggio ha messo in gioco la propria vita.

Nel brano di Matteo 3, 1-12 alcune espressioni mi sembrano pregnanti e offrono spunti di riflessione che toccano la nostra quotidianità.

- *"Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!"*. Se vivere nel Regno, qui ed ora, vuol dire sentire la presenza di Dio come Padre che crea e regge l'universo in ogni istante e che ha messo le ricchezze del mondo a disposizione di tutti perché siano conservate e condivise nella giustizia, è per la realizzazione della giustizia e della fratellanza che dobbiamo lottare cominciando dalle piccole cose che ci sono vicine nel quotidiano. Mai come in quest'ultimo periodo c'è bisogno di sentirci "nel Regno".

- *"...ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco"*. In Matteo 7, 17-21 Gesù dice *"Così ogni albero buono produce frutti buoni... Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio"*. L'accento è posto sulla testimonianza concreta della propria fede nel Regno come il Battista e Gesù hanno fatto. Non appartengo al Regno se la mia principale preoccupazione è la ricerca dei beni e delle comodità e se passo accanto a chi soffre per un'ingiustizia e non cerco di intervenire. Non appartengo al Regno se mi sento a posto nel progetto di condivisione e fratellanza mandando una volta all'anno un'offerta per il terzo mondo. Non appartengo al Regno se mi sento sicuro nella struttura avvolgente della chiesa gerarchica.

- *"non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre"*. Adriana Zarri a commento di questi versetti scrisse: *"Dai sassi, dai rovi, dai miscredenti, dai peccatori: da tutti i*

pubblicani della terra può far sorgere figli di Abra-
mo e della Chiesa, a confusione di noi farisei che ci
crediamo superiori. «Extra ecclesia nulla salus», un
tempo si diceva; ma quali sono i confini della Chiesa?
Non certo quelli della Città del Vaticano e neanche
delle cattolicità censite e conosciute. Al di là delle sta-
tistiche, del diritto canonico, dei registri parrocchiali,
c'è il libero Spirito di Dio che alita dove vuole: c'è una
Chiesa più vasta che solo lui conosce".

Vilma Gabutti

Il tramonto della vita

Il mio tramonto è qui.
Ha il silenzio / della rondine volata via.
Ha l'incertezza / delle punte degli alberi
che ondeggiavano al vento.
Ha l'inconsistenza / del cielo grigio
che precede la notte.
Mio Dio, aiutami!

Elsa Gelso

Una domanda disinteressata?

(Luca, 13, 22-30)

In questo breve brano sembra che Luca abbia colto
frammenti diversi della predicazione di Gesù e li
abbia riuniti sotto un tema comune: la salvezza e
le condizioni per raggiungerla. Ci è riproposta l'im-
magine del Maestro che continua il suo cammino
verso Gerusalemme, incontrando donne e uomini
e dialogando con loro.

Ed ecco uno dei tanti incontri e una domanda:
"Sono pochi quelli che si salvano?". La natura della
domanda non nasconde in qualche modo, oltre alla
curiosità, la preoccupazione di colui che la pone?
Forse l'interlocutore è rimasto colpito dai suoi in-
segnamenti e dalle dure condizioni della salvezza,
da far dubitare di poterla raggiungere.

Forse è Luca che approfitta di questa notizia per
scuotere una comunità nella quale l'amore, il
fervore e l'impegno si andavano affievolendo. La
parabola della porta stretta diventa allora, in questo
contesto, un messaggio di esortazione, un invito a
non dormire sugli allori.

Come una lettura un po' attenta dei vangeli ci può
far percepire, il tono severo della risposta di Gesù
lo si riscontra quando gli vengono poste domande
nelle quali è presente un trabocchetto o che con-
tengono curiosità e richieste personali che poco o
nulla hanno a che fare con i messaggi che vuole
trasmettere.

Nella disputa in questione (questa strana porta
stretta) non sono i numeri che contano, ma la prassi.
Sono le scelte concrete e quotidiane orientate o
ad accogliere, condividere, costruire relazioni di
amore e solidarietà, oppure a escludere, praticando
indifferenza, superficialità e potere.

La porta è ancora aperta

Un'altra bella sfida per il nostro oggi è, in uno stato
di relativo benessere, mantenere attiva la spinta che
ci giunge dai Vangeli. Sembra una cosa facilmente
praticabile, ma è il nocciolo della questione. Ci
permetterebbe di evitare il rischio di essere "la-
sciati fuori", che è quello che corre chi si sente a
posto e quindi non si interroga più, chi col proprio
comportamento si autoesclude dalla possibilità di
stare in sintonia con il Dio di Gesù, con il Dio dei
profeti...

Proprio in questo si sbaglia chi pensa di essere a
posto, avendo condiviso la mensa con Gesù: man-
ca il cammino nella quotidianità. Forse è proprio
la sequela su questo camminare di Gesù una delle
risposte all'esclusione che, è bene ricordarlo, è una
minaccia più che una sentenza. A salvarci non è la
frequentazione con i riti, quanto piuttosto il cam-
mino che ne consegue.

Si salveranno coloro che accolgono la sfida del
cammino, quelli e quelle che vinceranno la ten-
tazione della staticità, che è parente della sazietà,
del bastare a se stessi/e, del sentirsi arrivati se non
già salvati... quindi un ridimensionamento delle
proprie presunzioni ed arroganze.

Anche se, da una parte, ci viene presentato un pa-
drone di casa sempre più inflessibile e, dall'altra, la
disperazione degli esclusi appare sempre più tragi-
ca, quando Gesù e Luca parlano la porta è ancora
aperta, dunque bisogna affrettarsi, non perdere
tempo. La conoscenza di Gesù e del suo operato non
ha, per ora, riflessi significativi nella vita. Quindi
il pericolo di perdersi sembra più imminente della
possibilità di salvarsi.

L'invito al banchetto messianico, ad entrare, è stato rivolto prima ai giudei, ma sembra che abbiano risposto solo gli altri. Nella storia della salvezza si può operare un rovesciamento impensato. La porta è chiusa, ma solo simbolicamente come un rischio costante che le persone hanno di perdere la strada del Regno.

Non penso che sia intenzione dell'evangelista escludere qualcuno dal conseguimento della salvezza, che è e rimarrà assolutamente prerogativa di Dio.

L'annuncio del capovolgimento escatologico: "I primi saranno ultimi e gli ultimi primi" del v 30 più che un'affermazione è un auspicio.

Tocca anche a noi far sì che gli ultimi diventino i primi, non tanto perchè gli ultimi siano perfetti, ma perchè attraverso di loro Dio enuncia ancora il suo sogno, che però ha bisogno di noi, donne e uomini, per quanto ci è possibile aiutare a realizzarlo. Le occasioni abbondano: basta voler cominciare.

Domenico Ghirardotti

La Lettera ai Romani

Nei mesi scorsi due gruppi biblici della comunità si sono confrontati con la lettura e lo studio della Lettera di Paolo ai Romani, utilizzandone brani per la predicazione alle assemblee eucaristiche domenicali.

Conversione: il dono più bello e difficile (Romani 2, 1-6; Luca 13, 1-5)

Nella mia riflessione prendo in considerazione due punti. Il primo: non giudicate; il secondo: convertitevi.

Immagino che prima di dire (o scrivere, nel caso di Paolo) queste parole, sia Gesù che Paolo abbiano riflettuto e meditato a lungo sul funzionamento del giudizio e del giudicare; non conosco il loro personalissimo percorso spirituale, posso solo dire che il mio è partito da domande del tipo: chi sono io? Chi sono gli altri/e? Perché succedono le cose? Chi le provoca? Di chi è la responsabilità di ciò che succede? Che cosa si può fare per cambiarle in meglio? Da dove posso partire per cambiarle? Queste sono solo alcune domande, che penso siano inesauribili, e che ogni fragile e incerto accenno di risposta apra uno scenario vastissimo di territorio inesplorato e buio, un po' come succede agli scienziati che provano a "capire" l'origine della vita.

Mi sento però di dire, considerando la mia esperienza quotidiana, che sia Gesù che Paolo, così come tutti i grandi profeti e i maestri passati e presenti, siano partiti da sé, guardando se stessi in relazione con gli altri, con il creato e con Dio.

La base da cui partire è la relazione, chi e che cosa esiste senza la relazione?

C'è l'albero senza la terra? Il fuoco senza aria? Il

Maestro senza discepoli? L'alto senza il basso? Il "diverso" senza la normalità? Ci sono "io" se non ci sei "tu" (qualsiasi sia il tuo nome o il tuo volto o la tua cultura o le tue abitudini ecc...) a "fissare" e a rendere "reale" la mia esistenza?

Prendendo come "reale" e "realtà" inoppugnabile questa interrelazione, o meglio interdipendenza, di tutto e tutti con tutto e tutti, è naturale conseguenza la comprensione di come il mio/nostro stare in relazione, in questo caso con gli altri/e, sia quello che "costruisce" la società e anima la vita.

Sembra scontato, ma quanto siamo consapevoli di come, in ogni attimo della nostra quotidianità, con i nostri pensieri, le parole e le azioni, stiamo costruendo un mondo migliore, o di come lo stiamo sporcando e distruggendo? Siamo consapevoli che ciò che c'è là "fuori" è semplicemente lo specchio di ciò che abbiamo noi dentro? Una casa vuota non è né "buona" né "cattiva". E' lo spirito di chi la abita che la fa diventare un paradiso o un inferno.

L'altro/a non è che un'altra faccia di me, per lui o lei sono io ad essere l'altro/a, tutte le volte che lo/a giudico sbagliato/a disprezzandolo/a, emarginandolo/a, sottomettendolo/a, uccidendolo/a, sto disprezzando ed uccidendo una parte di me senza nemmeno provare a capire perché, senza chiedermi che cosa succede dentro di me di fronte a quella persona, in quella circostanza, senza provare a "vedere" se a guidarmi è la paura, l'intolleranza, il bisogno di sentirmi giusta/o, migliore, normale, senza mai chiedermi cos'è la mia vita, se mi appartiene, se ha un senso ecc... e senza mai provare a mettermi nei panni dell'altro/a chiedendomi che cosa prova, come si sente, di che cosa avrebbe bisogno... curandomi di lui/lei come se fosse un altro/a me stesso/a

o, se non sono capace di averne cura, almeno di non fargli/le del male.

Potrebbe essere questo l'inizio della conversione, che significa, secondo il vocabolario: "trasformarsi, passare da uno stato all'altro".

Io penso che la "conversione/trasformazione" sia il più bel dono che Dio ci possa concedere, ma la mia esperienza quotidiana mi dice che è molto difficile trasformare se stessi. In ogni caso, per chi desidera fare un cammino di conversione, occorre un punto di partenza. Questo punto, secondo me, sta nel cercare di conoscere se stessi/e. Come possiamo trasformarci se non sappiamo chi e come siamo? La conoscenza di noi stessi, che consiste nel "guardarci", è senza fine, unica, individuale e personale, non è scritta nei libri, è da esperire di momento in momento.

La si può praticare guardandoci dentro mentre ci relazioniamo in ogni momento ed in ogni circostanza della quotidianità, diventando semplicemente consapevoli, senza esprimere alcun giudizio, di tutto ciò che nasce in noi mentre viviamo, delle nostre fragilità, dei disagi, delle paure, delle pigrizie, imparando a "vedere" come funzionano su di noi e dentro di noi tutte le emozioni, in particolare quelle distruttive tipo l'invidia, la gelosia, la rabbia, l'aggressività, la superbia, ecc... emozioni che, se non riconosciute ed identificate in tempo, ci dominano, conducendoci ad agire in modi devastanti che, purtroppo, al pari di un terremoto o di una inondazione, espandono intorno a noi il cerchio della sofferenza per lunghissimo tempo. I passi consigliati sono: riconoscere le emozioni e i loro effetti, accettare di provarle senza nasconderle sotto al tappetino, riflettere a lungo scendendo in profondità, sul loro modo di schiavizzarci facendoci soffrire (penso che tutti sappiamo come si sta male quando siamo dominati dalla rabbia o dall'invidia o dalla gelosia) e, con l'indispensabile aiuto di Dio, lavorare su di noi con il desiderio e la speranza di "vincere" sottomettendole, per poter stare meglio, per avere cura di noi, per amarci.

Nel tempo e negli anni questa pratica, oltre alla padronanza delle emozioni, ci porta ad avere un'altra visione della vita, è come se le desse spessore; si acquisisce la capacità di vedere le persone e gli avvenimenti da molti punti di vista, cioè come parte di un insieme di cause, condizioni e circostanze, per cui il giudicare tende a sciogliersi. Un'altra considerazione, che aiuta sicuramente a lasciar andare il giudizio, è che nel momento in cui noi prendiamo coscienza di come siamo veramente, degli impulsi di incredibile generosità e di amore che ci attraver-

sano, ma anche delle malvagità che nascono in noi quando siamo negativi e diventiamo consapevoli di come sia difficile non agire sotto l'influsso della rabbia, dell'aggressività, della malevolenza, dell'antipatia... e a volte addirittura ci riesce impossibile. Allora, come possiamo giudicare gli/le altri/e per qualcosa che sappiamo essere difficilissimo? Non possiamo che provare una grande compassione perché, oltre a "vedere" il male che stanno facendo innanzitutto a se stessi (e che conosciamo per averlo esperito), "vediamo" il male che stanno facendo agli/e altri/e e che probabilmente innescherà una spirale di cattiveria, malevolenza e rancore difficile da controllare e arginare, e che quasi sicuramente si ritorcerà contro chi l'ha provocata.

E' importante portare luce in tutte quelle zone d'ombra o buie che tutti/e abbiamo dentro, importante accettarci abbracciandoci così come siamo, per poter diventare capaci di non giudicare gli/le altri/e ma di accettarli ed abbracciarli includendoli come parti di noi, dell'umanità, che ha un'unica base, Dio, ma miliardi di sfaccettature. Io non penso che Dio giudichi i nostri sbagli condannandoci, però ci invita ripetutamente a riconoscerli come tali e a fare del nostro meglio per non ripeterli, sia singolarmente che collettivamente. Ma finché noi ci consideriamo giusti e vediamo il male negli altri, solo e sempre fuori di noi, è impossibile cambiare qualcosa sia dentro che fuori di noi.

Maria Capitani

Il giudizio (Romani 2, 1-6; Matteo 7, 1-5)

Nella Bibbia ricorre spesso la parola "Giudizio". Si legge del giudizio di Dio verso gli uomini, come se questo pendesse sul nostro capo fin dalla nascita e ci aspettasse al varco dopo la nostra morte.

Pare che il giudizio di Dio non potrà essere che negativo, come se l'essere umano non fosse capace di comportarsi che male.

Pensiamo invece al giudizio che può dare un uomo o una donna: dipende dal grado di consapevolezza e anche dallo stato d'animo.

Spesso, per non affrontare i nostri problemi, preferiamo rivolgere il nostro pensiero agli altri e ci sembra ovvio giudicarli con il nostro metro. E' molto difficile essere obiettivi, perché una persona si comporta in un certo modo quando non è capace di fare diversamente.

In un momento difficile sarebbe bello poter contare sul sostegno di qualcuno, condividere il proprio modo di pensare, ma non sempre è possibile o ne

siamo capaci. Se la situazione si crea all'interno della famiglia, è complicato trovare aiuto in quel contesto e non essere di parte.

E' anche difficile trovare il coraggio di chiedere aiuto e, soprattutto, chiederlo alle persone giuste; così si finisce per giudicare con i propri mezzi.

Il senso negativo di esprimere un giudizio può intendersi come: condannare, punire, ma anche portare rancore. Dio vuole che lo facciamo con amore, come mettere in questione, distinguere, discutere, che non significa giudicare.

In Matteo si parla anche del giudizio ipocrita: occorre fare il possibile per giudicare rettamente, sinceramente, secondo giustizia e non secondo le apparenze. A volte si punta il dito, ma mentre il nostro dito è rivolto verso altri, altre dita possono essere puntate su di noi, e quindi è meglio non essere precipitosi traendo conclusioni riguardo al prossimo.

Può anche succedere che, dopo una disgrazia occorsa a qualcuno, scappi da dire: ben gli sta! Ma chi siamo per permetterci questo? Pensiamo di essere immuni da errori o disgrazie?

Anche Paolo, nella lettera ai Romani, non fa sconti a chi si permette di giudicare, e ci ricorda che il giudizio di Dio è imparziale e noi saremo giudicati anche per aver espresso cattivi giudizi. Ma, nell'attendere il giudizio di Dio, pensiamo sinceramente prima di far uscire dalla nostra bocca parole dure che potrebbero ferire e che rimarranno per sempre anche nei nostri cuori.

Lella Suppo

Amare l'amore, per vivere (Romani 6, 12-23)

Leggere Paolo non è cosa semplice. Si ha però l'impressione che abbia compiuto un'operazione in fondo molto simile a quella che siamo chiamati a compiere noi, nel nostro tempo globalizzato, attraverso il dialogo interreligioso e interculturale. Paolo sta al crocevia tra mondi e culture diverse, cercando di tradurre il messaggio di Gesù ai suoi contemporanei. Nel far questo egli non può non tener conto delle tradizioni che hanno plasmato persone appartenenti a culture così differenti.

Per Paolo Gesù, il Maestro, non è un'immagine esteriore alla quale si deve assomigliare, bensì un principio di vita, una sorgente di libertà e di amore che bisogna lasciar scaturire in noi.

Al v. 13 del capitolo 6 dice: *"Offrite voi stessi a Dio come vivi"*. Perché ciò accada, perché ci si possa

offrire a Dio e al mondo come vivi, l'amore deve essere amato! La forza dell'amore deve poter attraversare la superficie delle cose. Deve scendere in profondità e solo così è possibile percepire il Mistero dell'esistenza, vedere la bellezza delle cose e scoprire la verità della realtà. Questa è la grazia e questa è la vera vita a cui siamo chiamate/i. In questo senso non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia.

Cosa vuol dire, perciò, non essere più sotto la legge?

Gesù ha detto: *"Non pensate che sono venuto ad abolire la legge e i profeti ma per dare compimento"* e ha dichiarato beati coloro che rispettano la Torah fin nei suoi minimi iota e insegnano agli altri a fare altrettanto (Mt. 5,17).

Gesù ha trasmesso e incarnato la Torah, la legge, e in questo senso le ha dato compimento. Nello stesso tempo, ponendo al centro la legge dell'amore, ci ha insegnato ad amare la legge, ma a non esserne schiavi e quindi a superarla, quando è necessario. Come dice Paolo, si può obbedire con il cuore ad un insegnamento che sostiene e che libera e respingere liberamente codici legislativi e tradizioni che catturano e bloccano. Non siamo chiamati/e ad un semplice cambiamento di mentalità, bensì ad una trasformazione profonda e radicale.

In noi c'è questa possibilità. In noi c'è il desiderio di amare il nostro prossimo come noi stessi e come Dio lo ama. Ci sono quindi i presupposti perché *"Egli divenga tutto in noi"*.

Il teologo ortodosso Jean Yves Leloup sostiene che la Torah non esprime un "tu devi", bensì un "tu puoi". Non è possibile amare su comando, perché è possibile solamente stimolare l'amore, evocare il desiderio d'amore. Quindi gli insegnamenti della Torah esprimono che l'amore è possibile ed è la sola via per riscoprire la nostra interezza.

Noi possiamo! Rimanendo nell'apertura di cuore, mente, corpo e spirito.

Doranna Lupi

Anch'io voglio scrivere a Paolo

Caro Paolo, abbiamo ricevuto la tua lettera del... beh, non c'è la data, ma è la sola che hai indirizzato ai romani... E' passato tanto tempo. Devo confessare che leggendoti, e siamo solo all'inizio della lettera, rimango un po' senza parole, perché il tuo linguaggio è lontano dal nostro.

Alcuni pensieri, qua e là, ci portano a riflessioni

che a volte mi sembrano scontate. Ad esempio, quando affermi (lo dico con parole mie e come ho capito) che dobbiamo liberarci di quel macigno, da quella schiavitù (scrivi tu) che è la nostra condizione di peccatori, per lavorare senza indugi per il Regno di Dio. Anzi, dici che è già cosa fatta, perché “siamo morti al peccato e viventi per Dio”.

Affermi che la volontà di Dio nostro creatore, il Dio di Gesù e dei Profeti, è che si viva nella gioia della vita, nella bellezza di questo mondo, ma anche nella responsabilità, perché tutto questo sia tangibile, sperimentato e visibile.

Certamente questo messaggio può essere ancora e sempre attuale, considerato che non sono stati debellati i dolori, le ingiustizie e le tante schiavitù che tu definisci peccato e che opprimono ancora tante donne e tanti uomini.

E' attuale perché le tue sollecitazioni ci richiamano a non bloccarci nella paura o nell'angoscia, nell'oblio o nella frenesia.

Anche se non comprendo e a volte non condivido le tue elaborate analisi e collegamenti con il pensiero ebraico, credo che per il tempo nel quale scrivi, il tuo sia stato un “salto” di qualità nella ricerca e per l'attuazione dell'evangelo, perché abbracciasse ogni donna e ogni uomo del tuo tempo e di ogni cultura.

Grazie, perché ci stai parlando ancora, certamente con i tuoi strumenti, la tua cultura, il tuo studio, la tua interpretazione e la tua passione, sempre però stimolante. Nell'arco dei secoli molte donne e molti uomini hanno letto le tue parole e nell'interpretarle hanno, però, “costruito” una religione che, anziché produrre libertà, gioia e pluralismo, ha ricostruito gabbie, catene e macigni di regole statiche e dogmi incontestabili.

Hanno trascurato e, anzi, hanno nascosto il tuo pensiero sull'amore di Dio, la Sua grazia, che spalanca l'anima e la mente per diventare, come dici tu, “strumenti di giustizia”.

Questo pensiero, insieme alla tua affermazione “*siete diventati servi della giustizia*”, conferma a tutti noi che davvero possiamo superare i limiti del nostro essere creature per lavorare al mondo nuovo e che si rinnova.

Un mondo nuovo dove la morte, che tu vedi come bottino di coloro che non accolgono l'amore di Dio e non lo praticano, è solo la fine della vita e non la distruzione del respiro di Dio.

Luciana Bonadio

Romani 7 e 8

Questi brani sono inseriti nella parte della lettera in cui Paolo espone la rivelazione della salvezza, dopo che nella prima parte aveva parlato della condanna sul peccato.

E' molto evidente il conflitto tra l'uomo schiavo del peccato e l'incapacità della legge, nonostante sia di origine divina, di portare il soggetto umano al bene.

Paolo scrive che chi crede in Gesù è in relazione con Dio non più come succedeva in passato, attraverso l'uso e l'abuso della legge e del legalismo, ma accogliendo la potenza dello Spirito di Dio che dimora in ogni credente.

Paolo separa nettamente lo Spirito dalla carne, intendendo come carne tutta la persona che la qualifica come essere debole e mortale, nella sua creaturalità, ma anche come soggetto dominato dal peccato, dall'egoismo e dall'autosufficienza, come abbiamo letto.

Nei vv. 15-25 del cap. 7 emerge la lotta interiore tra l'aspirazione profonda del volere e la concretezza del fare, la violenta dissociazione tra bene voluto e male compiuto. Il peccato viene visto da Paolo come qualcosa che si instaura nel cuore umano, quasi indipendente dalla nostra volontà.

Impotenti? No: fragili! (Romani 7, 14-25)

Anche se utilizza linguaggi lapidari e a tinte forti, penso proprio che Paolo sia pervaso da un profondo senso di coinvolgimento e abbia le idee chiare o, almeno, così lascia intendere. Meno chiaro per me, che faccio un po' di fatica, nella lettura di questo scritto, a stargli dietro, a trovare il bandolo della matassa, anche tenendo conto della differenza culturale e temporale che mi distanzia da lui.

Mi sembra un po' eccessivo il quadro tracciato a proposito del desiderio di fare il bene e dell'incapacità, quasi impossibilità, a compierlo. Come una lotta perdente già in partenza tra il volere e il fare, tra il bene voluto e il male compiuto. C'è questo peccato di mezzo che, come una benzina mal raffinata, impedisce all'auto di arrivare in tempo alla sua destinazione. Per tanto che il guidatore si prodighi, non riesce a viaggiare come sarebbe necessario.

Cos'è che raffina la benzina al punto giusto per far arrivare l'auto a destinazione in tempo? L'unione al destino e all'intercessione di Gesù, che, con la sua esistenza e la sua fedeltà al compito assegnatogli da Dio, ha fatto sì che ciò potesse accadere.

Andando oltre questo modo un po' allegorico e, per

certi aspetti, discutibile di leggere questi versetti, un po' di realtà mi sembra di poterla riscontrare. Il peccato che è in me e che mi impedisce di "compiere il bene", per usare i termini utilizzati da Paolo, è un problema concreto. C'è una tensione continua tra il sapere cosa sarebbe più giusto fare e la difficoltà a realizzarla. Si parla ovviamente di cose per me possibili. Non potrei, neanche volendo, scalare il Cervino, correre i cento metri in dieci secondi...

Mi piace leggere queste considerazioni con la consapevolezza che io, tendenzialmente, sono proprio così: molte volte desidero, ma non ci riesco; molte volte progetto, ma non realizzo. Posso però migliorare. Sono chiamato a migliorare. Il peccato che impedisce di agire in modo corretto, di cui si parla, è l'incapacità che, spesso, è solo responsabilità mia: di tenere conto della fortuna che ho avuto in questi anni di conoscere e confrontarmi costantemente in comunità e con la vita e gli insegnamenti di Gesù. Detto in questo modo sembra un ritornello vecchio, ma è così. Al v. 15 del cap. 7 si legge: "Faccio ciò che detesto". A prima vista sembra un paradosso: come faccio ad essere così stupido? Nessuno dovrebbe fare ciò che detesta. Invece succede o, meglio, può succedere e più spesso di quanto sembri.

Sappiamo quanto sia più facile vedere e giudicare anche severamente le incoerenze degli altri ed essere, invece, tolleranti con le nostre, assolvendoci con troppa facilità. Questo sì che è un peccato dal quale guardarci. Questo sì che è fare ciò che detesto.

Siamo dunque senza speranza? Penso proprio di no. Dobbiamo riuscire a guardare lontano, avendo la consapevolezza che i passi che riusciamo a compiere sono pochi, corti e, a volte, pure storti. Ma che le nostre incoerenze e contraddizioni non sono un destino malvagio, bensì una condizione nella quale spesso ci veniamo a trovare e dalla quale si può e si deve uscire.

Dono dello Spirito è un cuore nuovo (Romani 8, 31-39)

Nel cap. 8, di cui abbiamo letto i vv. 31-39, i credenti trovano nello Spirito, donato da Dio attraverso Gesù, la vita e la libertà dei figli e delle figlie di Dio. Spirito come forza divina che si dispiega nella storia umana e che può creare quella pienezza di vita che è propria del futuro promesso da Dio, come testimoniato in Ezechiele:

"Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne" (11,19)

"Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno

spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi" (36, 26-27).

Accogliere il dono dello Spirito non significa, quindi, estraniarsi dalla storia e dal mondo, anzi: il cuore nuovo comporta un preciso impegno di vita, libera dall'influsso del peccato e della morte e solidale con chi nel mondo soffre. Il cammino dei credenti nella storia, faticoso e minacciato, è pieno di speranza, fondata sull'amore di Colui che in Cristo si è fatto "Dio per noi", ci dice Paolo.

Si apre un nuovo orizzonte, in cui essere consapevoli che l'Amore di Dio è un dono prezioso, concreto, incarnato nella nostra vita, che nessuno può toglierci, che invita anche noi a vivere concretamente il comandamento dell'amore, in ogni tempo e in ogni luogo. C'è sì la croce, ma c'è anche speranza nella promessa, come scrive Paolo: *"Nulla ci potrà separare dall'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù, nostro Signore"* (v. 39).

Carla Galetto e Domenico Ghirardotti

Le mille facce dell'egoismo (Romani 8, 5-9)

Ci sono due strade: egoismo e Spirito di Dio. Per Spirito si intende tutto ciò che è contrario alla debolezza della carne, ossia una persona legata alla terra, rinchiusa in se stessa, che si basa sulle proprie forze per vivere la propria vita.

Lo Spirito di Dio invece è una forza vitale alla quale si può attingere, nella vita terrena, una forma di sostegno immateriale, basata su una unione con Dio che non può nascere se non dal cuore.

Quante volte, essendo in pace con noi stessi, abbiamo veramente avuto la sensazione di far parte della bontà di Dio?

Per raggiungere questo stato non eravamo centrati sul nostro egoismo. Credo che l'egoismo abbia solo una definizione: interesse assoluto per se stessi.

Ma possiamo essere misericordiosi con noi stessi e considerare diverse strade che ci portano ad esso. La nostra paura, di non avere o di non essere come gli altri, ci porta ad essere egoisti.

La paura di perdere quanto abbiamo o le persone che abbiamo vicine: in questo caso il pericolo è di confondere l'amore con il possesso: non può essere amore esigere l'attenzione, la presenza, l'aiuto altrui. Immancabilmente costringeremo chi ci ama a fuggire da noi, soffrendo e pro-

vocando loro sofferenza.

La non considerazione degli altri è puro egoismo: non ci accorgiamo, forse non ci facciamo neppure caso, ma il modo in cui siamo convinti che solo noi la pensiamo nel modo giusto, che solo noi sappiamo fare le cose giuste, la sfiducia negli altri (anche se causata da una forma di paura), è egoismo.

Esiste anche un egoismo mascherato, che conosciamo bene, e si traduce con una frase: dopo tutto quello che ho fatto per te! Non ci sono commenti. Allora, anche se speriamo di avere tempo sufficiente per cambiare, proviamo a calpestare la parola egoismo, anche se pensiamo che non ci riguardi, liberiamo la nostra cassa toracica come aprendo una porta, per far penetrare la bontà, la disponibilità, che ci permetterà di essere un tutt'uno con gli altri e più vicini al progetto Divino.

“L'egoismo non consiste nel vivere come ci pare, ma nell'esigere che gli altri vivano come pare a noi” (Oscar Wilde).

Lella Suppo

L'umanità: un unico ulivo (Romani 11, 16-24)

E' un'immagine efficace: il popolo di Dio è rappresentato dall'ulivo, albero di vita in Israele, come il fico e la vite. Quante volte Dio è rappresentato come contadino che si prende cura, pota... e così, dice Paolo, è successo nei secoli della storia di Israele: i rami troncati sono gli israeliti che non hanno creduto fino in fondo, che hanno rifiutato Gesù e il suo messaggio.

Contemporaneamente, però, Dio ha innestato sull'ulivo del suo popolo altri rami, che erano cresciuti su ulivi selvatici, immagine paolina dei popoli pagani. Così succede che rami innestati si ritrovino al posto di rami tagliati, accanto ai pochi rami rimasti dell'antico popolo, il famoso “resto d'Israele”, al quale appartiene anche Paolo, come dice al v. 1.

Mentre gli israeliti sostenevano che si è ebrei perché discendenti da Abramo (importanza delle genealogie, anche nei Vangeli), Gesù afferma che Dio può trasformare anche le pietre in figli di Abramo. Quindi agli ebrei viene chiesto di non rifiutare i pagani che abbracciano la nuova religione. Nello stesso tempo agli ex-pagani Paolo raccomanda di non insuperbirsi e di non entrare in competizione. Quant'è forte la tentazione di attaccarsi ad ogni spunto per sentirsi “più” degli altri! Invece, dice Paolo, siamo sempre consapevoli di essere tutti e

tutte rami dello stesso ulivo, che ricevono la linfa vitale dalle medesime radici.

Non è difficile, oggi, renderci conto che queste radici sono le stesse per tutta l'umanità, non solo per il popolo ebraico e, poi, per quello cristiano. Tutta l'umanità, passata presente e futura, è l'unico popolo di Dio, con qualunque nome vengano chiamati i popoli e il Dio.

Al v. 22 Paolo ci dice qual è il compito di ogni ramo che non vuole essere reciso da Dio: rimanere fedele e coerente con la sua bontà. Perché tanto i rami innestati quanto quelli originari non hanno alcuna garanzia di rimanere per sempre ancorati al tronco: se è necessario, Dio taglia sia questi che quelli, senza distinzione. Dio dona la fede a ogni uomo e a ogni donna, ma dipende da noi persistervi, rimanere credenti: questa è la coerenza che Dio ci chiede.

Non entrare in competizione, non insuperbirvi... è riconoscerci reciprocamente alla pari, senza privilegi originari. E la nostra vita potrà quindi essere più piacevole, libera dalle tensioni delle competizioni, se impariamo a riconoscere e convivere con tutte le differenze. Paolo parla della differenza tra ebrei e pagani. Noi ne conosciamo anche tante altre...

Beppe Pavan

La giusta autostima (Romani 12, 6-18)

Con il cap. 12 ha inizio la parte della lettera che affronta in concreto quali sono le azioni, i comportamenti e lo stile di vita che Paolo vuole indicare ai suoi lettori.

Al v. 2 fa appello alla capacità di ognuno di superare il condizionamento della mentalità comune nella quale si è nati, allevati e in qualche modo conformati.

E' da qui che può iniziare un cammino di trasformazione e rinnovamento, utilizzando la mente, come dice Paolo al v. 1, per la ricerca, l'analisi, la critica, il discernimento.

E' bello leggere queste parole che invitano ad assumersi la responsabilità di “far funzionare autonomamente” il nostro intelletto, visto che c'è da sempre chi si è adoperato ed opera per imbrigliare o, peggio, annullare l'intelligenza e la coscienza.

Mi piace ancora quando Paolo mette in relazione la fede che Dio suscita in noi con la nostra autostima. Al v. 3 dice “...valutatevi in modo da avere un giusto concetto di voi” e al v. 16 “...non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi”.

Credo proprio che sia questo il giusto atteggiamento a partire dal quale possiamo accettare l'invito a

seguire i suggerimenti che vengono indicati, per esempio, al v. 12: siate lieti, forti, perseveranti, solleciti, premurosi. E, ancora, nei versetti seguenti, quando Paolo propone di non lasciarsi sopraffare dal male, ma vincerlo facendo il bene.

E' dunque nostra la responsabilità di capire ed agire le nostre potenzialità; è un diritto, ma anche un dovere, comprendere i doni che abbiamo, perché è evidente che sia la libertà che la sudditanza sono strettamente collegate e conseguenti alla capacità di valorizzare e riconoscere se stessi/e.

Nei capitoli seguenti Paolo continuerà ad esporre il suo pensiero e le sue esortazioni, le sue analisi e proposte che potranno o no essere condivise.

Possiamo però confrontarci con il suo pensiero proprio a partire da quello che dice al v. 2 *"...trasformatevi rinnovando la vostra mente..."*.

Possiamo accogliere lo spirito di rinnovamento e responsabilità che ci suggerisce, facendo tesoro di quella frase del v. 18: *"se possibile, per quanto dipende da voi..."* nella quale leggo un po' di tenerezza e di comprensione per la nostra umanità, bella ma fragile.

Luciana Bonadio

Superare l'egocentrismo (Romani 15, 1-7)

E' un rischio sempre presente. E' un invito e un'attenzione che richiamano le persone ad una delle colonne portanti della testimonianza vissuta e proposta da Gesù: *"Ama il tuo prossimo come te stesso"*, non a caso definito il comandamento impossibile. Amare il prossimo vuol dire fare tutto ciò che gli è gradito. L'espressione si può prestare ad equivoci, ma il contesto la chiarisce: indica, in realtà, l'esatto contrario del compiacere noi stessi. Esprime dunque lo spostamento del baricentro dell'esistenza: dal proprio io all'altro/a. Il tutto nella prospettiva della crescita della comunità.

A giustificazione dell'appello Paolo mette in campo l'esempio di Gesù: la sua vita è stata una radicale rinuncia all'egocentrismo, per una dedizione estrema agli altri e alle altre. La preghiera nel Getsemani (Mt 26,39 – Lc 22,42 – Mc 14,36) ne è una prova.

L'esempio che Paolo riporta al v. 3: *"Anche Cristo non ha cercato ciò che piaceva a lui..."* penso che non voglia darci tanto un modello da imitare. Ci indica piuttosto e ci propone dei modi: questi sì che vanno ricercati per rispondere positivamente all'esigenza di orientare le nostre vite in un senso nuovo, più rispondente alle esigenze del Regno che viene e per le quali il Maestro si è speso totalmente.

"Andare d'accordo tra voi" (v. 5) non significa pensarla allo stesso modo. Anche perché questo non sembra tanto il risultato di una scelta o decisione alla quale si arriva autonomamente, ma di un dono ricevuto che, quindi, va valorizzato, ma che non ci dispensa dall'impegno.

Solo accettandoci reciprocamente come fratelli e sorelle, sia i "forti" che i "deboli", di cui Paolo fa menzione, si potrà rispondere positivamente a questa esortazione. Purtroppo la vita quotidiana ci mette sovente di fronte a situazioni nelle quali è sempre meno facile tenere in conto e, quindi, dare la precedenza a ciò che piace al prossimo o, si può anche dire, a ciò che fa bene al prossimo, se non in occasioni sporadiche.

A volte mi sembra proprio che questo "dono" abbia vita breve. Fatica ad essere parte importante nelle nostre vite e nelle nostre relazioni; nonostante che ciò non voglia neanche dire annullarsi, rinunciare a spazi per noi importanti e per i quali destiniamo volentieri energie e risorse. Oltre che pensare solo a se stessi o a dedicarsi totalmente agli altri/e, c'è un'altra via, forse la più impegnativa: riuscire a far convivere ragionevolmente le due modalità, collocandole come unità di misura nel nostro modo di stare al mondo. Penso proprio che a Paolo fosse noto il detto di Gesù che successivamente Giovanni inserirà nel quarto Vangelo (Gv 13,34-35): *"Io vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri... Amatevi come io vi ho amato... Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se vi amate gli uni gli altri"*.

Domenico Ghirardotti

Donne per un discepolato di uguali (Romani 16, 1-7)

All'inizio del capitolo 16 Paolo saluta e nomina molte persone che fanno parte della comunità a cui invia la lettera.

Nel gruppo è emersa questa riflessione: nelle prime comunità cristiane erano presenti molte donne che avevano gli stessi ruoli degli uomini.

Quando Paolo scrive "fratelli" dà per scontato che le comunità cristiane fossero composte da fratelli e sorelle, così come avviene anche oggi, quando spesso si dice "uomini" includendo anche le donne, pur senza nominarle.

Quando la gerarchia esclude le donne da alcuni ministeri si giustifica dicendo che i dodici e i discepoli erano uomini, parola riportata sui testi evangelici e paolini. Perché, mi chiedo, a volte va bene pensare

che le donne siano incluse nella parola “uomini” e altre volte che debbano essere escluse perchè non sono nominate?

La prima persona nominata nei saluti è Febe, chiamata *diakonos*, stessa parola che Paolo usa quando parla di se stesso. Il diacono era un missionario a cui era affidata la predicazione e la cura delle comunità primitive. Ma l'importanza della diacona per la missione cristiana non è riconosciuta: essa viene spesso descritta da molti esegeti come serva e aiutante, al più come diaconessa, dando a questo termine un significato che proietta nel I secolo i compiti delle diaconesse di epoche posteriori. Questo ruolo aveva nella chiesa, rispetto ai diaconi, una funzione limitata e marginale. Essi danno per scontato che la guida delle prime comunità cristiane fosse nelle mani degli uomini e, quindi, pensano che le donne menzionate nelle lettere di Paolo fossero semplici aiutanti e assistenti degli apostoli, in particolare di Paolo.

Questo schema interpretativo androcentrico (che cioè mette al centro l'uomo) non consente di immaginare un'altra ipotesi, cioè che le donne fossero loro stesse animatrici di comunità missionarie o apostole indipendenti da Paolo e sue pari.

Il testo letto fa pensare che le donne leader del movimento missionario primitivo non dovessero a Paolo la loro posizione, ma fosse Paolo stesso a dover collaborare con loro, riconoscendo la loro autorità nell'ambito delle comunità. Le considera collaboratrici nell'opera missionaria ed esprime la sua gratitudine, riconoscendo quindi che donne come Giunia o Prisca avessero già da tempo funzioni direttive e fossero al suo stesso livello nel movimento missionario cristiano primitivo.

Dunque, Febe è considerata tale dalla sua stessa comunità e da Paolo.

Le lettere di Paolo dimostrano che le donne sono state apostole, missionarie, patrone, profete, collaboratrici nella missione e che hanno animato comunità.

Sappiamo che molte informazioni e tradizioni sull'attività delle donne agli inizi del cristianesimo non sono più recuperabili, perchè chi ha scritto i testi non ha attribuito importanza a tali racconti, giudicandoli insignificanti o una minaccia alla graduale patriarcalizzazione del movimento cristiano. Tuttavia è veramente significativo che non ci sia stato tramandato un solo racconto o una sola affermazione in cui Gesù chieda che le donne si adattino all'ambiente culturale patriarcale e vi si sottomettano.

In fondo penso che anche l'idea di comunità che

in molte e molti abbiamo maturato in questi anni faccia riferimento a queste prime comunità, come luogo e occasione per accogliere il messaggio e la testimonianza di Gesù, il quale non ha attribuito valore ad alcuna gerarchia e ha sempre incontrato, ascoltato e accolto uomini e donne come fratelli e sorelle, rompendo le dinamiche ingiuste di dominio-sottomissione e proponendo un discepolato di uguali.

Per me è sostanziale la differenza tra questa idea di comunità e quella proposta dalla chiesa cattolica, con la sua impalcatura gerarchica che comprende anche le parrocchie, basata sull'emarginazione delle donne, relegandole in ruoli silenziosi, subalterni e servili, che usa la differenza sessuale non come ricchezza, ma come motivo di esclusione.

Concludendo, mi piace accostare a questa riflessione la frase di Gesù (in Luca 22,26): *“Tra voi non sia così, ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve”*.

Carla Galetto

Romani 16

Nel chiudere questa lettera, Paolo si rivolge ai Romani chiedendo loro di rivolgere un caldo saluto a persone conosciute e che si trovano lontane da lui. Da quello che scrive sembra fare un riassunto del suo cammino di evangelizzatore e quindi ricorda persone incontrate dalle quali ha avuto sostegno e fiducia e con le quali ha lavorato con grande apertura. Poco importa se quanto scritto fosse indirizzato veramente alla chiesa di Roma, quanto emerge è il sentimento e la gratitudine con la quale Paolo ringrazia ben 26 persone che hanno collaborato con lui.

Si comprende che le donne avevano un ruolo molto importante, la prima che nomina è Febe che era di Cencrea, una congregazione a 11 Km. da Corinto, essa è chiamata diaconessa, cioè ministro. E' possibile che la lettera possa essere stata portata a Roma da lei stessa. Questa donna era protettrice di molte persone, quindi aveva un incarico importante, dava aiuto agli altri con le sue sole risorse, anche a Paolo stesso.

Alcuni nomi come Priscilla e Aquila, i quali radunavano i fedeli nella loro grande casa mettendo a repentaglio la loro vita per salvare quella di Paolo. Di altri, emerge, che avevano portato aiuto a poveri e a forestieri. Saluta anche persone che erano parte della sua famiglia, ricorda chi aveva condiviso la prigione con lui.

Si può comparare una società cristiana ad un alveare dove ogni donna o uomo fa qualcosa, dove si fatica per collaborare e quindi merita la benedizione. Dopo una prima parte della lettera in cui Paolo è molto rigido verso i pagani e anche verso i giudei, mi sembra di trovare un Paolo che svela un lato del suo carattere fortemente umano riconoscente degli aiuti ricevuti e desideroso che altri accolgano queste persone come lui era stato accolto da loro. La sua espressione “salutatevi con un santo bacio, segno di amore fraterno” viene veramente dal cuore.

Questo messaggio mi ha fatto pensare alle Comu-

nità di Base, specialmente dopo aver partecipato all’Incontro nazionale cdb di Borgaro. Ho visto persone che si incontravano dopo tanto tempo scambiarsi abbracci, notizie e ricordare con affetto gli assenti e quelli che purtroppo non sono più presenti. Certe frasi, scritte in altri capitoli della lettera, mi hanno colpita ad esempio “voi pure siete pieni di bontà e capaci di correggervi l’un l’altro”, ha la capacità di valorizzare le persone. Oppure “valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo le misure di fede che Dio gli ha dato”.

Lella Suppo

E' il cuore che capisce ciò che conta

(Marco 8,14-21. 34-38)

E' importante ricordare il contesto in cui Marco inserisce questo brano: subito prima c'è la guarigione di un sordomuto (Mc 7.31-37), la seconda moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mc 8.1-10) e la richiesta di un segno dal cielo degli increduli farisei (Mc 8.11-13); subito dopo c'è la guarigione di un cieco (Mc 8.22-26).

A cavallo tra i versetti 17 e 18, esattamente al centro di questo brano, che a sua volta sta al centro di tutta questa abile costruzione letteraria, Marco colloca tre domande particolarmente importanti che Gesù rivolge ai discepoli: “Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchie e non udite?”

Gesù ci dice che si vede e sente col cuore: il sordomuto e il cieco avevano chiuso sia i loro sensi sia il loro cuore; Gesù li aiuta a riaprirli rientrando in comunicazione con le altre persone.

Non solo i farisei, ma gli stessi discepoli, che pur accompagnano Gesù, sono increduli, non vedono e non sentono, perché hanno il cuore indurito. I pregiudizi e gli argini di protezione che hanno creato intorno a sé non li fanno né sentire, né vedere nulla.

Eppure il messaggio del cosiddetto “miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci”, che i discepoli hanno appena “vissuto”, è chiaro: se si condivide quello che si ha, se ci si mette in relazione con gli altri senza chiudersi in se stessi, se si riattiva il nostro cuore indurito, se si mettono al centro della

nostra vita gli altri (e non solo, come è naturale, noi stessi), se si spezzano i sette pani e si distribuiscono i due pesci allora ce n'è abbastanza per quattromila persone e ne avanzano diverse ceste.

Per commentare Marco 8, 34-38 prendo spunto da un'osservazione sulla traduzione del versetto 34. La Bibbia di Gerusalemme lo traduce così: “Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la croce e mi segua”.

Commentando questo brano, al gruppo biblico settimanale, Franco ci ha fatto notare che una traduzione più adeguata dovrebbe sostituire “rinneghi se stesso” con “non metta se stesso al centro”. Trovo questa traduzione modificata molto densa di risvolti per la nostra vita, mentre in quella precedente trovo l'origine di molti fraintendimenti. Gesù non ci chiede di rinnegare noi stessi, cioè di rinunciare ai nostri desideri e ai nostri progetti, non ci chiede un ascetismo astratto, lontano dalla nostra realtà e dalle nostre passioni. Gesù ci invita “solo” a non mettere noi stessi al centro.

Quando siamo bambini piccoli mettiamo naturalmente al centro noi stessi e i nostri desideri e questo è un passaggio importante della nostra infanzia, necessario per poter sviluppare la nostra identità. Il problema è quando l'egocentrismo, cioè l'esser troppo centrati su noi stessi, prosegue negli anni e continua a caratterizzare la nostra vita adulta. Nel versetto 36 Gesù ci dice che solo se noi perdiamo la nostra vita per causa sua e del vangelo salveremo la

nostra vera vita, mentre non ci giova guadagnare il mondo intero se poi si perde la propria anima.

Le nostre società ricche stanno andando nella direzione esattamente opposta, in particolare la nostra “videocrazia” italiana. Al centro si mette il nostro “emergere” rispetto agli altri, intendendo per emergere magari anche solo apparire in televisione. Tante trasmissioni televisive amplificano il nostro narcisismo, ci mettono sul palcoscenico, premiando spesso persone che eccellono per il corpo o l’immagine. Intelligenza e moralità non sono più un prerequisito per far politica, sempre più spesso si tende a candidare - e purtroppo eleggere - persone belle, brillanti, che sanno dire bene quello che la gente vuol sentirsi dire. Le persone che emergono spesso

lo fanno in modo effimero, per poco tempo. Magari chi è stato sul “palcoscenico” per un mese sprofonda subito dopo nella depressione, perché non lo vuole più nessuno o anche solo perché non riesce più a tenere il ritmo delle apparizioni di prima.

In questo senso spostare il centro ci riconcilia naturalmente anche con i nostri limiti, crea in noi un equilibrio psicologico meno fragile, una psiche meno dopata e una felicità più genuina.

Gesù ci invita a cambiare il centro attorno al quale la nostra vita “orbita”: rincorrere ricchezze, potere, consenso sociale o figli perfetti ci conduce in una direzione sbagliata, è meglio mettere più spesso al centro gli altri che noi stessi.

Francesco Giusti

Il giudizio di Dio, fonte di amore (Salmo 75)

Il salmo ha come tema centrale il giudizio di Dio: la testa orgogliosa sarà piegata, la testa umile sarà esaltata nella gloria. L’unico giudice è Dio, che con la Sua rettitudine umilia ed esalta. Il calice di solito rappresenta un significato positivo, indicando una situazione di benessere e comunione con Dio; qui invece con la Coppa viene rappresentata la collera divina, che diventa giudizio di condanna per gli empi. Nel suo simbolismo il calice è un elemento che indica la presenza stessa di Dio nella storia umana, cioè benedizione per i suoi fedeli, condanna per i malvagi. Dio al centro del mondo e dell’uomo, libero di agire, ma che deve tener presente il giudizio unico finale di Dio. All’uomo viene chiesto di non distruggere, ma di vivere in pace con i suoi simili. Nella mia poca esperienza mi accorgo che la prevaricazione e l’ingiustizia sono insiti nell’essere umano e non può certo consolarmi che alla fine di questa vita terrena ci sarà il giudizio divino a portare alla gogna gli empi e a innalzare coloro che, più o meno faticosamente, hanno vissuto da giusti. Credo maggiormente in un Dio che è soprattutto fonte di amore, a cui faccio riferimento ogni volta che ho bisogno di un sostegno per superare i momenti difficili o per ringraziarlo delle possibilità o delle prove che mi si presentano ogni giorno.

Roberto

Prima di commentare il salmo, che ho letto e riletto più volte, vorrei esprimere una mia impressione sulla situazione del periodo in cui è stato scritto. Mi

è venuta un’immagine che nei secoli era presente nella chiesa: la raffigurazione di Dio come un occhio severo racchiuso in un triangolo, che si apriva un varco tra le nuvole del cielo e scrutava minaccioso il suo popolo attraverso potenti raggi che si infrangevano sulla terra.

Questa raffigurazione piaceva alla gerarchia ecclesiastica perché incuteva paura nei fedeli: un modo semplice ma efficace per sottomettere i popoli senza l’uso delle armi. Oggi che il popolo tenta di uscire da questa sottomissione, noi tutti abbiamo sotto gli occhi quello che, in nome di Dio, la gerarchia ecclesiastica ha fatto e fa. Dicendo questo non voglio fare di ogni erba un fascio, ma questi fatti vanno a danneggiare anche quel buono che c’è nella chiesa.

E ora il commento: questo salmo è una preghiera di ringraziamento e di ammonimento. Il salmista ringrazia Dio per il suo amore e per quanto ha creato, per tutto ciò che, attraverso la terra e la vita, ogni giorno ci dona. Un Dio grande, che dona la vera giustizia, che l’uomo, nella sua debolezza e incoerenza, non può decantare. Un Dio che premia l’umile che Lo invoca, ma che punisce chi guarda al cielo per maledirLo. Il salmo, inoltre, esalta chi dà lode a Dio, chi vive del suo amore, perché potrà godere del suo Regno; ma Dio escluderà chi è senza pietà, scellerato e iniquo. Dio non teme prevaricazione: l’uomo che cercherà di sostituirsi a Lui soccomberà.

Giuseppe Bertoldo

La vita: oggi, non domani

(Luca 20, 27-38)

Quante volte, in televisione soprattutto, abbiamo sentito domande “furbe” e spregiudicate di intervistatori intenzionati non a cercare tra le parole la verità, ma la “sensazione”, lo scontro, il pretesto per un battibecco?

E quante volte, a queste domande spregiudicate, abbiamo sentito dare risposte coraggiose e ironiche (come quelle di Gesù in questo brano di Luca) che abbattano il pregiudizio e spostano il traguardo più in là?

Che ampliano gli orizzonti e non si fermano – mortifere – sul passato, su una statica soluzione già scritta dal potere, dalla tradizione, dalla politica, dalla religione? Poche volte; anzi, pochissime.

Del carisma di Gesù, della capacità di puntare al di là dei luoghi comuni e delle domande più banali è trapunta la narrazione evangelica.

Il profeta di Nazareth risponde sempre, a volte con il silenzio, a volte con un segno tracciato sulla sabbia, ma risponde sempre, non si tira indietro; anche quando si cerca di condurlo in un tranello – come nel caso dei sadducei che gli domandano della risurrezione, alla quale essi non credono. (Quella dei sadducei è una delle tante sette nelle quali si divideva il popolo giudaico, ad essa appartenevano soprattutto sacerdoti e aristocratici).

Il problema sollevato dalla domanda “di chi sarà moglie, il giorno della risurrezione, la sposa dei sette fratelli?” non è “affettivo”, ma legale; e la donna in questo caso è vista in quanto procreatrice, non certo in quanto compagna o amante.

Gesù nella sua risposta punta una luce contro la buia confusione del ragionamento dei suoi interlocutori. Prendere moglie o marito è cosa di questo mondo, della mentalità di una società, di una cultura.

La forma di famiglia che gli uomini si danno è un problema sociale, culturale, religioso, politico, non “naturale”; non certo di fede: “chi è degno dell’altro mondo non prende né moglie né marito”. Sposarsi abbisogna per stare al mondo, non per essere se stessi, per riconoscersi figli di Dio.

Gesù risponde ai sadducei (che riconoscevano soltanto l’autorità del Pentateuco) citando il libro dell’Esodo. E pertanto li pone di fronte a una

contraddizione, perché “che i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè”, l’autorità che anch’essi dovrebbero riconoscere.

Ma riconoscere in Dio, il Dio di Abramo di Isacco di Giacobbe (“di”, non perché appartiene a loro, ma perché egli è colui che li protegge) significa riconoscere la presenza di Dio nella Storia, nella discendenza dei figli di Israele. Significa che la sua protezione non finisce con una vita, con una morte.

Il Creatore è prima di tutto il Dio dei vivi, non dei morti; è colui che non risuscita i morti, ma che permette ai vivi di vivere per sempre. La resurrezione non è per il futuro ma per il presente, nel senso di una vita vissuta in pienezza, che è per sempre.

E se c’è un modo concreto e coraggioso per mostrare la “risurrezione” a chi crede che oggi non sia possibile (perché lo sarà poi, nel futuro, dopo la morte) è di rispondere come ha fatto Gesù: mostrare a chi – con banale stupidità o con l’arguzia del sofista – pone domande che chiedono in risposta parole d’odio e di sopraffazione, che c’è un’altra strada da percorrere, un altro orizzonte verso cui guardare, un’altra lente attraverso cui vedere; che è la vita oggi, per sempre.

Gabriele

Il tuo prezioso scrigno

Le tue mani erano chiuse a scrigno sulle mie e, con lo sguardo lontano, mi salutasti dicendomi: “Ora sono tranquillo”. Porterò sempre con me questo tuo ricordo di affidamento.

Nei tuoi occhi umidi, quel giorno, lessi la “speranza”, quella che nel cuore di chi ama non tramonta mai.

Hai portato con te il tuo “prezioso scrigno”, pieno d’amore e perdono per chi in vita hai amato e ti ha amato.

Ora i tuoi occhi guardano orizzonti nuovi, dove le albe non tramontano mai. Ti voglio ricordare così, Mariano, mentre cammini verso l’immensa luce.

Al tuo arrivo consegnerai il tuo prezioso scrigno nelle mani di Dio e a lui dirai: “Ora sono in pace”.

Con affetto.

Antonella Sclafani

in ricordo di Mariano Collu, morto il 13/10/2010

La nostra responsabilità

(Luca 12, 13-21)

Questo brano di Luca non si trova negli altri sinottici, è però presente nel vangelo di Tommaso (Loghion 63). Luca lo ha posto prima del discorso di Gesù sui beni terreni (Lc 22-34) che si trova anche in Matteo (Mt 6, 25-31).

L'antefatto è la richiesta di intervento di Gesù come giudice nella disputa tra due fratelli per la divisione di un'eredità. Gesù si schemisce, ancora una volta il suo ruolo era frainteso, non è stato inviato per fare il giudice o l'avvocato, ma quale profeta del Regno di Dio. La parabola che Gesù racconta riporta l'attenzione al fulcro del suo messaggio, all'essenza delle cose e al profondo significato della nostra esistenza.

Allora come adesso, il problema del possesso dei beni terreni è molto importante tanto da dividere spesso anche fratelli e parenti stretti. Con la parabola dell'uomo che progetta come custodire un buon raccolto e a cui viene ricordato che potrebbe non avere tempo per goderlo Gesù mette in luce i due aspetti fondamentali del problema: l'accumulo delle ricchezze può produrre ingiustizia sociale e allontana dalla relazione con Dio.

La ricchezza non dà felicità. La serenità e la sicurezza di una persona non dipendono dai suoi possedimenti, anche se abbondanti. Chi si appoggia su di essi per una vita felice, investe falsamente.

Il vangelo di Luca prosegue e Gesù dice: *"Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete... Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro... Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia... di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno"* (Luca 12, 22-28).

Ultimamente ho ripensato spesso a queste parole perché ogni giorno nel lavoro che faccio (mi occupo di aiutare persone, prevalentemente straniere, a trovare lavoro) ascolto donne e uomini che sono drammaticamente preoccupati "con l'animo in

ansia..." per non riuscire da mesi a trovare un'occupazione dopo essere stati licenziati, preoccupati per quello che mangeranno, per la casa da cui sono sfrattati perché non possono più pagare l'affitto, angosciati perché non sanno dove dormiranno o come potranno mandare i figli a scuola o per il permesso di soggiorno in scadenza.

Molte di questi migranti hanno lasciato il loro paese, ad esempio l'Africa, l'America Latina o l'Afganistan, perché le condizioni di vita lì erano molto difficili o era in pericolo la loro sopravvivenza. Voglio ricordare che il mondo industrializzato ha sistematicamente sfruttato i loro paesi nativi e accumulato ricchezza a loro danno.

Giunti, dopo viaggi spesso difficili, in un cosiddetto paese ricco e industrializzato... purtroppo sono nuovamente disperati.

Sono arrivati in Italia che non è certo il più ricco dei paesi occidentali (infatti è solo al 21° posto come reddito pro-capite) dove il 10% delle famiglie detiene la metà della ricchezza totale e dove sta aumentando la disegualianza sociale e la disoccupazione giovanile.

Comunque gli italiani appartengono a quel 20% dell'umanità che mangia due volte al giorno, che ha l'acqua in casa, che può andare a scuola e che si accaparra l'83% dei beni della terra, mentre il 19% della popolazione mondiale vive con meno di un dollaro al giorno.

Come è possibile in una situazione di indigenza alzare gli occhi al cielo e non essere angosciati, indignati e senza speranza? Gesù dice: *"ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno"*. Dobbiamo ritornare al messaggio del Regno e al senso dell'"arricchire davanti a Dio".

Il Padre conosce i bisogni dell'uomo, ha creato e sostiene un mondo pieno di ricchezze e ce lo ha affidato lasciandoci liberi di utilizzarle e di dividerle. Dio non interviene: è lasciato a noi, alla nostra intelligenza sfruttare le ricchezze della terra, distribuirle con giustizia oppure distruggerle come facciamo con l'inquinamento e con gli sprechi oppure accaparrarle egoisticamente sfruttando e derubando altri uomini.

Il Regno di Dio è costruito sulla giustizia e sulla condivisione, *"arricchire agli occhi di Dio"* vuol dire credere nel Regno e sentirsi alla presenza di Dio,

riconoscere che i beni sono un dono per tutti, che non siamo soli ma che è possibile vivere con gioia con uguali e fratelli spartendo con loro le risorse che ci sono offerte.

Dice Gesù: *“Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore”* (Luca 12, 32-34).

Vilma Gabutti

Ricordo di aver letto questa espressione: “Non mi interessa sapere chi sia Dio. Mi basta sapere da che parte sta”. Noi oggi ci stiamo fatalmente attardando nello spiegare al mondo secolarizzato e indifferente chi sia Dio. Se invece sapessimo mostrare, con scelte comunitarie e personali, che Dio sta dalla parte degli ultimi sempre, il sogno di cieli nuovi e terre nuove diverrebbe presto grandiosa realtà.

Tonino Bello

Vivere il Natale...

(Matteo 1, 18-25)

Le chiese cristiane nei primi secoli non celebravano il Natale di Gesù perché non ritenevano importante la data di nascita del nazareno, ma credevano essenziali la sua vita e il suo messaggio.

La festa del “Natale cristiano” nasce molto tardi: *“Il Natale è testimoniato per la prima volta nel calendario della feste del Cronografo romano di Dionisio Filocalo dell’anno 354, ma, tenuto conto della data di composizione dello stesso (l’originale è del 335-336), appare probabile che si sia introdotto a Roma già prima del 336. A Milano la festa del Natale fu celebrata dal 337, in Antiochia e Costantinopoli intorno al medesimo tempo o poco dopo; in generale però si diffuse solo con lentezza, tanto che in Occidente che in Oriente, cosicché ancora l’imperatore Giustino II (565-578) si vide costretto ad imporla per tutto l’Impero Romano... La scelta del giorno 25 dicembre fu determinata, con molta probabilità, dal fatto che il mondo romano celebrava in questo giorno il solstizio d’inverno, la nascita del dio Sole (Natalis solis invicti), il culto del quale era molto diffuso nell’impero da Aureliano in poi. Al posto della festa pagana ora doveva subentrare una festa cristiana, così è chiamato spesso Cristo dal terzo secolo in poi... Il simbolismo della luce ebbe forse una parte notevole anche nella istituzione della festa dell’Epifania in Oriente”* (K. Bihlmeyer - H. Tuechle, *Storia della chiesa*, pag. 410, Morcelliana, Brescia 1969).

Il Natale cristiano si diffuse con difficoltà nei secoli V -VII e solo nell’ottavo è divenuto patrimonio acquisito. C’è un perché: ai cristiani nei primi secoli interessavano le scelte e il messaggio centrale di Gesù, non tanto i suoi dati anagrafici. La carta d’identità che i vangeli di Luca e Matteo ci forniscono è teologica, cioè costruita per darci un insegnamento. Che cosa possiamo sapere sulle origini di Gesù? Matteo e Luca, come si può leggere all’inizio dei due vangeli, ci riportano due racconti leggendari molto diversi. In Matteo il protagonista umano è Giuseppe, in Luca è Maria. Il teologo e biblista Ortensio da Spinetoli scrive *“La storia che gli evangelisti raccontano è immaginaria. I fatti così narrati non sono mai accaduti”* (*Il vangelo di Natale*, Borla, pag. 5). Gesù non è una leggenda, un personaggio mitologico, un’invenzione... ma i modi con cui si parla della sua nascita sono simili a quelli con cui si narrano le nascite dei “personaggi religiosi” dell’antichità. La nascita “straordinaria” (da una vergine, da una sterile, con fecondazione divina) è un genere letterario diffuso nell’antichità e i racconti della nascita e dell’infanzia di Gesù vanno letti in quel contesto culturale e letterario; “storie teologiche”, leggende che si prefiggono di proiettare sulle origini di Gesù una luce straordinaria.

Con questo “linguaggio del meraviglioso” i nostri evangelisti, esattamente come gli altri autori antichi, intendono dirci che questi “personaggi” sono stati dotati da Dio di una missione particolare: queste persone sono per noi un punto di riferi-

mento, un dono straordinario di Dio. Ecco che, per sottolineare l'importanza di queste persone e del loro messaggio proiettano una luce particolare sulle loro origini. Luca e Matteo si adeguano a questo genere letterario, tipico del loro tempo, e lo usano per trasmetterci un messaggio molto concreto: *“Gesù è un grande dono di Dio fatto all'umanità. La sua vita e la sua fede in Dio sono per noi molto importanti”*. Scrivono i vangeli per invitare gli uomini e le donne del loro gruppo e del loro tempo a prendere sul serio la vita e il messaggio di Gesù. Lo scopo è quello di segnalarci la funzione singolare e la missione unica che Dio ha affidato a Gesù; se invece leggiamo questi brani come una cronaca li travisiamo e non scopriamo il messaggio che essi intendono comunicarci.

Quando Gesù nacque non se ne accorse nessuno, non ci fu nessun volo d'angeli, nessun viaggio di pastori o magi. Due giovani sposi accoglieranno questo figlio come un nuovo dono di Dio. Le due leggende sono assai diverse ma esse vogliono illustrarci quale dono Dio ci abbia fatto regalando al mondo quel Gesù che nasce a Nazareth, nella casa di Maria e Giuseppe, in una famiglia di piccoli artigiani, con quattro fratelli e delle sorelle, come i testi greci dei vangeli ci documentano senza ombra di dubbio. Se in Marco 6, 3 il secondo evangelista collega Gesù alla madre: *“Non è forse il figlio di Maria?”*, Matteo, Luca e il Quarto Vangelo attestano un interrogativo diverso: *“Non è costui il figlio del falegname (Matteo 13, 55), di Giuseppe (Luca 4, 22 e Giovanni 6, 42)? Della madre e dei fratelli di Gesù ci parla Marco (3,31).*

Il biblista Giuseppe Barbaglio documenta che si tratta di *“una famiglia numerosa. In Marco 6, 3 i compaesani si stupiscono della sua sapienza: ‘Non è costui il falegname, il figlio di Maria e il fratello di Giacomo, Ioses, Giuda e Simone? E le sue sorelle non sono qui presso di noi?’. Così pure troviamo in Matteo 13, 55-56. Il greco del Nuovo Testamento non permette di tradurre cugini anziché fratelli [...] in realtà il vocabolo greco adelphós indica sempre, senza eccezioni, fratello di sangue, almeno fratellastro”* (Gesù ebreo di Galilea, Edizioni Dehoniane, pagg. 119 - 128). Giuseppe, inoltre, non era quel vecchietto che l'iconografia, per avvalorare la leggenda della nascita verginale di Gesù, ci ha mostrato. La scappatoia di coloro che parlano di cugini è priva di senso: il greco del Nuovo Testamento ha parole diverse per indicare il cugino (anepsios). Lo studioso M. Goguel aggiunge: *“Per la storia*

non esiste il problema dei fratelli di Gesù: esiste solo per la dogmatica cattolica che ha voluto fare della leggenda della verginità di Maria un fatto biologico anziché simbolico”. Dunque Gesù nasce in una normale famiglia, con tutta probabilità a Nazareth.

La leggenda teologica non vuole cancellare questo dato storico, ma intende, attraverso un linguaggio poetico e mitico, suscitare in noi un inno di lode a Dio di cui Gesù è stato il testimone per eccellenza. Nei racconti di Luca e di Matteo Gesù viene fatto nascere a Betlemme per dirci che egli è l'erede delle promesse messianiche legata a Davide, nato secoli prima proprio in quel villaggio. Si tratta quindi di valorizzare questi racconti leggendari che servono a fissare il nostro sguardo e orientare il nostro cuore verso la persona di Gesù, la sua vita, la sua fiducia in Dio, la sua testimonianza. Non c'è nessun *“bambino divino”* da adorare, nessuna mangiatoia: piuttosto queste leggende, con il loro richiamo alla semplicità e alla sobrietà, possono dirci quali furono l'orientamento e l'itinerario molto concreto della vita di Gesù. Ma non ricordiamo adeguatamente, come suoi discepoli, il maestro e profeta di Nazareth se ci limitiamo a qualche commozione davanti al presepe.

Parlando delle origini, questi racconti in realtà vogliono richiamare la nostra attenzione sulla vita storica di Gesù, sul suo insegnamento. Nel linguaggio del loro tempo ci richiamano a non trascurare la persona, le scelte, l'insegnamento di Gesù. Per Luca e per Matteo Gesù è un regalo che Dio ha fatto all'umanità, un grande dono: ecco il significato del *“meraviglioso”*. Noi siamo tentati di mettere da parte, di sottovalutare il messaggio di Gesù e, invece, questi testi ci richiamano all'esigenza di dare peso al Vangelo. Non ci interesserà più allora sapere come è nato Gesù... Ci interessa, invece, far nascere in noi la fiducia in Dio che ha sostenuto tutta la vita contro corrente di Gesù. Ci interessa scoprire che quell'uomo chiamato Gesù di Nazareth è realmente vissuto in quella terra che oggi chiamiamo Palestina come un vero credente in Dio e profeta di giustizia.

Natale può suscitare in noi emozioni positive se essa sfocia in una decisione: voglio orientare e continuamente riorientare la mia vita sulle tracce di Gesù. Questa è la poesia feconda e costruttiva del Natale che mi spinge a lottare, a lavorare umilmente, a pregare ogni giorno perché anche la mia

piccola vita e le nostre comunità si convertano alla fiducia in Dio e alla solidarietà. Vivo un Natale da cristiano/a se faccio nascere e rinascere continuamente in me e attorno a me l'impegno per una società più giusta, nonviolenta, senza discriminazioni. Questa è stata la storia vera di Gesù; lui ha lottato tutta la vita contro i pregiudizi, perché la fraternità e la sororità diventassero

lo stile di vita quotidiana al posto del dominio, delle disuguaglianze, delle emarginazioni. Dio ancora una volta ci ricorda, attraverso la figura di Gesù, che è possibile orientare la nostra vita verso un mondo più giusto e felice anche a piccoli passi, anche con le piccole possibilità che ci offre la nostra esistenza quotidiana.

Paolo Sales

Un lieto messaggio

(Luca 1, 26-38)

Eccoci immersi nella leggenda della nascita di Gesù. Sappiamo che i racconti dell'infanzia di Gesù sono composizioni teologiche e non cronache pertanto il rilievo che viene dato a Maria, una donna, in quel tempo considerata più cosa che persona, acquista un valore speciale perché sottolinea la predilezione di Dio. Il progetto di Dio su Gesù è testimoniare la sua predilezione per gli ultimi, i peccatori, gli emarginati (le donne, per il fatto stesso di essere donne vivevano tutte queste condizioni) e la vita di Gesù annuncerà il riscatto per chi, emarginato dall'umanità presuntuosa ed arrogante, è amorevolmente cercato ed accolto da Dio che è amore.

Nei versetti che precedono questo racconto, Luca narra che l'angelo Gabriele (angelo= messaggero, Gabriele=Dio è forte) ha rivolto l'annuncio della nascita di un figlio a Zaccaria, sacerdote irreprensibile del Tempio, marito di Elisabetta che "era sterile e tutti e due erano avanti negli anni" (1, 7).

Già dall'inizio del Vangelo, i due brani sembrano voler rimarcare che Dio disegna il suo progetto su Gesù a partire dall'adesione fiduciosa, ma non incosciente ("Come è possibile?" v.24), di una giovane donna che vive in una piccola e insignificante cittadina, in una regione che non godeva di buona reputazione, la Galilea e, in quanto donna, nell'infima condizione per un essere umano.

Nelle due narrazioni i dialoghi con l'angelo hanno uno schema simile ma Luca evidenzia due diversi comportamenti: Zaccaria dubita e viene punito con il silenzio "sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno perché non hai creduto alle mie parole..."(1, 20) mentre Maria pronuncia una semplice frase con la quale impegna la sua vita "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto"(v.38).

All'adesione di Maria, si contrappone il dubbio, lo scetticismo di Zaccaria, sacerdote scrupoloso ed osservante di tutte le prescrizioni della legge. Egli viene "visitato" da Gabriele nel luogo (il Tempio), nella parte più sacra (il Santo), nel momento più importante (l'offerta dell'incenso) ma Zaccaria, nonostante la condizione privilegiata, non riesce ad aprire il suo cuore e la sua mente.

Luca sembra voler dire che la libertà di Dio nel suo avvicinarsi all'umanità, si manifesta "scansando" i luoghi, i riti, gli uomini e le donne, chiusi ed ostili, che hanno la presunzione di conoscere e codificare il suo progetto. Il lieto messaggio che verrà trasmesso dal figlio di Maria riscatterà la madre e tutte le donne e gli uomini che sapranno ascoltare quanto Dio ha messo nel cuore di Gesù.

Scrivi Alberto Maggi: "Uomini e donne che per desiderio di pienezza di vita ed ansia di libertà, sono evasi dalla prigione dell'ortodossia, della morale, dell'ordine costituito, della tradizione, per mettersi – pur con limiti ed errori – alla ricerca del vero, dell'autentico, del vitale: malati che 'hanno bisogno del medico'(Marco 2, 17)... "....Eretici, trasgressori, peccatori, 'affamati ed assetati' di verità (Marco 5, 6) che gli evangelisti ci presentano in antitesi ai "sazi" di se stessi (Luca 6, 25)."

Anche i racconti leggendari che vengono confezionati intorno alla nascita di Gesù possono trasmetterci un messaggio che va oltre il tempo: per tutte e tutti noi resta attuale l'attenzione che dobbiamo porre a quanto avviene al di fuori del "Tempio", al di là delle leggi codificate, fuori dalle "stanze del potere" religioso e sociale perché il vento di Dio, lo Spirito trasformatore, il Suo amore rigeneratore soffia dove vuole ma, come ci hanno testimoniato i profeti e Gesù, soprattutto dove non pensiamo o, peggio, non vogliamo.

Luciana Bonadio

Pregare oggi?

(Luca 18, 1-8)

In questo brano compaiono due figure: un giudice iniquo ed una vedova. In Israele la vedova, gli orfani, la donna sola erano considerate persone bisognose di tutela, evidenziando invece l'autorità ed il potere del giudice. La vedova però non demorde ed insiste. Allora questo giudice decide di renderle giustizia per non essere più importunato, non per timore di Dio o senso del dovere. E' un rapporto tra una cittadina ed un giudice che potrebbe benissimo esserci oggi. E, qui, Gesù evidenzia il contrasto fra il comportamento di Dio e del magistrato: Dio fa giustizia prontamente, per usare un linguaggio giuridico.

Però, a mio modesto avviso, è importante ricordare le prime parole del brano: *“Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre senza stancarsi”*. Ecco l'importanza della preghiera... Ma come pregare e quando pregare?

Non vi sono ricette, né modalità codificate. I vari libretti di preghiere possono certo aiutare, così come la lettura dei Salmi. Credo sia importante porre attenzione al nostro rapporto con Dio. Ciascuno/a di noi ha il suo immaginario: la rappresentazione che abbiamo di Dio è diversa per ogni uomo, ogni donna.

E' importante, a mio avviso, vedere Dio non come un giudice che punisce, né un dispensatore di grazie, quasi un distributore automatico: a un tipo di preghiera corrisponde una grazia, ad una messa un'altra... Poi dipende da noi, dalle circostanze in cui ci troviamo, dai momenti di gioia o dalle situazioni di difficoltà, di sofferenza.

Di fronte alla perdita di un congiunto, magari di un figlio o di una figlia, il nostro cuore gronda sofferenza, proviamo insieme dolore e rabbia e ci chiediamo: *“ma perché...?”*. Ebbene io credo, anzi ne sono certo, che Dio ci è accanto in modo tutto particolare, ci accompagna, vede la nostra sofferenza, sente i nostri lamenti, la rabbia. Anche quella è preghiera...

E durante le tragedie dell'umanità volute dagli uomini spesso si è alzato forte il grido: *“Dio dove sei? Dove eri?”*. Penso alle sofferenze durante la Shoah, le dittature dell'Argentina, del Cile e ancora oggi

nelle carceri del mondo ove la tortura, le atrocità, la pena di morte sono il pane quotidiano.

Forse in questi caso dovremmo chiederci: tu uomo, tu donna che fai del Vangelo la tua bandiera, il tuo decalogo dove sei? E tu prete, tu vescovo, tu papa che ci stai a fare?...

La preghiera è un dialogo con Dio. Un dialogo dove spesso la parola è muta, assente... c'è il cuore che parla per noi, ci sono i nostri silenzi, le nostre angosce, le nostre gioie che noi deponiamo nelle Sue mani... Lui ci penserà... Come? E' Lui a scegliere cosa fare: ci può offrire un incontro, una lettura, un silenzio ricco di conforto... Ci prende per mano e ci accompagna fuori dal pantano...

“Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà ancora la fede sulla terra?”: mi piace cogliere da questo versetto un piccolo messaggio e provo a girare la domanda ai nostri giorni: ma oggi nel mondo, più vicino a noi, vi è ancora fede?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo sciogliere un nodo. Che cosa significa oggi aver fede? Senza giudicare nessuno/a, per me aver fede oggi è seguire la strada che Gesù ci ha indicato nei Vangeli, non praticare una serie di devozioni, non andare solo a messa la domenica, non è iscrivere mio figlio/a ad una scuola cattolica finanziata dallo Stato italiano... Se mi guardo attorno la realtà purtroppo non è confortante. Certo anch'io manco in questa sequela. Però i valori che giganteggiano sono totalmente altri...

E allora? Come credenti dobbiamo semplicemente rimboccarci le maniche e lavorare per il Regno, qui e ora. E non è cosa semplice, né facile. Ma con l'aiuto di Dio, potremo farcela. Quando questa situazione potrà cambiare? Non è dato di sapere... credo, però, importante in un ottica di fede, darci semplicemente da fare...

Memo Sales

La democrazia non è quando un uomo parla di politica senza che nessuno lo minacci. E' quando una donna parla di chi ama senza che nessuno la uccida.

Sauad Al-Sabah

Una parabola-lezione

Disse ancora questa parabola per certuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri: "Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo, e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così dentro di sé: "O Dio, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri; neppure come questo pubblicano. Io digiuno due volte la settimana; pago la decima su tutto quello che possiedo". Ma il pubblicano se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: "O Dio, abbi pietà di me, peccatore!" Io vi dico che questo tornò a casa suo giustificato, piuttosto che quello; perché chiunque s'innalza sarà abbassato; ma chi si abbassa sarà innalzato" (Luca 18, 9-14).

Ecco un'altra parabola-lezione sulla preghiera. Come spesso accade in Luca si ha anche qui una particolare circostanza, la segnalazione di un eccessivo sfoggio di religiosità che alcuni ostentano nel Tempio o sulle piazze facendo mostra di atteggiamenti o di pratiche devozionali.

Sta infatti parlando dei farisei ma non è persa di vista la comunità dove non mancano quelle persone che sono convinte di essere giuste e considerano le altre non degne di rispetto e considerazione a causa dei loro comportamenti. I protagonisti rappresentano i due estremi della società religiosa del tempo. Il nome "fariseo" è diventato nei vangeli sinonimo di ipocrita, anche se, in realtà segnala una corrente del miglior giudaismo. Molti farisei erano dei credenti sinceri per i quali era fondamentale attuare fino in fondo la "legge di Mosè" intesa come espressione della volontà di Dio.

Molti di loro, nella rigorosa osservanza delle scritture, cedevano alla tentazione del legalismo e dell'autocompiacimento. E' questo genere particolare di fariseo che viene menzionato nella parabola, non il movimento farisaico in quanto tale.

Il pubblicano è il tipo più odiato che l'ebreo conosca e incontri nella sua terra. Egli è un traditore della patria, un servo dei dominatori stranieri. Pedina del sistema esattoriale romano, spilla denaro dai propri conterranei per sé e per gli oppressori. Ogni giudeo si guardava bene dall'accoglierlo in casa, dall'avvicinarlo, dal salutarlo. Il Vangelo stesso lo identifica con i peccatori e le meretrici.

Il comune giudizio era ormai acquisito sull'uno e sull'altro rappresentante, ma Gesù prova a dimostrare quanto esso sia superficiale o falso. Il fariseo è l'uomo religioso per eccellenza. E' praticante, in

regola con Dio e con gli uomini, verso i quali non sembra che abbia a rimproverarsi qualcosa.

Il suo errore invece è di fondo, non nelle azioni, ma nell'atteggiamento, nella maniera di impostare la sua vita di fronte al Signore e di fronte ai propri simili. La religiosità che il fariseo vive è quindi solo esteriore. Dentro vi è presunzione, ma anche molta grettezza, cattiveria e arroganza che lo spinge a giudicare con disprezzo l'uomo che ha preso posto lontano.

E noi, dove ci collochiamo?

L'atteggiamento del fariseo della parabola nei confronti del pubblicano lo vedo molto parente di quello presente oggi in molte persone cosiddette "benpensanti" che non ritengo degno di attenzione, rispetto e dignità chi chiede solo vengano riconosciuti alcuni aspetti fondamentali quali il diritto all'affettività, alla tutela sociale solo perché non rientrano nei binari di una ortodossia spesso sadica e disumana.

Per noi "cristiani" questa può diventare una parabola tentatrice e pericolosa perché ci espone ad alcuni malintesi che hanno trovato così tanto spazio nelle nostre chiese e quindi in noi. Anziché identificarci eventualmente con il fariseo, preferiamo metterci nei panni del pubblicano e così, una volta sistemati tra i buoni e gli umili, siamo dispensati dalla conversione.

Facciamo fatica a sganciarci da un "sistema ecclesiastico" che continua a credere e a farci credere di essere l'altoparlante di Dio nella storia e che percorrere e sperimentare sentieri diversi sia un mettere in pericolo l'insieme delle chiese.

E' invece soprattutto necessario costruire un cammino di fede e una spiritualità profondamente ancorata alla testimonianza biblica, attenta ai processi di liberazione umana, che sia fedele alla vita, canti l'amore, difenda i diritti delle persone, pratici la nonviolenza, sappia imparare nel confronto, ascolti il grido di chi soffre e chiede giustizia.

In sostanza non un'altra chiesa ma una chiesa "altra". Si tratta di un cammino impegnativo, ma possibile e liberante. Il potere sacro che pensa di possedere la libertà, funziona da prigionia proprio come la presunzione del fariseo della parabola.

Anche perché tutti possono avere nell'animo qualcosa dell'atteggiamento religioso del fariseo o della

condotta affaristica del pubblicano; per questo le due figure rimangono sempre ammonitrici. Tutti sono esortati al contrario a evitare gli abbagli della piet  farisaica e a far propri i sentimenti del pubblicano.

Non di ideologia rigorosa dunque, abbiamo bisogno, ma di pratiche di vita autentica, avendo sempre davanti la schiettezza che ci viene chiesta nei Vangeli, ma anche la gioia che l'osservanza di ci  pu  derivarne.

Domenico Ghirardotti

Auguro a tutte le donne oppresse del mondo di riuscire un giorno a sentirsi libere e di conoscere la stessa felicit  che io provo oggi. Un tempo credevo di avere tutto, invece non avevo nulla: oggi non ho nulla ma, ad ogni buon conto, ho tutto, perch  ho la mia libert . Ho perduto tutto ci  che possedevo per ottenere ci  che non avevo mai avuto.

Samia Shariff, *Il velo della paura*

Attesa attiva che diventa speranza viva

(Matteo 24, 37-44)

In questi versetti il discorso   incentrato sulla venuta del figlio dell'uomo, non in veste di salvatore, ma in quella di giudice: siamo ancora nel periodo storico in cui la fine o la venuta definitiva del regno di Dio veniva percepita e presentata come imminente. Matteo si preoccupa di rispondere alle domande dei discepoli, domande che sono comuni ai credenti.

Ciononostante il testo vuole spostare anche la nostra attenzione dal ricercare il tempo preciso e l'ossessione di "calcolare" o prevedere "quel giorno". Infatti "*Quanto a quel giorno e a quell'ora, perch , nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre*" (24, 36). Questo particolare pone Dio ad un livello di conoscenza diverso da quello di Ges  e da ogni altra creatura, e sottolinea i limiti umani della conoscenza stessa di Ges .

Insegnamenti che condizionano

Non   lontano, per me, il tempo in cui mi veniva insegnato che dovevo comportarmi bene perch , in caso contrario, se non "pagavo il conto" ci  scontavo la colpa subito, comunque questo sarebbe avvenuto nell'aldil , perch  l  avrei dovuto rendere conto di tutta la mia vita. Insomma, tutto era impostato su una punizione da scontare o un premio da ricevere, ma solo dopo la vita terrena.

E questo modo di affrontare il mio cammino di fede, mi ha accompagnata per molti anni. Ma questo mi portava ad essere estranea al tempo che

stavo vivendo, ci  non mi stimolava a prendermi la responsabilit  di intervenire, di portare il mio contributo per migliorare certe situazioni.

E intanto sentivo crescere in me delle domande: ma se io non faccio niente oggi che vivo, come posso sentirmi figlia di Dio, seguace di Ges ? Ma Ges  non ha forse detto di continuare a fare come lui ha fatto perch  il Regno di Dio possa realizzarsi?

Oggi non credo pi  che ci sia un Dio che punisce o che premia dopo la morte, ma credo che il Dio di cui parlava Ges  e della quale ha dato testimonianza,   il Dio che ama tutti i suoi figli e tutte le sue figlie, che   sempre pronto a perdonare e ad accompagnare sulla strada della conversione, ogni qualvolta vi   la presa di coscienza di voler cambiare strada nella propria vita.

Questo Dio   per me la Fonte della Vita e dell'Amore, una Sorgente che non giudica.

Oggi il messaggio di questa pagina evangelica suona come un richiamo ed un invito alla vigilanza, ad una attesa attiva. Il versetto che precede questo testo dice che "Quanto a quel giorno e a quell'ora, perch , nessuno lo sa", e poi pi  avanti il testo dice ancora: Vegliate dunque, perch  non sapete in quale giorno...

L'invito che mi sembra di cogliere, va proprio nella direzione di una vita vissuta con coerenza e giustizia, ma anche e soprattutto con impegno qui e ora, perch    proprio qui e ora che si realizza il regno dell'Amore tra tutte le creature, e non nell'aldil . Questo lo si pu  realizzare solo se ciascuna e ciascuno di noi ci mette il suo contributo, anche il pi  piccolo che sia.

Che cosa attendiamo?

Non è scontato che noi “attendiamo” qualcosa, spesso, presi dagli affari o impigriti dalla routine o semplicemente appagati da ciò che abbiamo, siamo privi dell’attesa nel senso biblico. A volte può sembrare persino che Dio sia stato esiliato da questo mondo dell’immagine, con le vetrine di Natale, che parlano di una festa ridotta solo più ad un uso commerciale. Semmai siamo gente che “aspetta” l’arrivo delle feste, il tempo delle ferie, un periodo di riposo, la visita di un amico, il rientro dei figli, un posto di lavoro.... Sono tutte delle “aspettative” buone e legittime. Ma l’attesa nel senso biblico è ancora decisamente altro, o meglio, colloca queste nostre aspettative verso l’attesa di un mondo nuovo, in cui Dio ci sollecita a far nuove tutte le cose, a renderci artefici del cambiamento. Il senso del periodo che chiamiamo “avvento” è di alimentare in noi l’attesa e la speranza che si realizzi un mondo nuovo e più giusto. Oggi, in un periodo storico magro di risultati e di

prospettive, sia in ambito politico, culturale ed ecclesiale, corriamo il rischio di abbandonarci alla rassegnazione.

In questo contesto non possiamo pensare che Dio intervenga e agisca in nostra sostituzione, anzi, occorre invece rendere attiva la nostra attesa e rendere viva la speranza di realizzare quel Regno di Dio a cui Gesù fa spesso riferimento. Dio è la forza che ci mette in movimento, ma noi siamo chiamate e chiamati a far fruttare quei doni, quelle capacità che abbiamo. Forse molti sentono di aver fatto troppi sforzi finiti nel nulla, che è troppo grande il potere che blocca ogni reale cambiamento, che è troppo raffinato e persuasivo è l’apparato dell’informazione ufficiale per poterlo contrastare. Ma se crediamo nella Sorgente dell’Amore che è nostra compagna ogni giorno, se ogni giorno scegliamo di essere seguaci di Gesù e di mettere in pratica il senso della sua memoria, allora non ci scoraggeremo...e così, con una vigilanza costante, potremo testimoniare la presenza di Dio nella vita.

Maria Del Vento

Ma la misericordia dove sta?

Andando via di là, Gesù vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Matteo 9, 9-13).

C’è da aspettarselo che, se sei a tavola con qualcuno che nessuno inviterebbe mai, la voce si sparga rapidamente e i suoi simili accorrono. Si sentono invitati anche loro dal gesto conviviale. Si avvicinano. E partecipano. Dapprima incuriositi, timorosi... e poi allegri, rumorosi. Anche Gesù è contento: fa festa e mangia e parla con loro. Sono “pubblicani e peccatori”. Sembra una definizione razzista, xenofoba, elaborata da chi li considera diversi da sé e abbiotti. Mi suona piuttosto come una considerazione oggettiva: sono proprio così, pubblicani

e peccatori (qualche giornalista di oggi direbbe: zingari, drogati, omosessuali, extracomunitari...), e Gesù sta bene, sta volentieri, in loro compagnia. C’erano anche donne, di sicuro, anche se non vengono mai nominate, come le prostitute, pubbliche peccatrici, frequentate di notte da chi di giorno le condanna... D’altra parte, chi è senza peccato scagli la prima pietra! E tutti se n’erano andati, ricordate? a cominciare dai più anziani. Come dire: *non ci sono che peccatori, al mondo*; lo hanno riconosciuto loro stessi, lasciando cadere le pietre e andandosene. E’ loro che Gesù è venuto a chiamare, non i “giusti”. Gesù chiama tutti e tutte, quando passa: uomini e donne, pescatori e gabellieri, come il Matteo del v. 9, soldati e prostitute, notabili e scribi e bambini... Quanta gente lo segue, nei Vangeli! Un giorno incontra anche uno che sembra giusto, che ha osservato scrupolosamente tutti i comandamenti fin dall’infanzia. Ma... è attaccato alle sue ricchezze e non se la sente di accogliere l’invito di Gesù a dar via tutto e seguirlo. Non è poi così giusto neanche lui, in fondo.

I "giusti", in realtà, non esistono, non sono di questo mondo. E' una parola che suona falsa. Questo mi dice Matteo. Gesù sta a tavola con pubblicani e peccatori per smascherare coloro che "si credono" giusti. E che vengono così allo scoperto. Loro non si siederebbero mai a tavola con quella gentaglia!... E Gesù, che è un rabbi come loro, dovrebbe fare altrettanto. Quello, forse, è il segno che gradirebbero da lui, per accoglierlo finalmente come uno di loro. Loro conoscono a memoria la Legge e i Profeti, hanno i sacri testi inchiodati agli stipiti delle porte e intrecciati con i riccioli che portano in testa!... Loro sanno distinguere i giusti dai peccatori e sanno che Dio ama i giusti, perché solo ai giusti d'Israele è stato promesso il Regno. Loro conoscono a memoria la Legge, fin nei minimi dettagli, e ne discutono quotidianamente da secoli. E conoscono anche bene quello che Gesù ricorda loro: "Misericordia voglio e non sacrificio". E' scritto nel libro di Osea, lo sanno a memoria!

Lo sanno a memoria anche i gerarchi del regime iraniano, che spesso amano raccogliere quelle pietre per lapidare l'adultera di turno. Si credono giusti, esecutori della legge di Dio...

Lo sanno a memoria anche Sarkozy e i suoi ministri, e tutte le persone, dovunque nel mondo, che li applaudono e li imitano. Loro, invece di coprire di pietre i Rom o mandarli nelle camere a gas, preferiscono cacciarli dal territorio francese.

Andare a messa, partecipare ai riti e imparare a memoria le formule dei sacri testi è "sacrificio". Ma la "misericordia" dove sta?

In questi mesi, incontrando Paolo e la sua teologia, abbiamo ripassato anche le sue idee radicali in fatto di necessità di superamento di ogni discriminazione: tra giudei e pagani, tra circoncisi e incirconcisi... Lui diceva anche "tra uomini e donne" (Galati 3,28) e noi possiamo proseguire aggiungendo: tra Rom e non-Rom, tra nomadi e indigeni, tra chi in un luogo vi è nato e chi vi arriva da altrove, per necessità o per scelta.

Questo superamento di ogni discriminazione per Paolo è radicato in Gesù, unico salvatore dell'unico creato. Per me, per noi, l'origine di questa pratica politica universale, che dobbiamo contribuire a diffondere, è la comune figliolanza dal Dio Creatore: siamo tutti fratelli e tutte sorelle! Non ci può essere spazio per discriminazioni, a cominciare da quella tra battezzati e non battezzati.

Dio, che sei l'unica Sorgente della Vita e dell'Amore, aiutaci a impastare di questa consapevolezza il nostro corpo, il nostro cuore, la nostra mente.

Preghiera eucaristica

Sorelle e fratelli, ecco quello che sento che ci dice Gesù, mentre pratichiamo il suo invito a spezzare e condividere il pane:

"Questo" è il mio corpo, il mio sangue... "questo" sono io, è la mia vita... e "questo" fate per non dimenticarvi di me, per continuare ad essere miei discepoli e mie discepole. Spezzate e dividete la vostra vita, mettetela a disposizione degli altri e delle altre; cioè: com-patite, vivete con loro, mangiate e parlate con loro. Come con chi? Con i peccatori, con i vostri simili; esattamente come ho fatto io con i miei compaesani.

Poi hanno scritto tutte quelle storie sul fatto che io sarei dio e, quindi, immune dal peccato... Così chi si autoproclama mio successore può pretendere di farsi chiamare "santità". Ma non ci sono giusti e santi a questo mondo! Anzi: coloro che si credono giusti e osano scagliare la prima pietra sono in realtà i più disgraziati, perché non vorranno mai sedersi a tavola con me e non sanno neppure che cos'è l'amore. Idoli di se stessi, fanno casta tra loro e giudicano e condannano gli altri... Ciechi che guidano altri ciechi.

Invece per voi non sia così! Amore è saper stare nelle relazioni con compassione e cura, condividendo e aiutandovi a vicenda. L'amore è la sorgente della vita e il soffio vitale di tutto ciò che vive. L'amore non sarà mai una dottrina da imparare a memoria e trasmettere in formule, come il dio che "i giusti" hanno inventato a loro immagine e somiglianza.

E quando vi dico "amate i vostri nemici", state ben attenti: intendo coloro che "vi ritengono loro nemici". Se li amate, non sono vostri nemici. Sono loro che pensano che voi li consideriate tali e tali si sentono nei vostri confronti. Poveretti! Non sanno quello che fanno e dicono. E magari hanno sempre "dio" sulle labbra.... Ma è ciò che c'è nel cuore quello che conta. L'amore. L'altro nome della compassione.

Voi cercate di vivere così. E loro, a poco a poco, capiranno che cosa significa "misericordia e non sacrificio" e si convertiranno, ne sono sicuro: cambieranno il loro modo di stare al mondo. Si scopriranno peccatori, si sederanno a tavola con voi e ci sarà da mangiare per tutti e tutte. Perché scopriranno che è conveniente condividere, perché condividendo si vive bene tutti quanti, e che l'unico vero peccato è accumulare, rapinare per arricchirsi, perché di lì nascono tutti gli egoismi. Sarà una gran festa, quel giorno! Sarà il Regno dell'Amore, finalmente!

Beppe Pavan

Teologia politica cultura

Giovani in un tempo di crisi dei valori e di dissesto sociale ed economico

Il 32° Incontro nazionale delle CdB si è chiuso il 1° novembre scorso nel segno della speranza, con un'intera mattinata dedicata ai giovani delle comunità e gestita in toto da loro. "Siamo a un giro di boa", è stato uno dei commenti: dopo anni di difficoltà a intravedere un passaggio di consegne possibile, nelle CdB è finalmente emersa una "nuova" generazione di cristiani maturi e consapevoli, creativi, autonomi, pienamente integrati nel movimento ("Non ci sembra neanche necessario indicarci come 'giovani': dobbiamo lavorare e costruire insieme", hanno detto).

Durante i lavori, sono state presentate esperienze di fede da nord a sud del Paese, la cui caratteristica è quella di essere animate da giovani cristiani critici e di essere fortemente radicate nel sociale, nelle situazioni più degradate e a rischio: un antidoto alla pigrizia e al conformismo, la risposta giusta alla solitudine, alla precarietà, alla tentazione di chiudersi, o di nascondersi dietro le chat, che fanno aumentare la comunicazione, ma diminuire la relazione, come ha sottolineato Sergio Durando, dell'Asai (Associazione animazione interculturale di Torino). Il primo obiettivo della sua associazione, ha spiegato, è fare incontrare davvero le persone: un "noi" già plurale rispetto a tanti "altri" che ci troviamo accanto, in prospettiva di una interazione più che di una integrazione, per la costruzione di una società davvero nuova, in cui siamo tutti noi stessi e un po' diversi da prima.

Rosario Esposito La Rossa ha presentato in modo non retorico ma molto toccante l'esperienza di un gruppo di base anti-camorra, nato dopo l'omicidio di un ragazzo disabile – suo cugino – che non ha potuto schivare un proiettile vagante. Così, oggi, l'Associazione Voci di Scampia, lavorando non su grandi eventi, ma nella quotidianità, è un punto di riferimento importante in un'area a fortissimo rischio: collega infatti più di 60 associazioni e, oltre al lavoro di sensibilizzazione e informazione, svolge anche la funzione di supporto per una formazione che aiuti i giovani a non cadere nelle trappole della microcriminalità. Gestisce anche la casa editrice Marotta e Cafiero, ricevuta in dono in segno di solidarietà.

Matteo Sacconi ha invece presentato una delle numerose attività della cooperativa Terra del Fuoco di Torino, il lavoro con i Rom, che li ha visti impegnati nel sostegno materiale a diverse famiglie vittime di sgomberi. Il progetto implica un complesso lavoro di "autorecupero", che è anche un percorso di formazione e occasione professionale: pulizia del campo e/o ristrutturazione di un edificio occupato e poi avuto in gestione dalle istituzioni (il "Dado"), nel quale il gruppo attua anche la "abitazione solidale".

Gli altri due interventi (riportati di seguito) hanno dato una cornice teorica all'impegno sociale come via d'uscita dalla crisi: il pastore valdese Stefano D'Amore, ha illustrato il senso del discepolato alla luce del concetto di precarietà che, se non è imposta dalle circostanze, è per il cristiano una scelta d'elezione, mentre Simona Borello ha fornito un quadro dei problemi che si pongono oggi per i giovani sul piano della comunicazione: il dominio della Tv commerciale ha provocato un "mutamento antropologico", imponendo il suo mondo come unico immaginario possibile. In tale situazione, il mettersi in rete, anche attraverso un uso consapevole della "Rete" e dei Social Network, e poi attraverso i rapporti comunitari, è l'unico strumento per uscire dalla solitudine e arrivare alla partecipazione.

Relazione del pastore Stefano D'Amore
(coordinatore gruppi giovani della Chiesa Valdese di Torino, consigliere FGEEI; 32 anni)

L'intervento che vorrei proporvi prende spunto da quello che sono, che faccio e dalle riflessioni che ho condiviso con altre compagne e compagni di viaggio. Nello specifico, parto:

- 1) dalla mia esperienza come pastore della chiesa valdese qui a Torino, a cui è stato chiesto di coordinare un progetto neonato di animazione e formazione giovanile, anche aperta al territorio;
- 2) dal fatto che sono stato giovane (fino a poco tempo fa) e che sono ancora per qualche mese piacevolmente legato alla realtà della FGEEI (Federazione giovanile evangelica italiana) e Agape.

Nel nostro percorso e nel mio ministero la dimensione biblica e teologica ricopre un ruolo importante. Ed è per questo che vorrei partire da un passo biblico e terminare poi con un altro.

Il primo brano che vorrei leggersi si trova al cap. 22, 13-16. Geremia parlando del figlio del Re di Giuda

usa parole forti che credo abbiano a che vedere con il titolo del nostro incontro:

*Guai a chi costruisce la casa senza giustizia
e il piano di sopra senza equità,
che fa lavorare il suo prossimo per nulla,
senza dargli la paga,
e dice: «Mi costruirò una casa grande
con spazioso piano di sopra»
e vi apre finestre
e la riveste di tavolati di cedro
e la dipinge di rosso.
Forse tu agisci da re
perché ostenti passione per il cedro?
Forse tuo padre non mangiava e beveva?
Ma egli praticava il diritto e la giustizia
e tutto andava bene.
Egli tutelava la causa del povero e del misero
e tutto andava bene;
questo non significa infatti conoscermi?
Oracolo del Signore.*

Geremia è quel profeta a cui Dio aveva rivolto una vocazione e che aveva risposto: «*Ahimè, Signore, DIO, io non so parlare, perché non sono che un ragazzo*». Ma il **SIGNORE** mi disse: «*Non dire: “Sono un ragazzo”, perché tu andrai da tutti quelli ai quali ti manderò, e dirai tutto quello che io ti commanderò. Non li temere, perché io sono con te per liberarti*»

A Geremia viene chiesto di portare al suo popolo un messaggio spesso duro e critico. Mi piace pensare che al suo inizio questo profeta fosse probabilmente un ragazzino, insicuro, magari con qualche problema di balbuzie, ma che ciononostante è scelto da Dio per denunciare le ingiustizie dei governanti.

Il nostro paese è questa casa in costruzione. La situazione dei lavoratori – ora soprattutto di quelli più giovani – è segnata dall'incertezza del salario e dalla precarietà. I giovani e le giovani sono chiamati a collaborare alla costruzione del paese, ad incentivare la sua produzione, accrescerne la cultura, sollevare l'economia, creare delle famiglie, costruire il futuro, ma spesso senza che venga garantito loro un giusto compenso per i compiti che svolgono o che vorrebbero svolgere. Come nel passo di Geremia il prossimo non viene pagato come dovrebbe per il suo lavoro e in quella parola biblica di “salario”, io ravviso non solo la paga di fine mese, ma anche la garanzia del lavoro, la stabilità che ne consegue, la possibilità di progettare le esistenze, di prendere degli impegni, di vivere una vita affettiva serena e costruttiva. La precarietà a cui oggi le giovani generazioni sono obbligate è a mio avviso l'ingiustizia nei confronti dei costruttori (di Geremia).

Nel corso degli ultimi due secoli abbiamo capito che l'uomo e la donna sono esseri che possono e

che hanno diritto di realizzare se stessi nel lavoro. Quindi il lavoro ha acquistato una posizione centrale nella natura dell'essere umano e nella società. Ma il binario del lavoro corre accanto al binario della vita che altro non è se non tempo che trascorre per l'uomo/la donna.

Questo tempo si distingue solitamente in non più, ora e non ancora (passato, presente e futuro). Per cui una persona acquisisce delle esperienze di vita e di lavoro nel presente, che si trasformano via via e vanno a costituire il suo passato, e contemporaneamente la stessa persona immagina dei progetti per il domani.

Questo quadro si riferisce ad una situazione in cui il lavoro che accompagna la vita è stabile, ma nel momento in cui il lavoro da stabile diventa precario, da giusto diventa ingiusto, ecco che la vita e anche il suo sviluppo nel tempo subisce dei grossi cambiamenti che non possono essere sottovalutati.

In una situazione di lavoro precario vengono scardinate le classiche dimensioni del tempo: il passato diventa un accumulo di piccole e brevi esperienze frammentate, il futuro ha una data di scadenza legata alla fine del contratto di lavoro e il presente si dilata e diventa un'attesa dello scadere del tempo, e si disgrega così l'immaginazione del domani, il diritto a sognare, i progetti, le speranze.

Il terreno è un terreno fragile che, si sa, in una certa data si sgretolerà. Tutto ciò non rende possibile quella tensione verso il futuro che è fondamentale per lo sviluppo di ogni persona, e la impoverisce e la priva di una parte importantissima di sé! Senza tensione verso il futuro, si perde anche il diritto a sperare. Ma la speranza, credo, è uno dei fondamenti della fede cristiana.

Il sistema sociale ed economico in cui viviamo (cioè la casa in cui dovremmo vivere in Geremia), viene progettato e costruito senza che siano garantiti né il diritto al lavoro né coloro che lavorano. Ecco allora oggi la casa che non ha le sue fondamenta nella giustizia sociale, ecco la casa il cui sviluppo non è accompagnato dalla giustizia economica.

Come credenti è nostro dovere interrogarci anche su questo: l'economia è una questione di giustizia, e quindi è una questione teologica e di fede. E allora è giusto, io credo anche denunciare sistemi ingiusti. Dio, attraverso la voce di Geremia, pone una domanda retorica al re e chiede “vivi forse per il cedro?”, cioè “vivi forse per il soddisfacimento dei tuoi desideri, che non corrispondono ai bisogni del tuo popolo?” “Tuo padre forse non mangiava e

non beveva?”, cioè, “ti sei forse dimenticato che la vita è fatta di cose necessarie, bisogni primari, più importanti di quello di avere degli infissi in legno pregiato?”. Come hai fatto in pochi anni, nel giro di una generazione, a dimenticare quali sono le cose che io gradisco?. “Giudicare la causa del povero e del bisognoso”.

La Fgei, nel gennaio di due anni fa ha avuto un Seminario di studi intitolato *“In fiducioso equilibrio sui chiodi. Precarietà e discepolato”*. Voglio leggervi alcune frasi dal documento finale di quel campo: *“Nella nostra riflessione abbiamo potuto notare che quello lavorativo è solo uno degli aspetti di una precarietà che si riflette anche sul modo di vivere le relazioni affettive e interpersonali.*

Il bisogno di autonomia economica spinge spesso i giovani e le giovani a gravosi impegni nel lavoro, che nascono anche dalla forte competitività attuale, che limitano o condizionano la capacità di dialogare con il prossimo e di dare attenzioni a chi è loro vicino. L'instabilità del lavoro limita per molte coppie la capacità di unirsi in modo stabile e creare un nuovo nucleo familiare e contemporaneamente le difficoltà economiche possono diventare spesso causa di attriti nelle relazioni affettive.

Per quanto riguarda l'ambito culturale è diventata sempre più precaria anche l'appartenenza e l'identificazione del proprio ruolo nella società; molto spesso oggi è difficile per le nuove generazioni definirsi in base ad un modello culturale univoco. È emersa, come causa principale, la frammentazione tipica della vita postmoderna che si ripercuote inevitabilmente anche nella sfera religiosa. Infatti, la continua messa in discussione dei propri valori e delle proprie credenze, se da un lato favorisce la crescita personale, dall'altro rischia di creare fenomeni di appartenenza parziale, che si concretizzano in una sostanziale immobilità.”

In quell'incontro si era scelto di lavorare su questo binomio “precarietà e discepolato” perché si era notato come anche la vocazione, anche la chiamata a vivere un impegno in una comunità di fede, anche la militanza del credente e della credente sono messi in crisi da un sistema che impone flessibilità, crea precarietà, genera sfiducia e che oggi vede la disoccupazione giovanile oltre il 26%.

E sempre in quell'incontro era stato interessante osservare come è vero anche che discepolato è precarietà: a chi segue Gesù Cristo è chiesto di non portare bisaccia, né bastoni, né sandali, né tunica di ricambio; la promessa che accompagna

il discepolo e la discepola include, in modo costitutivo, tratti tutt'altro che consolanti, come il fatto di dover rendere testimonianza di fronte ai tribunali di questo mondo, nonché di venire separati, a motivo di Cristo, dagli affetti più cari. Discepolato è precarietà perché si tratta di seguire il colui che è vissuto precariamente dalla nascita (quando non c'era posto per lui nell'albergo) alla morte in croce, passando per un'esistenza nella quale egli non ha avuto dove posare il capo.

È chiaro che la precarietà di cui ci parla l'evangelo non è la stessa di quella dei nostri giorni. Perché quest'ultima io credo sia contraria alla volontà di Dio nella misura in cui nega i diritti, affossa la dignità, ostacola la creazione di relazioni e la crescita della persona. In una la speranza è schiacciata, perde il suo significato e diventa l'attesa di piccole sicurezze che non arrivano. Nell'altra, con l'invito a seguire Gesù, avviene una nuova creazione dell'esistenza che mette al centro la giustizia, l'annuncio dell'Amore di Dio e la testimonianza della speranza del suo Regno che viene.

Viviamo dunque in questa tensione che ci pervade: tra la chiamata a seguire Gesù, a testimoniare la speranza in un mondo differente e la realtà che vediamo e tocchiamo ogni giorno.

E a questo proposito vorrei avvicinarmi alla conclusione leggendovi il secondo passo: Luca 7, 11-16.

In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!». E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!». Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo».

Mi colpisce l'immagine dei due cortei che dovrebbero schivarsi, che secondo il nostro buon senso dovrebbero prendere due direzioni opposte. Chi mai permetterebbe una manifestazione festosa di fronte ad un cimitero? Eppure questi due cortei si incontrano. Li immaginiamo fermarsi l'uno di fronte all'altro, magari in una via non molto larga, immaginiamo gli occhi della gente di un corteo scrutare quelli dell'altro e viceversa, magari un po' imbarazzati, in attesa che si defluisca e che ognuno torni a ricomporre il proprio corteo. Due folle che seguono e cercano cose diverse: l'una il senso

delle parole e dei gesti di Gesù, l'altra il senso di un evento così insensato come la morte dell'unico figlio di una vedova.

Nel mezzo di questo stallo Gesù agisce:

1) Innanzitutto vede la donna: "vede" nel senso più profondo di "interessarsi". Vede e va in contro alla donna.

2) Gesù si lascia coinvolgere in quella situazione. E' commosso, soffre con lei e la consola. Vedendo la madre "...ne ebbe compassione e le disse "Non piangere!" Significa: "non rassegnarti, Dio ti è vicino". Perché effettivamente Dio viene per consolare e ridare dignità ad ognuno di noi, proprio nei momenti in cui questa dignità ci viene a mancare o ci viene tolta per qualche motivo. Dio viene per consolare e per rialzare. E infatti "Dio ha visitato il suo popolo" dicevano tutti a quel punto. Questo è il modo di Dio di visitare il suo popolo, quello di compatire (soffrire insieme), consolare di rialzare. Nemmeno la morte può fare nulla contro questo modo di essere di Dio.

3) Gesù non fugge il contatto con la morte, ma la tocca contro la legge della purità, tocca la barella su cui era disteso il giovane e gli intima di alzarsi. (egeirein) significa: far levare, alzarsi, risvegliare, ma è anche il verbo della resurrezione (risorgere). Le parole: "...dico a te, alzati!" non sono dirette solo al giovane, ma sono anche per quella madre e sono anche per noi.

Ecco che i due cortei iniziali ormai non esistono più, quello funebre non ha più ragione di esistere e tutti sono diventati una folla unica. Quelli che accompagnavano Gesù nella sua predicazione e quelli che accompagnavano la vedova di Nain nel suo dolore, ora sono uniti nel glorificare Dio. E allora mi domando, per venire al nostro tema: in quale corteo siamo noi? Forse in entrambi.

Come credenti dovremmo partecipare al corteo che segue Gesù. E allora, noi come corteo di Gesù, cosa facciamo quando incontriamo il corteo dei giovani senza speranza? Siamo capaci, anche come chiese, di:

- 1) vedere, interessarci e capire un disagio quando esiste, anche se non espresso o mascherato;
- 2) di lasciarci coinvolgere attraverso l'ascolto, la creazione di spazi di accoglienza e di formazione del pensiero critico (non solo di intrattenimento). Di lasciarci coinvolgere attraverso la ricerca di parole che davvero consolano e rialzano invece di giudicare o sminuire il problema;
- 3) di toccare la bara contro la legge? Di non pre-

occuparci di sporcarci le mani? Siamo capaci di costruire azioni comuni e comunitarie che testimoniano un messaggio di speranza a coloro a cui è stato tolto il futuro?

Ma a volte siamo noi che prendiamo parte al corteo della disperazione. Perché le difficoltà, la perdita del lavoro, l'incapacità di compiere scelte importanti, tutte queste cose e altre ci prendono e ci mettono in quel corteo.

E allora noi, come corteo che segue la bara, riusciremo ad unirvi in un unico corteo con quelli che seguono Gesù? Sapremo accogliere il messaggio di speranza che ci viene portato? Sapremo credere nel miracolo della resurrezione e rispondere alla chiamata ad una nuova vita?

Concludo il mio intervento con le ultime righe del documento della Fgei: *"I discepoli e le discepole sono chiamati e chiamate ad abbandonare tutto per seguire Cristo, mantenendo però nel coraggio della scelta le loro fragilità e debolezze di donne e uomini. Tenuto presente questo permanere della mediocrità umana, la chiamata presuppone comunque una rottura, un punto di svolta, un mettersi in gioco che può generare smarrimento e incertezza e che paradossalmente fa sì che anche quella del discepolato sia una condizione di precarietà. Precarietà che però si differenzia in maniera forte da quella, spesso imposta, che investe il mondo contemporaneo e può anzi opporvi resistenza; essa è infatti sostenuta da una scelta libera e consapevole, da un forte desiderio di realizzare in maniera tangibile la propria fede, dalla consapevolezza di non essere soli e sole ma di far parte di una comunità e dalla costante tensione data dalla presenza di un Dio che non ci abbandona, e contemporaneamente non smette di giudicarci."*

Intervento di Simona Borello

("Chicco di senape" gruppo di credenti della Diocesi di Torino, esperta di comunicazione testuale, visiva e multimediale; 33 anni)

Grazie di questo invito, che mi ha dato l'occasione di incontrare più da vicino la vostra esperienza. Uno dei motivi che mi ha portato a essere qui è la centralità che avete dato alla "speranza", aspetto tutt'altro che scontato in questi tempi.

Prima di iniziare vorrei dire due cose personali, perché inevitabilmente influiranno sull'approccio del mio discorso: mi occupo di comunicazione per vivere e studio teologia per passatempo... o forse per dovere.

Mi avete accolto con una domanda sulla nostra esperienza del “Chicco di senape”, esperimento ecclesiale della diocesi di Torino che da tre anni mette insieme quattordici gruppi dalle diverse provenienze, e sulla nostra opinione sul modo di intervenire della gerarchia.

Il gruppo “Chicco di senape” è nato dalla nostra comune passione per la Chiesa, per riappropriarci profondamente del significato di questa parola, troppo spesso diventata semplice sinonimo di “gerarchia” o “istituzione”. Il nostro desiderio è di esercitare il sacerdozio comune del battesimo, accogliendo la diversità e la ricchezza dei ministeri, con uno stile di correzione fraterna, di condivisione delle competenze, di sostegno della fatica del Vangelo, dell’esprimere “a voce alta” le proprie opinioni. Pensiamo che la gerarchia abbia occupato uno spazio che noi laici abbiamo lasciato vuoto, ripiegandoci nel privato, e che debba essere sostenuta offrendole chiavi di interpretazione del mondo e conoscenze legate alla nostra esperienza laicale e professionale. Soprattutto pensiamo che si debba andare oltre una rappresentazione mediatica della Chiesa, che concentra il cristianesimo nelle opinioni del Papa o al massimo della Conferenza Episcopale Italiana e non racconta le piccole grandi esperienze che vivono nelle chiese locali.

Quest’osservazione mi permette di partire con qualche riflessione che, come anticipavo, è legata alla mia esperienza personale: la rappresentazione del mondo data dai mezzi di comunicazione, che tocca la Chiesa, ma più profondamente la società.

Un “vecchio saggio”, Marshall McLuhan, disse: “le società sono sempre state plasmate più dalla natura dei mezzi attraverso i quali gli uomini comunicano che non dal contenuto della comunicazione” e, ancora, “è impossibile capire i mutamenti sociali e culturali senza una conoscenza del funzionamento dei media”. Questo non vuol dire che i contenuti non sono importanti, ma che è altrettanto importante il mezzo attraverso cui essi sono veicolati.

Per raccontare il nostro tempo, non si può non parlare della televisione ma con un approccio forse diverso da chi preferisce commentare i prodotti televisivi. Dagli anni Ottanta sino all’altro ieri siamo vissuti nell’epoca dell’incontrastato regno della tv commerciale, pervasivo al punto da diventare lo stile di comunicazione anche della televisione pubblica e, spesso, delle prime pagine dei quotidiani di carta stampata. È dunque opportuno interrogarsi sulla “natura” del mezzo di comunicazione “tv commerciale”. Come tutti i tipi di televisione,

porta a un’interazione coinvolgente e personale (come testimoniano la familiarità che si ha nei confronti dei conduttori o nella risposta data al “buongiorno” dell’annunciatore del giornalista del tg) ma ha una caratteristica particolare: il suo obiettivo è squisitamente economico. A pagarla è la pubblicità ed essa deve trionfare (e c’è chi arriva a dire che i programmi televisivi siano solamente dei semplici intermezzi in un unico grande flusso pubblicitario).

Questo è il motivo per cui c’è così tanta cronaca nera e tanti telefilm thriller: la bella notizia è la pubblicità. Questo è il motivo per cui è aumentata la commistione tra informazione e intrattenimento. Questo è il motivo per cui si propongono determinati esempi di uomini e donne, diventati così eroi della nostra epoca, appassionati dell’effimero, del precario, del superficiale. Perché tutto questo vende.

Il cambiamento della rappresentazione dell’uomo – e dei giovani soprattutto – non è senza conseguenze: provoca, o forse ha già provocato, un cambiamento antropologico che tanto spesso può portare allo scoraggiamento o allo “si stava meglio quando si stava peggio”.

Eppure oggi viviamo altri giorni, nei quali un processo di cambiamento comunicativo sta avvenendo. La TV commerciale e generalista è minata dal diffondersi – specie tra i più giovani, suo tradizionale target d’elezione – dell’uso di alta tecnologia, che può essere l’alba di un nuovo cambiamento. Internet e in particolare i social network sono caratterizzati da una grande necessità di interazione, di compiere delle scelte (si può addirittura scegliere il tipo di pubblicità da ricevere), di condividere interessi e materiali. Si arriva a costruire delle comunità che spesso si liquidano con l’aggettivo “virtuale” dimenticando quanto reali possano essere nella vita delle persone e quanto possano essere efficaci per farle uscire dallo stallo della solitudine e dell’apatia. Qui si crea una nuova rappresentazione antropologica: in rete esiste chi è attivo, chi partecipa, chi interagisce. E i pensieri sono importanti quanto le immagini e, in taluni contesti, anche di più. Per questo motivo è decisivo abitare questi nuovi media, conoscerli a fondo e fare anche di essi un luogo di testimonianza.

Si tratta di una strada che permette anche di affrontare il rischio che in rete siano presenti solamente messaggi molto polarizzati, visto il rafforzamento delle poche certezze generato dalla crisi che stiamo vivendo. Il crollo dei punti di riferimento economi-

ci, politici, ecclesiali, riempie i nostri giorni. Si può pensare di vederli anche come un'occasione feconda per sperimentare nuovi tipi di linguaggio, proposte, stile per toccare la vita vera delle persone.

Se, pure a malincuore, dobbiamo dare un riconoscimento alla Lega –come avete osservato nel vostro documento- è per come è stata in grado di incunearsi nella crisi, puntando sui nodi che accendevano l'interesse delle persone, la vita di tutti i giorni, le paure più profonde. Non voglio certo dire che dobbiamo imitarli ma che dobbiamo interrogarci sul perché quel tipo di messaggio grezzo, violento, esasperato, funzioni.

Cogliamo dunque questo tempo di crisi come un tempo propizio per ascoltare le fragilità di chi abbiamo intorno, i desideri, le attese. È vero, c'è sempre chi dirà che “non ha voglia di parlare di cose serie”, come avete scritto nel vostro documento. Ma tanto più sapremo aspettare e ascoltare, tanto più incontreremo i bisogni delle persone. E, forse, da quell'interesse particolare si potrà far nascere la

passione e l'impegno.

Dopo questa frettolosa e ancora provvisoria analisi non sono certo in grado di proporre soluzioni, ma vorrei lanciare tre spunti:

1) bandiamo la nostalgia dei tempi dell'oro ecclesiale e politico: quegli anni non torneranno e sono questi quelli in cui dobbiamo testimoniare con tutta la fatica che faremo a trovare uno stile adatto ai tempi;

2) mettiamoci in rete: a partire dall'auto-organizzazione che avete suggerito ma più ancora per mettere in condivisione idee, conoscenze, proposte;

3) celebriamo che il Signore è vivo e che abitiamo già il Regno: che sia la gioia dello stare insieme a legarci prima ancora che l'etica del dovere. Poi l'una alimenterà l'altra.

Duemila anni fa bastò una manciata di persone per portare un rivoluzionario e commovente annuncio in giro per il mondo. Forse, è vero, siamo in pochi. Ma non siamo soli. E possiamo sperare ancora.

Il tempo delle narrazioni dal margine

Nei giorni 9-10 ottobre 2010 si è tenuto a Castel San Pietro Terme (BO) il XVIII incontro nazionale dei Gruppi donne delle Comunità cristiane di base, in collaborazione con gruppi di donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona, Donne in cerchio, Il Graal-Italia, Thea teologia al femminile, sul tema: “IL TEMPO DELLE NARRAZIONI DAL MARGINE - Le sapienze del vivere, la gaia follia del trascendere”.

Siamo giunte a questo importante incontro dopo una riflessione nata dal bisogno di ripartire da sé, dalla propria narrazione vista all'interno di un percorso comune.

Infatti, com'è scritto nell'invito all'incontro, “*le parole delle grandi narrazioni sono abusate, usurate, non riescono a prefigurare uno spazio di libertà per le relazioni fra donne e uomini, tra individui che si vogliono ri-conoscere nelle loro diversità.*”

Il nostro percorso sul divino, che ha cercato all'inizio autorevolezza nelle donne della grande narrazione biblica, che è poi continuato con l'impegno a decostruire le immagini patriarcali e a s/confinare il divino dal centro al margine, ci obbliga ora a fare i conti con altre narrazioni.

Ci porta a sperimentare pratiche che nascono dalle molteplici sapienze del vivere e che possono essere trasformative della pesante realtà che viviamo, alla ricerca come siamo di un divino che sia portatore di gioia”.

Come sempre il convegno ha visto dei momenti assembleari in cui le relatrici Chiara Zamboni, Cristina Simonelli e Grazia Villa hanno espresso il loro pensiero, unendo alla riflessione filosofica/teologica, quella sul proprio cammino di vita.

Nel pomeriggio del sabato ci siamo divise in 4 laboratori:

“la casa e la strada: le diversità ci appassionano” a cura del Gruppo donne Cdb di Genova Oregina

“La leggerezza e la gioia dei nostri incontri con tre donne dei Vangeli: la Sirofenicia, la Samaritana, Maria di Magdala”, a cura del Gruppo donne in ricerca di Ravenna

“La risata di Baubò. Liberare la sorridente sapienza del divino femminile”, a cura di Luisella Veroli (Le Melusine-Milano)

“Dal margine del margine: voci di donne Rom”, a cura de Il Graal-Milano.

La giornata si è poi conclusa con la narrazione del-

la griot Brigitte Atayi sulle fiabe e danze africane legate alla sua esperienza di vita.

La filosofa **Chiara Zamboni**, nel suo intervento, ci ha invitate a riconsiderare la posizione in cui simbolicamente ci collochiamo.

Le donne possono dire di abitare creativamente quel margine vitale e fluido situato fuori dai centri di potere? E ancora... il divino ha un centro in cui è stato collocato, da cui sconfinare verso un margine?

Per Chiara Zamboni centro e periferia sono i lati della stessa medaglia, una posizione coatta, un'idea costretta. In quest'ottica le nuove narrazioni, *"le parole di pane"* che nutrono, non hanno e non si collocano in un centro o in un margine, ma sgorgano vitali in qualsiasi luogo in cui ci troviamo. L'importante per la Zamboni è aprire movimenti di essere nel proprio contesto, con coraggio d'essere e con profondo amore per la realtà, inventando situazioni di senso.

Le parole *"io sono la via, la verità, la vita"* continuano ad interrogarci. Siamo chiamate a modificare ciò che è statico, per inventare nuove situazioni e rendere vitali i contesti dove effettivamente noi siamo ed operiamo.

Abbiamo un bel dire che noi stiamo ai margini! Noi, in realtà, stiamo dentro ai contesti in cui viviamo, dal lavoro alle istituzioni alla politica e, se non li trasformiamo, saremo noi ad ammalarci per prime.

Per operare in questo senso non è sufficiente far leva solo sul ragionamento razionale: per la Zamboni è necessario sviluppare un ragionamento più affettivo. Il logos del cuore ci fa agire, mettere da parte margini e centro per il movimento del nostro amore per la realtà e per la fedeltà alla realtà che questo amore ci porta. Il logos del cuore ci fa capire i gesti e i modi che dobbiamo usare nel momento del conflitto, il logos dell'amore ci spinge a far di tutto per trasformare la realtà che si ama.

Squisitamente femminile è l'immagine utilizzata dalla teologa Antonietta Potente per descrivere questo percorso: le istituzioni storiche come le città, le chiese, le scuole, i nostri luoghi di lavoro, sono diventate molto statiche e rigide, ma ognuna di esse è una pentola che bolle indipendentemente da noi; solo stando vicino alla pentola che bolle, cioè guardando il fuoco, il bollire giusto, il fumo, scegliendo quali ingredienti aggiungere, quando mescolare, facendo attenzione a tutti i dettagli della pentola... è possibile portare dei cambiamenti.

Le parole usurate e abusate delle grandi narrazioni devono perciò lasciare il posto a tutti i nuovi ingredienti originati dai molti microcosmi oggi esistenti nelle nostre città. E' ormai necessario creare tessuto politico, luoghi di scambio, mettendo, anche se faticosamente, in relazione le differenze. Sarà importante ripartire da qui per proseguire nel nostro percorso.

"La narratrice richiama il vento che soffia anima sui volti delle ascoltatrici" (Pinkola Estes).

E così **Brigitte Atay**, donna africana con gli abiti della cerimonia e con il portamento da regina, si è posta d'innanzi a noi regalandoci le fiabe e i canti rituali del suo popolo intrecciati al racconto della sua vita.

Brigitte ci ha raccontato come il leone sia diventato il re della foresta, ma ci ha anche spiegato che, nonostante i luoghi comuni sull'Africa affamata, lei è venuta qui per amore, spinta dalla gioia e non dalla necessità. Ci ha raccontato che spesso c'è una grossa responsabilità personale nel farsi accettare dagli altri, che gesti semplici possono creare relazioni e che ci vuole tanto impegno nell'integrazione.

Brigitte è molto concentrata sulla pentola che bolle, attenta soprattutto agli ingredienti che deve ancora imparare a conoscere bene!

Forse ancora molto avremo da indagare sul margine, sul centro e sulla gaia follia del trascendere... Unica certezza, per ora, è il ricordo vivo che porteremo con noi di questa splendida narratrice che, con grazia e autorevolezza, tra una storia e un canto, ha saputo trovare parole così esatte da aprire un varco nel nostro immaginario e accomodarsi nel nostro cuore, rammentandoci che è possibile far posto, ampliare e sentirsi lo stesso a casa propria. Questa è già una grande gioia.

Tutte le narrazioni, così varie, sofferte o gioiose, fatte da giovani o da donne anziane, hanno trovato uno spazio di accoglienza dentro un'idea del divino femminile materno incarnato in tutto il creato, in ogni sua creatura e riflesso in ogni voce, in ogni parola nuova che abbiamo sperimentato.

Questo incontro così partecipato si è concluso, all'interno del momento celebrativo, con gli interventi di Cristina Simonelli e Grazia Villa, che hanno rilanciato parole che sono emerse nel convegno, confermando un andare leggero, aperto alla sapienza e alla gaia follia del trascendere.

Doranna Lupi

Il teismo, un modello utile ma non assoluto per “immaginare” Dio

Una lunga ma non eterna storia dell'idea “Dio”

Gli antropologi insistono sul fatto che l'homo sapiens è stato homo religiosus sin dal principio. Questo primato iniziò a essere “umano” quando giunse ad aver bisogno di un senso per vivere, arrivando con ciò a percepire una dimensione spirituale, sacra, misteriosa... Pensavamo che quella dimensione religiosa indicasse una relazione necessaria e indiscutibile con “Dio”. Ma oggi sappiamo che non è sempre stato così. Adesso abbiamo dati che indicano che durante tutto il Paleolitico (70.000-10.000 a.C) i nostri antenati adoravano la Grande Dea Madre, che non era un “Dio” femminile, ma la “Divinità”, confusamente e profusamente identificata con la Natura. L'idea concreta di “dio” tale a come poi è giunta a noi è di molto posteriore, solo dell'epoca della rivoluzione agricola (10.000 anni fa). Il dio personale, maschile, guerriero, che abita nel cielo e si allea con la tribù per difenderla e lottare contro i suoi nemici... è un'idea relativamente recente, che si generalizzò e si impose prevalentemente nelle religioni “agrarie”.

Il concetto greco di dio (theos) avrebbe marcato successivamente l'Occidente: è il “teismo”, un modo di concepire il religioso centrandolo interamente nella figura di “dio”. Gli dei vivono in un mondo al di sopra del nostro, e sono molto potenti, però, come noi, hanno passioni umane, molto umane. Gli stessi filosofi greci criticheranno quell'immagine troppo umana degli dei. Anche il cristianesimo purificherà l'immagine abituale di Dio, che continuerà a essere, tuttavia, piuttosto antropomorfa: Dio ama, crea, decide, si offende, reagisce, interviene, si pente, perdona, redime, salva, ha un progetto, si allea... come noi, che del resto siamo fatti a sua immagine e somiglianza. Quel Dio onnipotente, Creatore, Causa prima, Signore, Giudice... rimase infine al centro della cosmovisione religiosa occidentale, come la stella polare del firmamento religioso intorno a cui tutto gira. Di Dio non si poteva neanche dubitare: già il dubbio era un peccato, contro la fede. Credere o non credere in Dio: questa era la questione decisiva. Tutto il mistero dell'esistenza dell'umanità dipendeva da Dio, che, senza manifestarsi direttamente agli esseri umani, li sottopone alla prova di “credere” fermamente in

lui, “fidandosi” di determinati segni o indizi lasciati nel mondo. La “prova” decisiva che Dio poneva all'umanità consisteva in questo, in “credere in Dio”, un Dio che non si vede.

La scienza e la modernità si scontrano con Dio

Però, a partire dal XVII secolo, l'evoluzione della scienza fa retrocedere “Dio” riguardo a tutto ciò che gli era stato attribuito fin'allora. Grotius l'ha formulato in maniera emblematica: tutto funziona autonomamente, etsi Deus non daretur, come se Dio non esistesse. La scienza scopre le “leggi della natura”; i folletti e gli spiriti ormai non sono più necessari, i miracoli spariscono, e diventano persino incredibili. Bultmann dirà: “È impossibile far uso della luce elettrica e della radio, approfittare delle moderne scoperte mediche e chirurgiche e allo stesso tempo credere nel mondo testamentario degli spiriti e dei miracoli”.

Non solo la scienza, ma anche la psicologia sociale ci trasforma: l'essere umano moderno adulto non si sente a suo agio di fronte a un Dio paternalista e tappabuchi (Pere Torras). Bonhoeffer dirà: “Dio si ritira, ci chiama a vivere senza di lui, come adulti, un cristianesimo senza religione, una santità laica”. Se nel XVIII secolo iniziò l'ateismo, nel XX si moltiplicò esponenzialmente: fu la scelta “religiosa” che ebbe maggior sviluppo. Aumentano gli a-theos, i “senza-Dio”, che non sono persone di cattiva volontà che vogliono combattere Dio, ma persone a cui questa immagine, questo concetto di Dio spesso non risulta credibile, e nemmeno intellegibile. L'idea classica di “dio” viene messa sempre più profondamente in questione.

Nuovi modi di impostare la questione

Il cristianesimo occidentale dei secoli XVIII-XIX interpretò l'ateismo come anticlericalismo, e in parte aveva ragione. Però più tardi avrebbe riconosciuto che i critici atei avevano un'altra gran parte di ragione: “noi cristiani abbiamo velato più che rivelato il volto di Dio” (Vaticano II, GS19). A partire dal Vaticano II, abbiamo riconosciuto di aver spesso difeso, predicato e sostenuto immagini inadeguate di Dio, e ora sono molti i cristiani che riconoscono che “nemmeno io credo in quel Dio in cui non credono gli atei” (Juan Arias, e il patriarca Atenagora IV).

Però oggi stiamo facendo un passo ulteriore. Ora stiamo arrivando a pensare che il concetto stesso di “Dio” non è un’ovvietà universale e indiscutibile. Oggi vediamo chiaramente che questo concetto è una costruzione umana. Come qualunque altro concetto. È un “modello” che utilizziamo per dare una forma accessibile a un mistero percepito con molta difficoltà. Un modello, uno strumento cognitivo, non una descrizione della realtà che vuole evocare, sempre al di là dello strumento creato dall’essere umano per darle una forma cognitiva. A questo punto siamo in grado di scoprire le sue limitazioni e di non restare legati alla sua mediazione obbligata. Di più: c’è chi crede che certi concetti di dio - di sicuro molto diffusi - sono persino dannosi, perché trasmettono idee profondamente sbagliate all’Umanità. Andrés Pérez Baltodano ritiene urgente cambiare l’immagine di Dio nel suo Paese, perché l’immagine comune che lì è diffusa risulta nociva per uno sviluppo sociale sano. La questione è nuova, e molto seria: che statuto diamo al concetto “dio”?

L’idea di “theos” ha i suoi problemi

Cominciamo riconoscendone alcuni:

- l’“oggettivizzazione” di dio: Dio diventa “un essere”, molto speciale, però un essere concreto, un “individuo”... che vive in cielo, “lassù, là fuori”... Ancora oggi l’immensa maggioranza dei credenti di questo pianeta crede che sia letteralmente così;
- è una “persona”: ama, perdona, ordina, ha un progetto... come noi... Non è antropomorfismo?
- è onnipotente, Signore, patrone assoluto di tutto, da cui dipende interamente l’essere umano, un Giudice universale che premia e castiga... Una proiezione del sistema agrario?
- si prende cura con la sua “provvidenza” della storia umana ed esercita e detiene la responsabilità ultima sul suo corso e sulla sua fine. Non ci deresponsabilizza?
- è il Creatore che un giorno ha deciso di creare, invece di continuare a lasciar esistere il nulla. Essendo creatore, è assolutamente “trascendente”, totalmente diverso dal cosmo che avrebbe potuto non esistere mai se il Creatore non avesse deciso di farlo sorgere e di mantenerlo continuamente in essere... Siamo di fronte a un dualismo radicale che pone l’Assoluto da un lato e la realtà cosmica, spogliata da ogni valore, dall’altro?
- tradizionalmente è stato un dio del mio paese o della mia religione, che “ci ha scelto” e ci protegge di fronte agli altri, ci ha rivelato la verità e ci dà una missione universale per salvare gli altri... Un dio

tribale, particolarista, provinciale?

A ben vedere, il concetto “Dio” è un modello che è stato utile, un modello geniale che ha conquistato per millenni l’umanità, ma che con l’avanzare della storia ha evidenziato i suoi limiti, le sue implicazioni inaccettabili, anche le sue gravi mancanze. È stata una maniera di modellare il Mistero che percepiamo e che vogliamo evocare, ma un modello che da tempo risulta inaccettabile per un numero crescente di persone, le quali non rifiutano la sacralità della vita e della realtà, la sua Divinità, ma non riescono a “modellarla” come un theos, che altro non è che il modo agrario di immaginare-concepire la Divinità... Se esiste il mistero della Divinità - e non sono molti a negarla - deve essere qualcosa di più profondo di ciò che quella fede tradizionale ha immaginato come “Dio”.

Stabiliamo una distinzione. Una cosa è intuire il Mistero, intuire con riverenza il Sacro della realtà, la Realtà ultima, inesprimibile e indescrivibile, e accoglierla in un riverente e rispettoso silenzio senza forme, e altro è credere che quel Mistero adotti concretamente il modello “Dio” (theos, un essere onnipotente che si trova lassù...). Oggi questa distinzione si accentua e salta più chiaramente alla vista. Il teismo viene visto sempre più come un modello, uno, non l’unico, non necessario.

Credere nella Realtà ultima, senza immagine di Dio

- Sempre più esseri umani intuiscono e percepiscono che la Realtà ultima non può essere tanto semplice come quel’immagine del dio-theos... Non possiamo confondere ciò che è in verità la realtà ultima con la nostra idea “dio”. Il teismo è un “modello”, un modo concreto di immaginare-concepire il divino, uno strumento concettuale o cognitivo, un aiuto, ma non è l’unico modello, né un modello imprescindibile.
- Il teismo è uno strumento culturale che si è mostrato sommamente utile, persino geniale; ma non è una “descrizione fedele” della Realtà ultima, che non possiamo “immaginare”.
- È una creazione umana, perciò soggetta al cambiamento; ci è sembrato un’idea evidente, ma l’umanità ha trascorso molto tempo senza di esso e arriva il momento in cui molte persone non si trovano più a loro agio con questo modello: non riescono ad accettare quel modo di immaginare la Realtà ultima. Sentono che il “teismo”, l’immaginare la Realtà ultima come “dio”, non è l’unica maniera di relazionarsi con essa, né la migliore, né sempre positiva.

Ma non c'è ragione di screditare il "teismo", che per molte persone continua a risultare utile, anche imprescindibile. Quello che importa è che tutti, anche quelli per cui non è un problema, smettano di considerarlo imprescindibile e scoprono che è solo uno strumento, e che sempre di più altre persone cominciano ad aver necessità di un altro modello, non teista. Al teismo non si oppone più l'a-teismo, ma il post-teismo: l'atteggiamento profondo di chi crede nella Divinità di sempre ma senza considerarla theos.

"Credere o non credere in Dio" non è più il centro della questione. Diciamo che si può credere in Dio senza credere in theos; si può alimentare la stessa posizione di fede di sempre, senza sacralizzare né accogliere un "modello" che oggi può sembrare superato. Ciò che ora è decisivo non è più accettare o no un modello, ma vivere la stessa esperienza spirituale dei nostri antenati con modelli che a noi possono non servire più.

Che fare di fronte a questa scoperta dell'imminente superamento del teismo?

- Chi si sente bene nella forma teista tradizionale può continuare a seguirla; può continuare a trovarla utile. Nessuno deve essere criticato per la sua fede teista.

- Ciononostante, molte persone e comunità tradizionali a cui il teismo risulta utile faranno bene a riflettere su questo tema; non è bene disconoscerlo e non porsi alternative semplicemente per ignoranza o pigrizia.

- In generale mancano nuove immagini, nuove metafore di Dio; molte di quelle tradizionali sono logorate e a molti ormai non servono più.

- Dobbiamo essere consapevoli che un numero crescente di persone scopre che il teismo appare incompatibile con la percezione attuale del mondo, e che, paradossalmente, al di fuori del teismo - nel post-teismo - si riconcilia con la dimensione divina della realtà, con la Realtà Divina, nuovo nome - nuova immagine, nuovo concetto - più rispettoso che è dato a quello che altri hanno modellato come Dio.

- I teologi vedono ogni giorno più chiara la possibilità di un cristianesimo post-teista, benché manchi ancora molto perché questa intuizione si depositi per bene. Si potrebbe essere cristiani e non essere teisti, non credere in "dio-theos", ma nella Realtà divina, nella Divinità. Ovviamente, ciò suggerisce la necessità di una "rilettura post-teista" delle religioni attualmente teiste. Una difficoltà speciale - ma

non insuperabile - può rivestire il caso del cristianesimo, tradizionalmente espresso in termini teisti. L'umanità è passata da epoche pre-teiste a una teista, e forse si sta incamminando verso un'epoca post-teista; se una religione è chiamata a continuare a servire l'umanità oltre un'epoca teista, è da supporre che conterà su risorse interne sufficienti per riconvertirsi post-teisticamente. Questo è uno dei compiti in sospenso nella teologia attuale.

- Si può, e si deve, rileggere le religioni oltre il teismo (alcune non sono teiste). Perché, così come il modello "dio" non è imprescindibile, nemmeno lo è la forma teista classica delle religioni. Possiamo vivere al di là del teismo, per quanto non al di là della Realtà Ultima. Una reinterpretazione post-teista del cristianesimo è già portata avanti da molti, a livello pratico e teorico, e conviene a tutti conoscerla e studiarla (Spong).

- L'esperienza spirituale dell'essere umano è permanente e continua ad approfondirsi, ma le immagini e le spiegazioni che abbiamo dato a noi stessi per comprenderla ed esprimerla sono cambiate e cambieranno, col crescere della nostra conoscenza. Il teismo è un modello fortemente radicato, che tradizionalmente è stato "trasparente" e non percepibile, identificato per definizione con la religione. Per questo a molti risulta difficile giungere a identificarlo come un "modello" separabile all'interno della religione stessa. Ma quando vediamo che l'esperienza spirituale di molte persone concrete è ostacolata da tale modello, la nostra opzione non può non tendere radicalmente a considerare accidentali i modelli e a dare il primato e il via libera all'esperienza spirituale, con i modelli che ciascuno trovi più ragionevoli e adeguati.

- La polemica tradizionale sull'esistenza di Dio (credere o non credere in Dio...) che tanto aspre discussioni ha prodotto negli ultimi secoli, oggi la vediamo come una discussione senza senso, molte volte rimasta legata a un semplice "modello cognitivo" di cui non erano coscienti le parti. De nomine non est quaestio, neppure bisogna discutere di "mo-delli", pensando di discutere delle realtà a cui si suppone corrispondano letteralmente. Il modello teista non è assoluto; è così tradizionale che a molti appare imprescindibile, ma non lo è. E lo sarà sempre meno. Ma, in ogni caso, l'alternativa al teismo non è l'ateismo, ma il "post-teismo", o semplicemente il non teismo. Ed entrambe le forme sono compatibili con l'esperienza spirituale dell'essere umano.

José María Vigil

da: Adista Documenti n. 80, 23 ottobre 2010

Inquisitori e Inquisizione del medioevo

Nella mentalità corrente e nella cultura diffusa la parola *Inquisizione* evoca immagini cupe e oppressive, ripiene di orrori e di roghi, poiché esse derivano da un'iconografia e da una letteratura molto composite e tarde, in generale elaborate in epoche in cui assai vive erano le correnti anticlericali o si era imposto il "medioevo neogotico" (che si è trasmesso sino a oggi, per esempio, attraverso il notissimo romanzo *Il nome della rosa* di Umberto Eco e i suoi vari imitatori). D'altronde, di norma vengono confusi e mescolati i caratteri dell'Inquisizione dei secoli XIII-XIV con quelli dell'Inquisizione "moderna" che operò nell'Europa cattolica a partire dal 1542. Occorre invece distinguere: per capire, e non certo per condannare in modo facile e rassicurante, in quanto *noi* giudici. Rispetto al passato, si devono assumere atteggiamenti, da un lato, di giusto distanziamento e, d'altro lato, di spregiudicata analisi: senza più o meno esplicite finalità strumentalizzanti, senza attualizzazioni inevitabilmente ideologiche.

Queste brevi premesse valgono a chiedere al lettore di liberare la mente da precomprensioni e di essere disponibile ad affrontare realtà *sconosciute* che implicano di essere non giudicate, bensì conosciute per tutti quegli aspetti, per quanto fonti e documenti consentono *oggi* di sapere. Allora, occorre muovere da un primo dato di fatto. In origine vi sono gli inquisitori, e non l'Inquisizione, in quanto istituzione programmata e formalizzata, nata da un preciso progetto organizzativo e operativo. Agli inizi, nei primi anni Trenta del secolo XIII, vi sono gli «inquisitori dell'eretica pravità [o malvagità] deputati dalla sede apostolica», cioè individui – in larga prevalenza frati dell'Ordine dei Predicatori, più noti come domenicani – ai quali il papato affida l'incarico di perseguire eresie ed eretici qua o là nella cristianità latina. Potremmo dire che essi sono *agenti* della Chiesa cattolico-romana *inventati* per conseguire specifici obiettivi repressivi dove il papato riteneva di dover intervenire *a propria difesa*. Perché il papato – nello specifico papa Gregorio IX – prende questa decisione?

Di solito si risponde: poiché gli eretici costituivano una pericolosa minaccia alla "purezza della fede". Ma la risposta così formulata non spiega molto e necessita di essere ripensata e valutata su fondamenti fattuali. Consideriamo gli anni già ricordati, vale a dire i primi anni Trenta del Duecento. Nel 1229 era

terminata la crociata contro i cosiddetti Albigesi – i "buoni cristiani" dualisti, altrimenti denominati Catari – ed era iniziata la "restaurazione cattolica" nel Mezzogiorno di Francia: se la presenza catara aveva mai costituito una reale minaccia per la "purezza della fede", erano state poste le condizioni per la sua definitiva eliminazione; nell'Italia centro-settentrionale il moto dell'Alleluia del 1233, a sua volta, stava determinando analoghe condizioni per togliere ogni spazio possibile alla presenza di non conformisti testimoni del Cristo.

L'autentica minaccia era altra: era costituita da Federico II di Svevia, il quale, all'aprirsi degli anni Trenta del secolo XIII, stava impegnandosi in prima persona, in quanto imperatore, nella lotta "antieretice". Quasi per paradosso, l'imperatore giustificava il suo intervento sulla base di una decisione presa, qualche decennio prima, da Innocenzo III con la decretale *Vegentis in senium* del 1199. Quel papa aveva equiparato l'eresia al «crimine di lesa maestà»: l'eresia era così trasferita dalla dimensione religiosa a quella politica, divenendo violazione non di un orizzonte teologico, ma dell'ordinamento che doveva regolare la convivenza civile. Si offriva così la possibilità di rovesciare l'equazione: ogni violazione della «maestà» del *principe* poteva essere giudicata come eresia. Con tutta evidenza, sull'apparente piano dell'ortodossia (o dell'eterodossia) si profilava il gigantesco scontro tra «sacerdozio» e «regno», tra i due poteri che erano in concorrenza per il «dominio del mondo».

Il «sacerdozio», che veniva identificato nel papato, faceva coincidere una ecclesiologia con una politologia: la «pienezza del potere», attribuita al vescovo di Roma, comportava un assolutismo intollerante di qualsiasi potere concorrente. L'ordinamento civile doveva essere sottoposto e funzionale al potere sacerdotale (la ierocrazia). Il concetto di eresia si estendeva a ogni e qualsiasi disobbedienza verso il vertice ecclesiastico, verso la superiorità giurisdizionale del «successore di Pietro». Per altro, fin dalla seconda metà del secolo XI, era stato fissato nel diritto canonico la seguente indiscutibile affermazione: «Non sia considerato cattolico chi non è in comunione con la Chiesa di Roma».

Gli inquisitori nascono in tale contesto e al servizio della ierocrazia pontificia, che prevedeva sul piano teorico e pratico il progressivo concentrarsi di ogni e qualsiasi potere nelle mani del papa. Gli inquisi-

tori sono destinati a operare là dove prima dovevano agire i vescovi, secondo quanto prevedevano le decisioni di Lucio III contenute nella decretale *Ad abolendam* del 1184. Il centralismo romano trova nella sovraddimensionata e strumentale lotta contro gli eretici uno dei modi per incrementarsi e persino per legittimarsi. La «eretica malvagità» giustificava la creazione, da parte del papato, di *agenti* specializzati nella lotta contro di essa, anche se, in realtà, la «eretica malvagità» quasi sempre consisteva nella *disobbedienza* – su qualsiasi piano e in qualsiasi ambito – ai disegni, alle scelte, alle decisioni, alle posizioni del papato stesso e degli uomini della Chiesa cattolico-romana.

Il successivo passaggio dagli «inquisitori dell'eretica pravità deputati dalla sede apostolica» all'Inquisizione implica all'incirca due decenni di attività condotta secondo regole via via determinate in rapporto ai problemi che si ponevano nell'esercizio repressivo antieretico. Morto Federico II nel 1250, sarà papa Innocenzo IV a compiere il superamento della fase *empirica* dell'agire inquisitoriale, stabilendo le norme complessive e particolari che

avrebbero dovuto regolare l'azione non di singoli inquisitori, ma di un *ufficio giudiziario e repressivo*: l'«ufficio inquisitoriale», l'Inquisizione.

Grado Giovanni Merlo

Dal 1990 professore ordinario di Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, passa in seguito all'insegnamento di Storia del cristianesimo. Dal 1994 è Presidente della Società internazionale di studi francescani con sede in Assisi. Dal 1992 al 2008 membro del Comitato Direttivo della "Nuova rivista storica", nel 1994 ha dato vita, con Giuseppina De Sandre Gasparini e Antonio Rigon, ai "Quaderni di storia religiosa". È direttore di "Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani" e membro del Comitato scientifico delle riviste "Bollettino della Società di studi valdesi", "Heresis", "Studia Picena", "Frate Francesco", "Franciscan Studies". Dirige la collana "Studi di storia del cristianesimo e delle Chiese cristiane" del Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica dell'Università degli Studi di Milano

Merlo Grado Giovanni, *Inquisitori e Inquisizione nel Medioevo*, Il Mulino 2008, pag. 156, € 13,00.

La Birmania e le due facce dei missionari

Mi ero proposto in questo articolo di sviluppare ed approfondire un tema toccato nel precedente numero di *Viottoli* e riguardante il rapporto tra il buddismo birmano e la politica. Magari partendo dalla stessa *Aung San Suu Kyi*, recentemente "liberata" dai militari al potere, come figura di *min laung* – *sfidante al trono* che ha acquisito i meriti necessari per pretendere lo stato di *çakkavattin*, il monarca universale che fa "girare la ruota".

Poi mi sono detto che una analisi anche elegante del rapporto buddismo/potere rischiava di presentarsi come una narrazione un po' esotica e senza veri legami con la nostra storia.

Non la faccio lunga e racconto invece due episodi che mi riguardano.

Nel centro di Yangon/Rangoon, ormai ex capitale della Birmania, tra la proliferazione odorosa di banchetti di cibo e di mercanzie, di palazzi ex coloniali verdi di umidità, del via vai di moltitudini dai volti mai uniformi quanto a carnagione e fisionomie, c'è una stradina che ospita negozi di libri, in maggio-

ranza magazzini piuttosto polverosi in cui scovare tesori. In uno di questi, alcuni anni fa, mi trovai fra le mani un fascicolo di una importante rivista che si pubblicava a Rangoon, *Journal of The Burma Research Society*. "Burma", come si sa, è il nome in inglese della Birmania, derivato dal nome storico con cui i birmani, non le altre popolazioni del paese, chiamano se stessi, *Bamar*. Era il numero del dicembre 1971 che conteneva interessanti lavori sulla storia della poesia birmana e sulla civiltà di Pagan/Bagan, ancora oggi documentata da una vastissima serie di affascinanti pagode. A pagina 115 l'articolo dello storico birmano-francese [o franco-birmano?] Vivian Ba, dal titolo non proprio accattivante *Il 110mo anniversario del manoscritto di Gallo*. Avrei sicuramente tirato dritto senza approfondire, ma l'incipit del testo mi incuriosì: *In questo centenario del manoscritto di Gallo ho potuto visitare la piccola città dove si dice sia stato imprigionato il famoso personaggio definito "La maschera di ferro". E' qui che ho scoperto il manoscritto di Gallo: "Storia del cristianesimo nell'impero barmano"*.

Un vero flash di globalizzazione mentale: ero a Yangoon, in Birmania, e leggevo di un tale che era stato a Pinerolo a reperire un manoscritto riguardante la Birmania stessa. Sarei sobbalzato sulla sedia se fossi stato seduto. In fondo Pinerolo è la città in cui sono nato e cresciuto anche se è da quarant'anni che non vi abito più. Ma perché stava a Pinerolo quel manoscritto e precisamente nella biblioteca dei padri Oblati di via Sommeiller? Perché gli Oblati M.V. sono stati per un lungo periodo del secolo XIX missionari in Birmania, dopo l'ondata dei barnabiti nella seconda metà del 1700, quando la Birmania era in realtà costituita da diversi regni, città stato e comunità autonome. I principali erano al nord: il regno di Ava, popolazione *bamar*, e quello di Pegu, popolazione *mon*. Quest'ultimo forzatamente "unificato" al primo da un'operazione militare condotta dal re di Ava, *Alaungpaya*, che darà il via alla dinastia *Konbaung*, eliminata dagli inglesi nel 1885 quando, con la *terza guerra birmana*, annetteranno definitivamente il paese all'Unione Indiana. Glorie del colonialismo.

Il ruolo dei missionari Oblati in Birmania è stato oggetto in questi anni di diversi studi praticati soprattutto da membri dell'ordine stesso, tra cui emergono i lavori di padre Andrea Brustolon. Nell'ottica di questa storiografia cattolica, ineccepibile quanto a rilevazione dei fatti e a lavorazione dei documenti, i missionari sono sempre individuati come soggetti autonomi, motivati dalla loro fede e del tutto autonomi dai grandi processi dell'espansione coloniale europea.

Il ruolo politico dei missionari è invece sempre stato in sincronia con il ruolo di evangelizzatori. C'era chi era filo birmano, diciamo così, e chi più propenso per gli inglesi. Comunque molto interni alle operazioni diplomatiche che si venivano costruendo attorno al paese. Il sacerdote *Giovanni Antonio Balma*, di Pinerolo, fu nominato superiore provinciale degli Oblati nel 1848 e contemporaneamente Vicario Apostolico di Ava e Pegu [parte della Birmania odierna]. Illuminante in una sua lettera lo squarcio che ci apre su certe figure di "propagatori della fede", come il carignanese padre Griffa, che in seguito sarà espulso dall'ordine e andrà a fare il missionario negli Stati Uniti, dove morirà: "*Don Griffa è a Rangoon, ma non so se starà molto tempo. Egli non può adattarsi a vivere da povero. Egli vuol fare il gentleman, e noi di missionari gentlemen non ne abbiamo bisogno*".

Molto più interessante il caso di padre *Paolo Matteo Abbona* [1806-1874] di Monchiero d'Alba, entrato nella congregazione a Pinerolo nel 1831 e arrivato in

Birmania [Ava e Pegu] nel 1840. Nel 1854 il Ministero degli Esteri del Regno di Sardegna gli chiede di prodigarsi con il sovrano birmano *Mingon* per la stipula di un trattato di amicizia. Nel 1856 Abbona riceve l'incarico ufficiale da Cavour che gli fa avere una lettera di Vittorio Emanuele II, bramoso di stringere con il re birmano "*vincoli sinceri di costante amicizia*" e che auspica "*un Trattato di amicizia, di navigazione e di commercio su basi di perfetta reciprocità*", soprattutto per poter accedere ai mercati della Cina occidentale.

Sai che reciprocità ci poteva essere allora tra uno Stato europeo e uno asiatico! Il trattato verrà poi firmato nel 1871 dal capitano di corvetta *Carlo Alberto Racchia*, futuro ministro della marina nel governo Giolitti del 1892/93, che nominerà console del regno d'Italia, nell'allora capitale *Mandalay*, il cav. Giovanni Andreino (1837-1922) fratello del sacerdote oblato di M.V. Ferdinando Andreino già attivo in Birmania.

Comincerà così a costituirsi a *Mandalay* una piccola comunità di imprenditori italiani che "delocalizzeranno" in zona le loro attività, fino al completo dominio degli inglesi che li costringerà ad andarsene. Diplomazia e missione strettamente intrecciate

Ma ancora più interessante è ciò che era successo a partire dal gennaio del 1857, quando nel confinante *Bengala* [oggi diviso tra il *Bangladesh* e lo stato indiano del *Bengala*] si era avviata una rivolta che gli inglesi chiamarono e chiamano *Indian Mutiny-Ammutinamento indiano* e gli indiani definiscono come la *Prima Guerra di Indipendenza*. La rivolta era partita dai *Sepoy*, soldati indiani inquadrati dai britannici, e si sarebbe protratta fino al luglio del 1858 con la vittoria degli inglesi, che si vendicarono legando molti dei rivoltosi ai cannoni e facendoli saltare in aria. La guerra segnò la fine del colonialismo gestito dalla *Compagnia delle Indie*, per passare direttamente sotto il controllo della Corona inglese.

A Torino, un anonimo avrebbe suggerito per i riottosi *briganti* meridionali "*l'esempio offerto dallo sterminio delle truppe coloniali britanniche - i sepoys indigeni fucilati a migliaia - perpetrato dopo la grande insurrezione del 1857*" [Anonimo, *Sul brigantaggio: note di un ufficiale italiano*, in "Rivista Contemporanea", 1862, XXIX, Torino].

Per far fronte a questa insurrezione i britannici dovettero distaccare le truppe stanziate nel *Pegu* - già sottoposto al loro controllo diretto - in *Bengala*, lasciando così la regione sguarnita. Scrive Abbona:

“Se i Birmani avessero voluto potevano trucidare tutti gli Inglesi nel Pegu e si preparavano a ciò fare. Colla confidenza che io ho coll’Imperatore [Mindon] ho potuto facilmente impedire tale massacro e mantenere la pace. Il Governo Inglese lo seppe e il vice-re delle Indie Lord Canning in nome della Regina [Vittoria] e del Parlamento me ne ringraziò con una bella e graziosa lettera”.

Altrettanto significativa un’altra sua lettera che fa riferimento a vicende del 1863: “L’anno scorso [1863] venne a Mandalay il viceré [inglese] del Pegu come ambasciatore per concludere un trattato di amicizia e commercio e per riuscirvi più facilmente condusse seco Monsignor Bigandet [vescovo di Rangoon]. Ma non ne fecero nulla. Il trattato veniva proposto in termini tali che il governo birmano non volle accettarlo. L’ambasciatore inglese disse essere conditio sine qua non: non volendo accettare il trattato accettassero la guerra. L’imperatore accettò la guerra. Allora fui chiamato dall’ambasciatore inglese e mi pregò di intervenire per la pace. Lo feci. Io stesso scrissi alcuni articoli che furono accettati da ambe le parti. Ed ambe le parti si dimostrarono riconoscenti. L’imperatore birmano mi crebbe l’amore e la confidenza, e il governo inglese, cioè il viceré delle Indie Lord Elgin, mi scrisse una lettera di ringraziamento e mi fece regalare rupie 3250, e per mezzo dell’ambasciatore inglese a Torino mi fece di nuovo raccomandare al re d’Italia, ed in Italia non hanno denaro. Il re per compiacere gli inglesi mi decorò della Croce di Ufficiale dell’Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro”.

Le missioni, in Birmania come altrove, sono state sia la *longa manus* degli Stati europei, la loro faccia presentabile, ma asservita, dell’imperialismo, sia la faccia che si poneva a sostegno delle comunità autoctone, e quando oggi a Mandalay partecipo nella cattedrale cattolica ad una funzione religiosa e sento cantare in latino la *Missa de Angelis* o inni di chiara derivazione devozionale piemontese, non posso non pensare alle due anime del ruolo missionario cattolico [e non solo].

Tre anni fa sono stato accompagnato sulle colline di *Maymyo*, a 1000 metri di altitudine, dagli studenti di italiano della *School of Languages* di Mandalay, scuola completamente gratuita – in un paese in cui si paga tutto, anche l’attraversamento di un ponte – e aperta a chiunque, realizzata da un geniale prete cattolico birmano. La città *Maymyo* sta in una zona di superba bellezza, in cui si susseguono parchi fioriti e aree di intenso verde. Rovinati dalla massiccia

presenza delle caserme del *Tatmadaw*, l’esercito birmano. In una pagoda riposano dall’anno della morte, 1966, le ceneri del Venerabile *Lokanatha*, monaco che è stato leader del buddismo mondiale oltre che maestro del *Bogyoke Aung San*, padre dell’indipendenza birmana e padre di *Aung San Suu Kyi*. Nel suo viaggio in Italia e in Europa negli anni Cinquanta, *Lokanatha* tentò invano di farsi ricevere da Pio XII. Fu anche amico del monaco *U Wisara*, grande oppositore del colonialismo britannico che lo costrinse al carcere, dove morirà nel 1930 dopo due mesi di sciopero della fame.

Loka, nella lingua sacra *pali*, significa *mondo* e *natha* vuol dire *salvatore*. In effetti si chiamava alla nascita *Salvatore Cioffi*, nato a Napoli nel 1897, emigrato con la famiglia a New York, dove si laurea alla Columbia in chimica. Incontra il buddismo. Va a Ceylon [Sri Lanka] dove diventa monaco, quindi in Thailandia e alla fine in Birmania. Poco alla volta, per la sua infaticabile attività, diventa una delle figure centrali del buddismo internazionale.

Il provincialismo dei nostri pensieri sarà sempre sconfitto da figure come *Lokanatha-Salvatore Cioffi*.

Claudio Canal

La favola del porcospino

Durante l’era glaciale molti animali morivano a causa del freddo.

I porcospini, percependo la situazione, decisero di unirsi in gruppi: così si coprivano e si proteggevano vicendevolmente. Però le spine di ognuno ferivano i compagni più vicini, proprio quelli che offrivano più calore.

Per quel motivo alcuni decisero di allontanarsi dagli altri... ma cominciarono di nuovo a morire congelati.

A quel punto o sparivano dalla faccia della Terra o accettavano le spine dei compagni.

Con saggezza decisero di tornare a stare insieme.

Impararono così a convivere con le piccole ferite che la relazione con un simile molto prossimo può causare, perché la cosa più importante era il calore dell’altro. E così sopravvissero.

Morale della favola... La migliore relazione non è quella che unisce persone perfette, ma quella in cui ogni uomo e ogni donna imparano a convivere con i difetti degli altri e delle altre, ad ammirare le loro qualità e ad aver bisogno sempre del loro fianco.

(distribuita al termine dell’eucarestia di Natale del Gruppo Bimbi/Bimbe della cdb di Pinerolo)

Oltre Lula

Il Brasile ha eletto al secondo turno, il 31 ottobre scorso, Dilma Rousseff nuova *Presidenta* della Repubblica, che ha ottenuto il 56% dei voti validi contro José Serra del Psdb. Questo partito, socialdemocratico, ha a sua volta raggiunto la maggioranza nei parlamenti degli stati (16 su 27), che faranno da contrappeso a Dilma perché rappresentano quasi la metà dell'elettorato. E' una discrasia politica comprensibile. A livello statale si sceglie il candidato conosciuto localmente, anche se diverso dal partito che ha sostenuto la pupilla di Lula. Le elezioni, in ogni caso, si sono svolte con tranquillità, attraverso un sistema di votazione elettronica efficiente, nonostante i forti temporali che talvolta hanno temporaneamente interrotto i collegamenti internet. Votare è obbligatorio; se non si può, bisogna giustificare e si incorre in penalità o intoppi, come non avere il passaporto o non poter fare concorsi pubblici.

Dilma, figlia della classe medio-alta straniera che ha avuto successo (il padre dirigente della siderurgica Mannesmann di Belo Horizonte era di origine ungherese), ha militato nel Colina (*Comando de Libertação Nacional*) e nella Var (*Armada Revolucionária Palmares*), formazioni della guerriglia contro la dittatura degli anni sessanta. Prigioniera per tre lunghi anni (1970-72), fu anche torturata. Partecipò alla fondazione del Pt, quel "partito dei lavoratori" che, scelta la battaglia non violenta, è arrivato alla guida del paese con Lula. Ed è stato proprio Lula a indicare Dilma presidente, vista la precedente collaborazione come apprezzata ministra delle Risorse minerarie ed Energia prima e della Casa Civil (specie di Ministero degli Interni) poi, nel suo secondo mandato. Tanto che si dice che chi l'ha votata, in realtà ha scelto, ancora una volta, l'operaio presidente che esce dal suo ruolo con oltre l'80% di approvazione, cosa quasi mai successa in America latina.

La campagna elettorale non è stata priva di veleni, come sempre, del resto, in tutto il mondo, ma ha mantenuto anche alto il livello del dibattito politico sul confronto di programmi e opzioni. Tutti i candidati hanno invocato, con la tipica retorica brasiliana, il "*novo Brasil*" e il "*Brasil do coração*". Ma c'è un fondo di verità, perché sentirsi brasiliani è davvero un'identità collettiva, un qualcosa che entra dentro tutte le classi sociali. L'"*orgulho de ser brasileiro*" è una credenziale sociale da dimostrare.

Molti sono stati i temi di confronto, a volte scontro, specie l'ambiente e le politiche sociali. Sul primo era stato richiesto l'appoggio della terza esclusa, Marina Silva, per quasi sei anni ministro dell'ambiente di Lula, dal quale ha dato le dimissioni nel 2006, sostenuta dal *Partido Verde*. Cresciuta in un *seringal* dell'Acre, nel nordovest brasiliano, cuore dell'Amazzonia, abitato da diversi gruppi di indios, diventato stato federale solo nel 1962, ha imposto alla politica l'attenzione al preservare l'ambiente. Ha scritto una lunga lettera ai due candidati, ma non ne ha scelto nessuno, anche perché il partito che la sostiene ha una fisionomia tutta sua, potremmo dire, in modo semplicistico, un po' di "destra" e un po' di "sinistra".

Con la difesa dell'Amazzonia e la pretesa delle multinazionali di controllarne la biodiversità e lo sfruttamento economico e farmaceutico, Dilma continuerà a fare i conti perché la coscienza brasiliana si ritrova oggi, grazie anche a Marina Silva, più vigile e preparata. Così come la recente scoperta del pre-sal, un'immensa riserva di petrolio di alta e media qualità, compresa lungo la costa atlantica fra le città di Espírito Santo e Santa Catarina, con 8.000 metri di superficie marina, sarà oggetto di contesa. Gestita dall'impresa ad azione di maggioranza statale Petrobras, nei programmi di Dilma è così che deve restare, mentre lo sconfitto Serra era più elastico e disposto a cercare anche altre soluzioni (leggasi privatizzazioni).

Altri temi del programma di Dilma sono i Pac 1 e 2 (*Plano de Aceleração do Crescimento*), di cui è stata la madre già con Lula. I Pac sono un saper fare politico che incrocia la previsione con la ricerca e l'intervento sui territori, grandi piani di investimenti che la ministra della Casa Civil aveva discusso con governatori, sindacati, ong, associazioni, movimenti, istituzioni... Del primo Pac (primo mandato) sono state realizzate il 40% delle opere e speso il 63% del budget previsto. Il secondo (grandi infrastrutture come le strade di collegamento fra nord e sud del paese, investimenti anche per le future Olimpiadi e i mondiali di calcio, piani come "Luz para todos" e "Mi casa, mi vida") ora tocca a lei portarlo avanti.

A distanza di otto anni (due mandati), alcuni avrebbero voluto di più da Lula, che, per esempio, desse la terra ai Sem terra. Altri gli riconoscono l'aver restituito l'orgoglio internazionale al Brasile, che

ora si sa imporre nelle controversie planetarie. Altri ancora sono convinti che la Storia giudicherà questo presidente come una personalità che ha dato una svolta al Brasile sulla via democratica e nazionale e irrobustito la società civile, legittimando i valori della tolleranza e del dialogo. Ci saranno certo alcuni punti da chiarire, dialettiche da sciogliere, come in ogni paese del mondo, fra le quali:

- un confronto aperto sulla laicità dello stato, che la questione aborto sta già sollevando. Dilma, sostenuta da un elettorato evangelico forte, ha dovuto dichiarare, per mantenerlo, che personalmente era contraria. A una legge in ogni caso si dovrà arrivare, nonostante gli appelli papali, come è avvenuto, alcuni giorni prima delle elezioni del 31 ottobre, con i 14 vescovi brasiliani convocati in Vaticano;

- Dilma non potrà continuare a essere solo la prosecuzione di Lula. Certo sarà aiutata in questo dall'essere la prima donna presidente, cosa che sconvolge ancora qualcuno in questo Brasile aperto a tutto e così tradizionalista nello stesso tempo. Il suo sguardo di donna, forse, riserverà qualche sorpresa, in un'America latina dove le donne sono protagoniste ormai molto di più che nel vecchio continente;

- Lula continuerà a essere un simbolo per il Brasile, al di sopra delle parti, perché ha saputo interpretare l'identità profonda di un paese che anelava a contare nel mondo. Non ha ceduto alle lusinghe di modificare la Costituzione e presentarsi per un

terzo mandato, cosa che l'opposizione malignamente sosteneva e molti suoi colleghi latinoamericani (come Chavez e Uribe) hanno fatto. La sua strategia di alleanze, specie con il Pmdb, che avrà la carica, con Temer, di vicepresidente, si è rivelata vincente. Tuttavia, senza eredi altrettanto carismatici, come si svilupperà l'identità brasiliana? I militanti del Pt se lo chiedono in modo particolare, perché anche fra le loro file la secolarizzazione sta passando e un nuovo modo di fare politica si va imponendo. Il Pt ha comunque dimostrato di saper riprendersi da crisi interne anche molto forti, come gli scandali di quattro anni fa che hanno colpito molti dei suoi dirigenti. O forse l'era dei carismatici è finita in America latina?

C'è da dire che sono tre gli stati in cui il Pt ha vinto anche con i suoi governatori: Bahia con Wagner, al secondo mandato. Nel Rio Grande do Sul con Tarso Genro e nel Minas Gerais con un presidente di coalizione. Sono tre ipotesi di gestione del territorio interessanti da seguire nei prossimi anni. La prima, perché ha invertito la politica di una famiglia dominante, i Magalhaes, padrona dello stato di Bahia per mezzo secolo. La seconda, nel Rio Grande do Sul, con una fertile coniugazione dei valori della sinistra con l'identità gaúcho e infine la terza, dove ha trionfato una politica di ampie alleanze sullo stile della coalizione che ha sostenuto Lula in questi due mandati.

Bruna Peyrot

Report Colombia 2010

Domenica 8 agosto ore 15.30: l'aereo atterra sulla pista dell'aeroporto El Eldorado di Bogotá. Anche se è la quarta volta, una piena di fremiti, di emozioni, di sentimenti mi prende, quasi un anticipo di quanto ogni giorno andrò sperimentando nei giorni della 'missione' con il gruppo della Rete italiana di solidarietà Colombia Vive!

La giornata di **lunedì 9 agosto** trascorre nell'attesa che arrivino le altre persone (tra cui una consigliera di un comune del Belgio e uno studente di scienze politiche di Vienna che fa ricerca sui paramilitari) ma anche nella scoperta di luoghi della città che il tempo intenso della missione non sempre ti permette di conoscere e di ammirare, come meritano. Nel centro città, con la splendida Plaza Bolívar, l'Alcaldia, il Palazzo del Congresso e la Cattedrale,

c'è una folta schiera di soldati e poliziotti; appena due giorni prima c'è stata la cerimonia d'insediamento del nuovo presidente della Colombia; è un via vai di diplomatici, di congressisti, di lobbisti, di faccendieri.

Juan Manuel Santos, proprietario fra l'altro dei maggiori mezzi di comunicazione di massa, si sforza subito di compiere una grande operazione di restyling civile e politico: enormi striscioni verticali che addobbano la facciata della sala del Congresso con parole come "transparencia, igualdad, dignidad, democracia..." che stridono con il fatto che proprio il giorno dell'insediamento del nuovo presidente veniva assassinata Norma Irene Penz, difensora dei Diritti Umani, un'attivista coraggiosa impegnata a denunciare la fossa comune scoperta nel municipio di Macarena (dipartimento Meta),

una fossa contenente circa 2000 persone civili assassinate e poi travestite da guerriglieri/e dalle forze armate al fine di ottenere vantaggi e ricompense (lo scandalo dei cosiddetti "falsos positivos").

Martedì 10 agosto alle 10.30 ci rechiamo all'ambasciata italiana a Bogotá; con noi c'è anche Manfredi Lo Sauro che in Colombia rappresenta il settore della cultura e dello sviluppo dell'ARCI. In assenza dell'Ambasciatore, Gerolamo Schiavoni, ci riceve una vecchia conoscenza come il primo segretario dott. Francesco Maria Taliani de Marchio. A lui diciamo con forza che siamo venuti per visitare le comunità che da anni accompagniamo, per confrontarci con le istituzioni governative, alle quali esprimiamo la convinzione che non si può far finta che in Colombia non ci sia ancora il conflitto armato e che da esso si possa uscire "manu militari" e non per via negoziale. In particolare chiediamo all'ambasciata una maggiore attenzione alle drammatiche situazioni che ci vengono esposte dalle comunità indigene e contadine. Il dott. Taliani ascolta con attenzione, dice di apprezzare il lavoro svolto da associazioni come la nostra, lavoro che reputa convergente con quello dell'ambasciata e del governo al fine di tenere vivo un processo costante anche se lento nella direzione di una crescita di democrazia e di giustizia sociale nel paese.

Al pomeriggio nel salone dal Collettivo degli avvocati "José Alvaro Restrepo", abbiamo momenti di informazione sulla situazione delle comunità che accompagniamo, dei processi sociali e dei procedimenti giudiziari presenti in Colombia.

Monica di "Operazione Colomba" ci parla della situazione difficile che attraversa la comunità di Pace di San José de Apartadó a causa soprattutto della presenza provocatoria e minacciosa dell'esercito e dei paramilitari e ci tiene a sottolineare che il lavoro del gruppo "Operazione Colomba" è essenzialmente pratica di vicinanza, di presenza e di condivisione con le persone che vivono nelle diverse frazioni della comunità.

Gloria Cuartas Montoya, ex sindaco di Apartadó, difensora indomita della comunità di San José de Apartadó, ci fa un sintetico ma efficace quadro storico-sociale della regione dell'Urabá (dipartimento di Antioquia) dove lo scontro tra l'esercito, i paramilitari e le guerriglie è stato dagli anni '90 molto intenso, a causa della posizione strategica della zona ai fini del commercio delle armi, della droga; qui anche gruppi criminali assoldati dalle multinazionali delle banane e del tek hanno operato numerosi assassinii di sindacalisti e di attivisti politici dell'opposizione. E' in questo contesto bellico e militare che si colloca la scelta eticamente e politicamente innovativa della comunità di San José che, con il sostegno di organizzazioni internazionali e della diocesi locale, ha scelto di dichiararsi nel 1997 "zona umanitaria e di pace" all'interno di un

paese che vive da un cinquantennio e più un conflitto armato che semina terrore e colpisce a morte soprattutto la popolazione civile.

L'avvocato Alirio Alvaro Uribe, da anni minacciato e sempre sotto sorveglianza, non usa mezze parole per descrivere la situazione politico-giudiziaria del paese dove, dice, la corruzione, la mafiosità è un cancro strutturale, l'assassinio è l'arma quotidiana e la comunicazione del regime è lo strumento di distrazione di massa, di imbonimento per una gran parte del paese alla quale si deve far credere che in Colombia non c'è conflitto armato, non c'è sfollamento (invece, ci sono più di 4 milioni di desplazados), non c'è povertà (invece, quasi la metà dei colombiani è povera e il 17 per cento è in stato di disumana indigenza) non ci sono bambini e bambine arruolati/e dai vari gruppi armati, compreso l'esercito, dove il terrorismo è solo quello delle guerriglie, benché quello dello Stato non sia stato da meno, come emerge da un fascicolo di processi seguiti dall'avvocata Maria Pilar, processi che sono fermi da anni per i problemi connessi all'attività giudiziaria colombiana, che come e più di quella italiana, soffre di mancanza di personale e di strutture capaci di fronteggiare il vasto fenomeno delle diverse forme di violenza.

Mercoledì 11 agosto, alle quattro del mattino si parte per l'aeroporto di Bogotá per prendere il volo che alle 8 ci porta ad Armenia, capitale del dipartimento del Quindío, che con quelli di Caldas e Risaralda costituisce la famosa zona cafetera della Colombia. Nel dopo pranzo abbiamo il tempo per fare un giro per la zona del Salento (sì, proprio "Salento"), una zona incantevole per la sua fioritura, il verde, le colline, il clima di frescura, fino a giungere alla splendida località chiamata Filandia, una cittadina dai colori riposanti ma dal vivo dinamismo delle tante botteghe artigianali.

Giovedì 12 e venerdì 13 agosto nel salone dell'Università di Armenia, pieno di studenti e studentesse universitari/e, si svolge il VI Foro internazionale 'Colombia Vive!', forum sostenuto dalla nostra Rete di solidarietà, dalla Regione Umbria, dall'Università del Quindío, dalla Pastorale Sociale della Diocesi. Il tema è "*Noviolencia, autonomia, biodiversidad*".

Dopo le parole di apertura del rettore dell'Università, è toccato a me porgere il saluto della Rete, un saluto che mette in luce gli obiettivi del nostro impegno in Colombia. Il Forum, realizzatosi nello spazio di due giorni, diventa un contenitore di informazioni, di elaborazione, di socializzazione davvero sorprendente. Non solo la qualità dei temi e la professionalità dei relatori e delle relatrici, l'impegno al confronto nei vari laboratori ma la conoscenza diretta di pratiche di lotta hanno fatto

crescere la consapevolezza e la decisione di una vasta e intercontinentale alleanza.

Impossibile non nominare fra i tanti momenti, gli interventi:

- della boliviana Marcela Olivera Foronda, coordinadora latinoamericana della “ Campagna Acqua per tutti/e”, che ha esposto con emozionanti diapositive la lotta popolare per la conquista anche a livello costituzionale dell’acqua come bene comune;
- della brasiliana Amanda Matheus, dirigente nazionale dei Sem Terra, che ci ha illustrato le lotte sociali per l’occupazione delle terre incolte, abbandonate dai terratenientes, o terre improduttive ma in attesa della rapina delle multinazionali che anche nel Brasile di Lula non hanno perso potere di sopraffazione, di intimidazione, di omicidio;
- della indomita madre colombiana di Medellin, Teresita Gaviria Urrego, presidente della “Asociación Caminos De Esperanza - Madres de La Candelaria” che sull’esempio delle madri argentine di “Plaza de Mayo”, dal 1999 si riuniscono settimanalmente con genitori, familiari, parenti di persone sequestrate, sparite, al fine di dare supporto giuridico, psicologico, logistico;
- di Gustavo Wilches Chaux, avvocato, ambientalista, autore di molti libri sugli strumenti sociali per la gestione dei rischi, sull’ambiente, sullo sviluppo sostenibile. Intrattenendoci sul virtuoso legame tra nonviolenza e biodiversità, incanta l’uditorio con la sua ironia e il pizzico di sarcasmo che sparge sugli ideatori di megaprogetti, sul ritorno selvaggio allo sfruttamento delle miniere, sfruttamento incurante dei rischi e dei danni per la salute delle persone umane, degli animali, delle acque, dei boschi;
- di José Maria Barrero Navia, dottore in diritto e politica ambientale, che ha tracciato un quadro storico-sociale di come i beni originariamente comuni siano stati deprivati del loro valore comunitario per essere poi spendibili come merci in una società atomizzata dove la vita delle persone è mercificata e priva di relazionalità;
- di Evelio Hurtado che ci parla della forte esperienza del resguardo indigeno Pioyá, nel municipio di Caldon, nel cuore del Nord del Cauca, nel centro di un conflitto armato che cerca di intimidire, di spingere allo sfollamento;
- di padre Javier Giraldo Moreno sj, che ho avuto modo di conoscere nella Comunità di san José de Apartadó, di colloquiare con lui della teologia della liberazione, di riconoscere amici comuni. Tocca a lui, direttore della Banca dati dei Diritti umani del CINEP, lottatore e difensore strenuo delle comunità impegnate nella costruzione di un’alternativa al potere delle armi, il compito di fare un’esposizione sui fondamenti etici ed esistenziali della resistenza all’ingiustizia, l’anima, dice, di un vero, fecondo cristianesimo.

Sabato 14 agosto, il gruppo della Rete si divide in due sottogruppi: uno si reca alla Comunità di san José de Apartadó, l’altro di cui faccio parte si reca nel Nord del Cauca; con me c’è Simona Fraudatario, che lavora alla Fondazione Lelio Basso, fa parte del direttivo della Rete e Rubén Dario Pardo, docente all’Università di Armenia, che ci fa da guida. Ritorno dopo due anni in questa terra che ammalia con le sue montagne, con la sua flora, ma soprattutto per i suoi 225.000 indigeni Nasa, che vivono in 220 ettari. Da tanti anni resistono nel mezzo di un conflitto armato, diventato sempre più crudele ed efferato, tenendo fede alle dichiarazioni di Vitoncó del 1985 e poi di Jambaló del 1999: l’impegno di una resistenza civile senza uso delle armi. Resistono e si consolidano grazie ad una profonda presa di coscienza della loro identità e alla costruzione di strumenti partecipativi, democratici ed assembleari, a difesa della loro dignità ed autonomia.

Ci alziamo presto per prendere alla stazione il pullman che ci porta a Cali; poi uno dei tanti piccoli transfer ci accompagna fino a Pescador dove il giovane indigeno Giason ci aspetta con una jeep per portarci, dopo 10 km, nel cuore del Nord del Cauca, al Pueblo Nuevo, municipio di Caldon. Qui nel 1943 nacque padre Alvaro Ulcué Chocué, il primo indigeno nasa ordinato prete cattolico in Colombia, assassinato il 10 novembre del 1984 a Santander de Quilichao da sicari di terratenientes perché sosteneva le comunità indigene che reclamavano il diritto di insediarsi su quelle terre che per secoli erano state loro legittime proprietà. La lotta per il recupero della terra è ancora in atto e si scontra non solo con il tentativo dei gruppi armati, ma anche con forti interessi delle grandi multinazionali ma anche di piccoli contadini, poco sensibili ad una vita comunitaria come quella che si realizza nei resguardos indigenas, proprietà collettive. Uomini e donne partecipano all’Assemblea in modo intenso e prendono la parola e poi decidono; a noi viene data la parola per esprimere la nostra solidarietà e l’accompagnamento al processo di consolidazione del Plan de Vida.

Alla sera a Caldon ho l’inaspettata gioia di incontrare dopo due anni, il missionario della Consolata padre Ezio Roattino, che, assieme a padre Antonio Bonanomi è uno dei missionari della Consolata più conosciuti e stimati. Padre Ezio parla non solo il castigliano ma la difficile lingua indigena e durante la celebrazione eucaristica del 15 agosto ho potuto cogliere nella sua omelia l’intreccio stretto tra l’annuncio liberante presente nell’assunzione di Maria e le pratiche di emancipazione, di sollevazione portate avanti dalle comunità indigene; è stato molto sensibile nel concedermi l’onore di dire loro alcune parole di solidarietà e di amicizia. Ma l’impegno dal basso di non pochi missionari non trova il suo compimento in una gerarchia

ecclesiastica in gran parte compromessa con i poteri forti del paese; tutto ciò era visibile nella rappresentazione scenica della cerimonia ufficiale di insediamento sullo scanno della presidenza della repubblica di Juan Manuel Santos, dietro il quale si stagliavano le figure di due cardinali della chiesa cattolica colombiana.

Domenica 15 agosto ci accompagnano a Campo Alegre nella sede dell'Associazione Asocal: è presente la sindaca di Caldonò con vari esponenti dell'articolato lavoro comunitario che si realizza nella zona. Mi sorprende e mi stupisce in particolare la loro sensibilità ai temi ambientali, ecologici, i loro sforzi per una produzione biologica autonoma, la voglia di collegarsi con altri soggetti con i quali intraprendere un comune cammino di ricerca di alternative. Con loro consumiamo un pasto frugale, essenziale, allietato poi dalla musica del gruppo "Yu' Luuçx – Hijos del Agua".

Lunedì 16 agosto: la destinazione è la vereda La Cominera, nel territorio del Municipio di Corinto. Ci inoltriamo in un territorio dalla rigogliosa vegetazione, ricoperto di piante da me sconosciute; quando meno te lo aspetti spunta un rio pieno d'acqua: qui come in tutta la Colombia l'acqua è abbondante, ma spadroneggiano le multinazionali. L'incontro di comunità all'inizio timido si scioglie presto in una complice empatia che ci permette di aprire i cuori e dare vita anche ai ricordi più drammatici e dolorosi: donne e uomini raccontano gli assassinii perpetrati dall'esercito o dalle Farc dei loro mariti, delle loro mogli, dei loro figli, di membri della comunità e ci chiedono di dare voce alla loro sete di verità e di giustizia. Poi mi sorprendono, quando oltrepassando il dolore, chiedono dell'Italia, dei lavoratori, dei giovani, delle imprese; se ci sono poveri, di come si vive la religione nel nostro paese, addirittura se ci si confessa. Alla fine mi chiedo: dove traggono la forza per scegliere questo stile di vita comunitario e interculturale?

Ci lasciamo nel pomeriggio, con abbracci che non potrò dimenticare, che rimarranno, come spesso ripetono qui, nel mio corazón, quasi lacrime agli occhi, lacrime che non si spegneranno subito, perché lungo la strada del ritorno incrociamo tanta gente che circonda il corpo esanime di un giovane contadino della zona, ammazzato, dicono, dalle Farc, che non perdonano coloro che, spesso a torto, ritengono informatori dell'esercito.

Martedì 17 agosto Giason ci porta alla vereda Cimichuè nel Municipio di Jambalò, un altro territorio indigeno, situato oltre i 2000 metri, colpito dall'acutizzazione del conflitto armato. In una modesta sala c'è un'importante riunione; alla presenza del Cabildo e dell'Alcalde si affronta il tema

del recupero delle terre, promesse dal governo, a risarcimento del massacro avvenuto il 16 dicembre 1991 ad opera dell'esercito di 20 contadini Nasa che avevano occupato l'azienda agricola "Il Nilo". Si discute anche della distribuzione delle risorse che l'Alcalde opera nell'ambito del territorio; non mancano franche critiche e costruttive proposte. Qui, come altrove, non vogliono l'esercito nel loro territorio e narrano come riescano in modo assembleare a prendere decisioni forti e rischiose, come quella di far uscire dal loro territorio gruppi di guerriglieri delle Farc.

La situazione rimane difficile ma nulla potrà fermare il loro cammino intrapreso da anni con tanti sacrifici e con l'impegno indefesso di realizzare il loro Plan de Vida.

Mercoledì 18 agosto viviamo un'altra giornata carica di emozioni, di nuove relazioni. L'appuntamento è al resguardo Tacueyo del quale fanno parte 34 verede delle 64 presenti nel municipio di Toribio. Il governatore, coordinatore di diversi cabildi, ci espone i 5 programmi del loro Piano di Vita, ci parla del flagello della disoccupazione che condanna spesso i giovani a fare una scelta per l'esercito o per la guerriglia; guerriglia talmente forte da creare strutture parallele per destrutturare la comunità indigena. Però, grazie anche agli aiuti che provengono da associazioni europee, è stato possibile dare vita al progetto di produzione di trote e ad altri che sono in corso; progetti finalizzati a coinvolgere nel lavoro le fasce giovanili. Ci dice che purtroppo negli ultimi tre mesi ci sono stati 10 scontri bellici tra esercito e le Farc con il risultato di 100 feriti, 4 omicidi, 1 donna violentata e assassinata. Nonostante questa drammatica situazione, ci sono giovani che danno il loro tempo libero per vigilare sul territorio, per perseguire gli autori dei delitti, per coinvolgere i loro coetanei in un processo forte di coscienza comunitaria.

Giovedì 19 agosto l'appuntamento è nella città di Santander de Quilichao con l'ACIN (Asociación de Cabildos Indígenas del Norte), organizzazione nata nel 1994 e riconosciuta dal Ministero degli Interni nell'ottobre dello stesso anno. L'incontro è con alcuni responsabili del Piano di Vita: con la psicologa che ci presenta il programma di formazione delle donne, in un contesto assai complesso dove tradizioni ancestrali si mescolano non sempre armonicamente con i vissuti della modernità; con il responsabile del dipartimento economico-ambientale che non solo ci parla delle lotte contro lo sfruttamento selvaggio e devastante delle risorse naturali da parte del governo e delle imprese nazionali e transnazionali, ma della ricerca di una agricoltura biologica, sostenibile, vincolata alla storia e alla cosmovisione propria del popolo

Nasa; con il responsabile del dipartimento della salute che ci espone il lavoro che si fa per valorizzare la medicina ancestrale, per farla conoscere ed apprezzare anche a coloro che studiano la medicina "occidentale", in modo da creare le condizioni che meglio possono andare incontro ai bisogni sanitari della popolazione indigena.

Con Kony facciamo visita ai locali dove ci sono uomini e donne che con le loro competenze con la radio e con giornalini permettono all'Associazione di comunicare con la popolazione Nasa di un largo territorio.

Nella tarda mattinata, raggiungiamo Popayan, capoluogo del dipartimento del Cauca, fondata nel 1537 da Sebastian de Belalcazar, una delle città più tradizionali della Colombia e uno dei suoi principali gioielli architettonici. Siamo ospiti di Claudia, che lavora con l'Asociación de Cabildos Juan Tama, nella zona di "Tierradentro". Nel pomeriggio, approfittiamo per visitare alcuni luoghi e monumenti: la Cappella di Belen con una bella veduta panoramica della città, l'Università del Cauca, il Morro de Tulcan, da cui si gode un'altra suggestiva visione panoramica della città.

Venerdì 20 agosto verso le 9.30 Claudia, Simona ed io in una caffetteria di Popayan incontriamo un'indigena guambiana, una coordinatrice dell'Associazione "Juan Tama". Ci parla della cooperativa che produce e commercializza una specialità locale di caffè, ci presenta progetti finalizzati al rafforzamento dell'autonomia alimentare delle comunità indigene, ci chiede di mantenere vivi i legami di solidarietà materiale e culturale. Dopo pranzo, in aeroporto attendiamo per molto tempo prima che l'aereo ci riporti a Bogotá.

Nei giorni 23 e 24 agosto abbiamo l'opportunità

di incontrare le seguenti istituzioni: la Fiscalía Generale della Nazione, la Procuradoria generale, la Defensoria nazionale, la Corte Costituzionale, l'Officina in Colombia dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, la dirigente della Delegazione della Unione Europea in Colombia. Incontri molto fruttuosi per la convergenza e condivisione di vedute sul conflitto armato e sulle soluzioni per uscirne, sulla necessità di rafforzare la protezione delle comunità, dei difensori/e dei diritti umani sempre in grave pericolo. Nonostante il conflitto armato, nonostante le intimidazioni, gli assassini subiti, in Colombia alcune istituzioni compiono a pieno il loro dovere costituzionale.

La Corte Costituzionale per anni ha resistito ad Uribe e non gli ha permesso di candidarsi per la terza volta. La Corte Suprema di Giustizia è stata capace di mettere in carcere in trentina di congressisti (tra deputati e senatori) quasi tutti del partito di Uribe, e di tenerne sotto processo un'altra quarantina; è stata capace di processare e mandare in carcere uomini delle Forze armate e della Polizia di ogni livello e grado, perché riconosciuti colpevoli di crimini atroci.

La Procuradoria (come si dice in Colombia per indicare il "Ministerio Publico") è l'istituzione che ha condannato console e ambasciatore colombiani in Italia. C'è speranza che la Colombia esca dalla situazione di conflitto armato e da una disuguaglianza profondamente ingiusta? Ci sono segni, gesti ma soprattutto movimenti sociali e indigeni, movimenti sindacali e associazioni civili, istituzioni governative la cui collaborazione, se non addirittura alleanza, può produrre un cambiamento lento ma costante verso un vero Stato sociale di diritto, come è scritto nella Costituzione del 1991.

Peppino Coscione

Il nòcciolo

E' un'esigenza che si ripresenta puntuale ogni volta che cerchiamo di andare al fondo di una questione e, come bambini e bambine nell'età della curiosità insaziabile, continuiamo a indagare le cause successive (o, meglio, precedenti), andando a ritroso nell'analisi: "Perché? Da dove viene questo? Cosa c'era prima?.." e così via, fino a raggiungere il nòcciolo, il punto che contiene la propria spiegazione, che non richiede ulteriori indagini investigative.

Detta così sembra presunzione abissale: credere di poter arrivare, anzi, di essere arrivati/e al nò-

cciolo, noi piccoli uomini e piccole donne senza titoli accademici... Che sia possibile arrivarci non mi sembra una pretesa assurda: noi non siamo Dio, immensi/e, infiniti/e... bensì finitissimi/e, limitati/e, parziali, fragili... se c'è un punto-limite lo possiamo raggiungere, perché no?

Che ci siamo arrivati/e può essere una pretesa comprensibilmente presuntuosa... Se avete la pazienza di leggere, cercherò di raccontarvi il nostro cammino di ricerca e qual è il nòcciolo che pensiamo di aver individuato, almeno fino a questo

momento (ecco che la possibilità di un “oltre” si affaccia sempre).

Noi, ricercatori e ricercatrici senza titoli

Un piccolo gruppo, attualmente composto da dieci persone, alcune delle quali si sono avvicinate negli anni. Gli uomini non sono mai stati più di quattro, due dei quali costantemente assidui.

Ci siamo messi e messe in ricerca per rispondere alla prima domanda che era ormai maturata all'interno di una piccola comunità di credenti critici, critiche e curiosi/e: cosa c'era prima dell'ebraismo? Sembra che il mondo sia cominciato dalla Bibbia e dai protagonisti dei suoi miti... ma ormai sappiamo che non è andata proprio così. Però anche in una comunità di base si studia la Bibbia e basta. Il “che c'era prima” è lasciato alla curiosità personale, come se non fosse importante ai fini della nostra collaborazione alla costruzione del Regno di Dio.

Invece ci stiamo accorgendo di aver avviato un cammino di ricerca sorprendentemente ricco di scoperte e di indicazioni operative. Anche senza possedere titoli accademici che supportino la credibilità della nostra ricerca. Mi sembra più che sufficiente la motivazione di fede che ci ha messo in cammino e ci sostiene: che sia fede in Dio oppure fede nella realizzabilità di quell'altro mondo possibile che per noi è sinonimo di Regno di Dio. Sempre fede è: sincera, radicata, resistente. Che cerca nutrimento nella vita comunitaria e nello studio in gruppo, con la consapevolezza non parolaia che tutti e tutte siamo reciprocamente risorse, nella misura in cui impariamo ad ascoltarci con rispetto e attenzione e ad offrirci i nostri pensieri, i nostri dubbi, le nostre domande.

A proposito di titoli accademici, poi, andiamo a rileggerci che cosa ne dice Mary Daly in *Quintessenza* (ed Venexia 2005), da pag. 147 in avanti: ha coniato il sostantivo illuminante e fulminante “accademenzia” e l'aggettivo “accademonica” in luogo di “accademia” e “accademica”... Accadementi sono i celebrati luminari, scienziati, studiosi, professori, ricercatori..., in tutti i campo dello scibile umano, che rifiutano di dar credito alle ricerche, altrettanto scientificamente condotte, delle donne, non riconoscendone l'irriducibile differenza e, quindi, l'insostituibile contributo.

E questo avviene anche ogni volta che, in una mega-struttura religiosa o in una piccola comunità di base, un teologo, un biblista, un semplice prete... pretendono di studiare da soli o solo tra uomini. Ci

vuole un gruppo, un collettivo, di uomini e donne per mettere in circolo tutte le potenziali risorse che sono le differenze. E' come per la salute del corpo: bisogna mangiare un po' di tutto, perché solo dal mix di alimenti il corpo riceve tutte le sostanze utili al proprio benessere. Anche questo sembra scientificamente assodato.

La ricerca: da Walter Peruzzi a Riane Eisler (o viceversa)

Da più di un anno stiamo leggendo il libro di W. Peruzzi *Il cattolicesimo reale* (ed. Odradek, Roma 2008), che ci coinvolge molto, anche sul piano emotivo, perché illumina, con la puntigliosa ricchezza delle fonti documentali, l'immenso lato oscuro della formazione religioso-catechistica di ciascuno e ciascuna di noi.

Ogni capitolo del volume (474 pagine, escluse appendici e indici, fittissime di citazioni in corpo minimo) squarcia la tenda nera che nasconde, con il silenzio omertoso dei successori, le nefandezze di pensiero e di pratiche che i gerarchi istituzionali del cattolicesimo hanno elaborato e prodotto nei secoli. E che l'omertà, funzionale alla conservazione del potere, e una falsa e altrettanto funzionale concezione dell'obbedienza, da sudditi medioevali, continuano a tenere chiusa.

Eppure basta leggere (i testi non mancano...) e confrontare le dottrine e i dogmi con il messaggio evangelico, per coglierne le incoerenze e le derive di ingiustizia che continuano a soffocare il creato e il bisogno di pace e di amore che anima il desiderio di vita di ogni uomo e di ogni donna da che mondo è mondo.

Abbiamo appena terminato di leggere il capitolo sulla guerra; dopo aver letto quello sull'omofobia, quello sull'antisemitismo, sulla caccia alle streghe, sulla sessualità, sulla democrazia, sulle donne... Ogni volta i testi citati ci fanno scoprire il trucco; perché il trucco c'è, ma è così radicato nella tradizione (i gerarchi usano sempre la maiuscola “Tradizione”, per ancorarla all'autorità indubitabile del Dio che si sono inventati a loro immagine e somiglianza e che, soprattutto, garantisce la loro infallibilità) che nessuno mai si sognerebbe di andarlo ad indagare.

Il trucco consiste nel bypassare il messaggio evangelico di un Gesù pacifista e far riferimento a qualche passo dell'Antico Testamento, preventivamente dichiarato, in solido con il Nuovo, “Parola di Dio”. Là si trova qualunque cosa si cerchi, compreso il “Dio degli eserciti” che ordina a Israele di ster-

minare popoli interi, compresi bambini e lattanti (1Sam 15, 1-11).

Il nòcciolo

Non è il caso che ci dilunghiamo sul libro di Peruzzi, che ci è tornato estremamente utile dopo aver letto il *Trattato di ateologia* di Michel Onfray (ed. Fazi, Roma 2005). A scanso di sospetti interessati, dichiaro che questi studi non ci stanno convincendo

a fare nostra una qualche forma di ateismo, ma ci aiutano, grazie al confronto serrato tra di noi, a radicare la nostra fede, mettendo serenamente in discussione anche il Dio della nostra formazione catechistica, cercando di liberarne l'immaginario dalla troppa somiglianza con i suoi creatori, i maschi dominanti del genere umano. Qui sta il nòcciolo.

Beppe Pavan

2010-2020: lo sforzo del dialogo nella Chiesa cattolica

Un 2010 ricco di eventi per i cristiani LGBT

Sono appena tornato da Barcellona e ancora mi risuonano le parole di Gesù "Rallegratevi ed esultate!" che sono state scelte come tema della conferenza annuale dei gruppi europei di cristiani LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transessuali). E' la seconda volta che partecipo a questo incontro come delegato italiano per conto del gruppo dei volontari e delle volontarie del progetto Gionata. L'anno scorso ad Helsinki avevamo invocato "il coraggio di seguire la legge dell'amore". In entrambe le occasioni, come cristiani provenienti da tradizioni diverse e da paesi diversi abbiamo vissuto momenti di grande gioia e condivisione. L'ecumenismo vero è cosa rara, e i cristiani LGBT europei danno la loro testimonianza di dialogo ormai da quasi trent'anni.

Il 2010 è stato un anno davvero positivo per l'uguaglianza e per i diritti umani in Europa. Il Portogallo e l'Islanda hanno rimosso la discriminazione basata sull'orientamento sessuale nell'accesso al matrimonio civile e si sono aggiunti alla lista dei paesi che già riconoscono la piena uguaglianza alle coppie dello stesso sesso e alle loro famiglie. L'Irlanda si è aggiunta all'elenco di paesi che riconoscono le unioni civili diverse dal matrimonio. Cosa non meno importante, il Consiglio d'Europa ha approvato la Risoluzione sulla discriminazione basata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere.

In Italia, il progresso dei diritti umani appare più ostico e sulla strada per l'uguaglianza si proiettano

luci e ombre. La Corte costituzionale ha respinto i ricorsi per abolire la lamentata discriminazione matrimoniale contenuta nel Codice Civile. In sostanza, la Corte ha adottato una linea interpretativa secondo cui la definizione di matrimonio civile viene definita dal Parlamento e non da principi naturali o metafisici. La Corte ha dato quindi torto a tutti: sia ai ricorrenti, sia al Vaticano. La sentenza lascia dunque aperta ogni possibilità per il futuro, ma è pur vero che non s'intravede un'agenda parlamentare sul matrimonio omosessuale o sulle unioni civili diverse dal matrimonio.

I ricorsi però hanno ottenuto vari risultati. Hanno sollecitato il dibattito sulla tutela dei diritti delle coppie omosessuali. Hanno indotto una riflessione nelle Chiese che ha portato alla storica dichiarazione della *Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane* che si sono schierate a favore del matrimonio civile fra persone dello stesso sesso. Sull'onda dei ricorsi è stato lanciato l'*Appello Cristiani per l'Uguaglianza* pubblicato sul periodico online *Il Dialogo* al quale hanno aderito anche numerosi cattolici. Sul fronte delle cerimonie religiose, la Chiesa luterana italiana ha istituito una commissione per la benedizione delle coppie omosessuali.

Il 2010 è stato un anno importante per gli omosessuali cristiani italiani anche per altri motivi. Dopo anni di vuoto, i gruppi di cristiani omosessuali si sono riuniti in un *Forum* nazionale ad Albano Laziale (26-28 marzo 2010). La partecipazione di circa 100 delegati da 25 gruppi è stata davvero straordinaria e ha testimoniato la vitalità del cristianesimo LGBT italiano. Durante l'incontro è stato

presentato il *Rapporto* a cui ho lavorato con gli amici di Gionata e che ha reso noti i dati relativi ai gruppi italiani e agli oltre 700 aderenti. Nel mese di maggio si sono poi tenute le *Veglie di Preghiera per le Vittime dell'Omofobia* in molte città d'Italia per il quarto anno consecutivo. Fra l'altro, a Barcellona è stato istituito un gruppo di lavoro per coordinare le Veglie a livello internazionale e gli italiani, almeno all'inizio, avranno un ruolo guida. A giugno, infine, c'è stata la partecipazione dei cristiani omosessuali italiani al Pride nazionale di Napoli. Una presenza importante, che non è passata inosservata vista la presenza di tanti cattolici "alla luce del sole".

Dove vogliono andare i cattolici LGBT?

L'approccio comparato ai progressi sulla strada dell'uguaglianza nella società e nelle Chiese è certamente utile. Serve ad avere una visione d'insieme che collega religione e secolarismo. Serve inoltre alla causa dell'ecumenismo. Quello che da cattolico mi chiedo, però, è se l'ecumenismo sia la strada da percorrere oppure se sia disfunzionale all'obiettivo della riforma della Chiesa cattolica. Se per ecumenismo s'intendesse superare le Chiese per uno spazio di libertà cristiana senza punti di riferimento, non sarei d'accordo. Certo, una Chiesa cattolica avvizzita, mummificata, goffamente arroccata su incomprensibili pregiudizi non fa altro che rendersi sempre più impresentabile agli occhi del mondo. Certo, una Chiesa cattolica in fondo sempre meno cristiana e sempre meno umana non serve più a niente e a nessuno. Ma, francamente, non mi sento di dire: "non me importa niente!". Me ne importa eccome! E' la mia Chiesa! E se anche un giorno il Signore mi chiamasse a servirlo come valdese, come luterano o come veterocattolico non vorrei smettere di amarla!

Comunque sia, i cattolici LGBT non sembrano procedere con una meta precisa. La riforma per una Chiesa cattolica più cristiana è una sorta di futuro mitico, un ideale forse troppo utopico per essere preso sul serio. Sarebbe forse più utile rimanere coi piedi per terra e chiedersi dove si vuole ragionevolmente andare, quali priorità credibilmente fattibili occorre fissare per i prossimi dieci anni, almeno in Italia. A mio modesto parere, tre dovrebbero essere le priorità per il prossimo futuro: 1) stabilizzare e rafforzare il network dei gruppi cristiani LGBT; 2) mantenere una concreta partecipazione al forum europeo e nei principali network LGBT internazionali; 3) avviare un dialogo ufficiale nella

Chiesa cattolica a vari livelli (parrocchiale, diocesano, con le aggregazioni laicali e con la conferenza episcopale).

Delle tre priorità, il dialogo nella Chiesa dovrebbe assorbire i maggiori sforzi quotidiani. Non a caso è stato scelto come futura linea d'azione dai delegati al Forum nazionale di Albano Laziale. E' un processo lungo, incerto, che richiede spirito di sopportazione, tolleranza reciproca, umiltà, capacità di mettersi in discussione. Il dialogo a livello parrocchiale e diocesano è stato ampiamente sperimentato. Ma occorre fare di più, capillarmente sul territorio. Solo la conoscenza diretta delle persone, delle coppie, delle storie, delle famiglie può guarire i pregiudizi e l'ignoranza che causano l'omofobia nei vari livelli della Chiesa. Il dialogo deve includere anche le altre aggregazioni laicali per testimoniare ai fratelli e alle sorelle le particolari specificità dei doni e dei carismi della comunità LGBT all'interno della Chiesa. Infine, il dialogo deve includere l'episcopato affinché possa essere messo nella condizione di assumere decisioni pienamente informate e non viziate da pregiudizi e affinché possa essere incoraggiato verso atteggiamenti pastorali davvero rispettosi dell'amore omosessuale.

Attraverso il dialogo paziente, la società e le Chiese, inclusa la Chiesa cattolica, potranno forse comprendere qualcosa di più del mistero dell'amore e dare alle coppie dello stesso quel giusto riconoscimento civile e religioso che meritano. La società e le Chiese non nascono "imparate". I prossimi dieci anni dovranno servire a farci conoscere di più, a essere più presenti nella testimonianza a cui da cristiani e da cattolici LGBT siamo chiamati individualmente, come coppie e come famiglie. Dovremo fare la nostra parte senza accontentarci di bassi compromessi, ma sempre ricordandoci che, per quanto la situazione possa essere difficile, niente e nessuno ci separerà mai dall'amore di Dio.

Fabio Regis

Autore del libro *"L'amore forte, un contributo sulla coppia cristiana dello stesso sesso"*, e delegato del Progetto Gionata (www.gionata.org) al Forum Europeo dei gruppi cristiani LGBT

Se vogliamo mettere fine alla violenza contro le donne l'intera storia dovrà cambiare. Dobbiamo dire che ciò che succede alle donne è importante per tutti e lo è moltissimo.

Eve Ensler

Il matrimonio di due gay cristiani

Quella che state per leggere è una riflessione su un'esperienza di vita, molto particolare, certo, ma anche molto semplice. Cercheremo di spiegarvi, infatti, i motivi che ci hanno condotti a sposarci, celebrando un matrimonio cristiano (diremmo addirittura "cattolico") tra noi, due ragazzi omosessuali.

Innanzitutto dobbiamo dire che, prima di innamorarci l'uno dell'altro, nessuno dei due aveva in mente un progetto preciso di coppia omosessuale. Pensavamo entrambi, anche a causa delle esperienze che avevamo vissuto e delle situazioni che vedevamo intorno a noi, che probabilmente, se fossimo stati fortunati, avremmo potuto trovare un compagno con cui convivere senza precisi legami o vincoli temporali, in una sorta di fidanzamento perenne. Le cose, poi, sono andate diversamente, ma non perché fosse cambiato qualcosa nella società o nelle persone che ci circondavano, ma più semplicemente perché il nostro amore ci ha presentato delle esigenze sue proprie a cui noi abbiamo dovuto far fronte nei modi che sapevamo.

Le nostre riflessioni e ciò che ne è scaturito, ci teniamo a dire, non vogliono proporsi come un modello da seguire o da imitare in assoluto. Nella nostra scelta di vivere in un certo modo il nostro amore pesano troppo la nostra fede e le nostre storie personali per pensare che ciò che noi abbiamo fatto sia adatto ad ogni coppia gay e lesbica, anche se cristiana.

Desideriamo semplicemente testimoniare le nostre riflessioni, nate nel grembo del nostro amore.

Quando abbiamo iniziato a capire che il nostro amore andava oltre un semplice "stare insieme", quando, con i duri contrasti e le esperienze esaltanti, abbiamo sentito che eravamo fatti davvero l'uno per l'altro, è nata dentro noi l'esigenza di inscrivere questo nostro rapporto in un cammino che lo portasse ad una maturazione piena e ad una scelta definitiva.

Ripensandoci oggi è importante ricordare proprio la spontaneità di questa esigenza, nata senza che noi prevedessimo nulla del genere o mai avessimo progettato qualcosa di simile nel nostro passato. Abbiamo sentito, in parole povere, che il nostro amore era in cammino verso un passo tanto naturale quanto ineludibile: decidere di vivere insieme, promettendoci amore per il resto delle nostre vite.

Abbiamo iniziato così ad intuire, col passare dei mesi, che avremmo avuto bisogno di un giorno concreto in cui scambiarsi queste promesse, un giorno che fosse una sorta di spartiacque nella storia del nostro amore, che segnasse un "prima" e un "dopo" ben precisi, una sorta di presa di coscienza della maturazione avvenuta nelle nostre vite e di partenza per una vita in cui fossimo indissolubilmente legati l'uno all'altro.

Quasi subito abbiamo capito che questo giorno non avrebbe potuto essere un "fatto privato", un semplice guardarci negli occhi e scambiarsi promesse di amore eterno. Ci siamo resi conto, in quel momento, di essere convinti che l'amore abbia, per sua stessa natura, un volto intimo e personale, di fatto non rivelabile a chi ci circonda, ma anche uno sguardo proteso all'esterno della coppia, un'intima vocazione ad essere segno, presenza, condivisione.

Ecco dunque come arrivammo, quasi seguendo più un'esigenza che una riflessione, all'idea di scambiarsi promesse davanti alle persone significative della nostra vita. La questione, in seguito, divenne quella di capire che cosa avrebbero rappresentato le nostre promesse, che contenuto avrebbero avuto in relazione alla nostra fede, alle nostre vite.

Proviamo a riassumere, con semplicità, ciò che abbiamo capito del matrimonio cristiano parlando con molti "maestri" di fede e di vita, confrontandoci con i ragazzi del gruppo di omosessuali credenti "La fenice", che da poco avevamo fondato con il nostro amico Paolo e che è sempre stato un valido aiuto per vedere "dall'esterno" il nostro rapporto, leggendo molto e soprattutto verificando nelle nostre vite le cose che ascoltavamo e leggevamo.

Noi crediamo che l'amore sia la vocazione universale dell'uomo e, in armonia con le Chiese cristiane e in particolare con quella cattolica, crediamo che tale vocazione si attui in diverse forme di vita per i diversi individui che costituiscono l'umanità. Diverso è l'amore dei genitori per i propri figli, di un'amica per l'amica, dello sposo per la sua sposa, del monaco per i suoi confratelli, del prete per le anime di cui ha cura, ma tutte queste forme di carità sono unificate in "un unico Spirito che opera tutto in tutti". Noi riteniamo e sperimentiamo nella nostra

vita di coppia che anche l'amore di un uomo gay per l'uomo che ama o di una donna lesbica per la donna che ama siano animati dallo stesso Spirito, siano, in altre parole, segno concreto dell'amore di Dio per l'umanità e che a tale amore si debbano conformare per ottenere pienezza di realizzazione.

La nostra riflessione ci ha portati a ritenere che le diverse forme in cui l'amore umano si può esplicitare abbiano, in un certo senso, vocazioni diverse. Osserviamo, ad esempio, che la vocazione dell'amore amicale è profondamente diversa da quella dell'amore filiale e, allo stesso modo, riteniamo che la vocazione della coppia eterosessuale sia profondamente diversa da quella dell'amore omosessuale. Nell'osservare che tutte le forme di amore, pur nella diversità dei loro carismi, sono scintilla del grande fuoco della passione di Dio per l'uomo, non possiamo dimenticare le parole di S. Paolo che lega, nel "mistero", l'unione dell'uomo alla donna con quella del Cristo alla sua Chiesa e nemmeno essere ciechi di fronte alla responsabilità che le coppie eterosessuali hanno nella possibilità, quando è loro accordata dalla natura, di generare nuove vite al mondo.

Nella diversità dei carismi e delle vocazioni delle diverse forme d'amore crediamo che risieda anche quella misteriosa e particolare dignità che la coppia eterosessuale ha come dono divino e che porta la Chiesa a celebrarne l'unione come sacramento.

Detto questo, noi riteniamo che il nostro sia, a tutti gli effetti, un matrimonio cattolico con effetto sacramentale. Non lo riteniamo, certo, per ragioni linguistiche, perché non troviamo un'altra parola per esprimere la scelta di stare insieme per tutta la vita, sostenerci e amarci. Lo riteniamo, soprattutto, perché il fatto di esserci scambiati, di fronte alla comunità cristiana, la promessa di essere, l'uno per l'altro, segno dell'amore di Dio rende la nostra unione del tutto equivalente a quella di una coppia eterosessuale sposata cristianamente. Siamo ben consci delle difficoltà che suscita (e che, di fatto, ha già suscitato) nelle persone intorno a noi il fatto di definire "matrimonio" il nostro rapporto, il chiamarci, l'un l'altro, "marito", ma non riteniamo che queste difficoltà debbano indurci a farci fare equilibrismi linguistici o, ancora peggio, confusioni di scelte.

Secondo la Chiesa cattolica, in cui ci sentiamo pienamente inseriti, il matrimonio è un sacramento

celebrato dagli sposi che, con lo scambio delle promesse, rendono evidente e efficace questo segno della grazia di Dio. Il presbitero o il diacono che presiede la cerimonia, come è noto, non fa altro che accogliere queste promesse a nome della comunità e ratificarle di fronte alla Chiesa universale (e alla Repubblica italiana, per effetto del Concordato). Per questo motivo, non essendo ancora la Chiesa universale (né lo Stato italiano, purtroppo) ancora pronti ad accogliere in pienezza le nostre promesse, abbiamo ritenuto che la figura di un presbitero o di un diacono che "benedicesse" la nostra unione fosse superflua se non fuorviante.

Troppo spesso, infatti, abbiamo notato, anche tra le persone più impegnate nelle parrocchie e nei movimenti, che predomina l'idea che sia "il prete a sposare la coppia", mentre si ignora che i coniugi si sposano indipendentemente dalla presenza del presbitero e persino della comunità, che hanno semplicemente la funzione di ufficializzare il matrimonio davanti alla collettività.

La benedizione della coppia, d'altra parte, può essere, a nostro parere, in ogni caso fatta da un presbitero che rende visibile la benedizione che Dio dà su ogni cosa buona. Personalmente abbiamo deciso, tuttavia, di non chiedere la benedizione a nessun prete o diacono, ma di rendere l'assemblea "testimone" del nostro matrimonio chiedendo a tutti i convenuti di essere quella porzione di Chiesa che, profeticamente, si sentiva di accogliere e benedire le nostre promesse. Questa scelta rispecchia in pieno la nostra visione post-conciliare della Chiesa in cui si ribadisce la centralità del laicato e delle prerogative sacerdotali e profetiche di ogni battezzato. Naturalmente, come abbiamo già detto in precedenza, questa è stata la nostra personalissima soluzione, inscritta nelle nostre storie e nelle nostre vite di fede, e non riteniamo che debba diventare un "modello" da proporre a tutte le coppie di fidanzati gay e lesbiche.

Essere invitati al nostro matrimonio ha dunque significato, per i nostri amici e parenti, essere interpellati in modo forte nella propria coscienza, essere chiamati ad essere non semplici spettatori, ma veri testimoni che accolgono e benedicono le nostre promesse di rappresentare, l'uno per l'altro, il segno dell'amore di Dio. Questo ha provocato alcune defezioni: qualche amico e parente non è venuto, il padre di uno di noi non c'era. Ma nel complesso le 130 persone presenti rappresentavano

davvero una porzione di comunità cristiana per noi significativa che era pronta a accogliere e benedire le nostre promesse.

Prima di amarci, come abbiamo già detto, non pensavamo certo di arrivare a celebrare un matrimonio cristiano con un altro uomo. Entrambi avevamo la sensazione che, per bene che ci fosse andata, avremmo trovato un uomo con cui passare la vita (tutta? una parte?) e che magari avremo vissuto insieme a lui. Pensavamo, in altre parole, ad una convivenza e ad un "compagno". Molte persone che conosciamo, etero e gay, hanno fatto questa scelta. E alcuni di essi formano delle coppie in cui, anche in assenza di una fede esplicita e consapevole, splende con forza l'amore divino. E' difficile dire se si amino di più i nostri amici sposati (cristianamente o civilmente) o coloro che hanno scelto di convivere e noi non ci prendiamo certo la briga di provare a discernere.

Siamo invece convinti che, per quanto riguarda la nostra coppia, la scelta migliore sia stata quella del matrimonio piuttosto che della convivenza. Non sappiamo dire con precisione perché questa scelta sia così decisiva per noi. Sicuramente ha influito il modello costituito dalle nostre famiglie di origine (entrambe sposate cristianamente) e certamente anche la nostra formazione di "ragazzi di parrocchia" ha avuto un notevole peso. Tuttavia vorremmo che la nostra scelta matrimoniale dipendesse soprattutto dalla nostra fede, dalla convinzione, in particolare, che siamo entrambi stati amati da Dio in modo così forte e pervasivo che ora la nostra vocazione non può che essere l'amore e precisamente un amore che cerca di amare come ama Dio.

Per questo riteniamo che il nostro amore debba essere sacramento, cioè segno efficace, dell'amore che Dio ha per ciascuno di noi due. Visto che il Signore ci ama incondizionatamente e per l'eternità, noi ci siamo impegnati a rappresentare, incondizionatamente e per tutta la nostra vita, l'uno per l'altro un segno dell'amore di Dio. Visto che l'amore del Signore è dono di sé fino al dono della vita intera, noi desideriamo donare tutta la nostra vita l'uno all'altro, giorno per giorno, nella quotidianità. Visto che il Signore ci ama anche quando noi siamo lontani da lui, ciascuno di noi ha promesso di rappresentare, qualunque cosa accada e qualunque siano le scelte dell'altro, l'amore di Dio per lui.

Coscientemente non abbiamo promesso di "amarci per sempre". Sappiamo bene, per esperienza nostra e di chi ci è accanto, che l'amore non è un parto della volontà, non è qualcosa che si possa promet-

tere o decidere di sentire. L'unica cosa che davvero abbiamo potuto prometterci, in coscienza, è di impegnarci a rendere concreto e visibile l'uno all'altro non il nostro amore (debole, contraddittorio, che forse non durerà per tutta la vita), ma l'amore di Dio che, ne siamo certi, non viene mai meno.

Ogni tanto ci viene da pensare che ci siamo presi delle grane che avremmo potuto, serenamente, evitare. In fondo sarebbe bastato andare a vivere insieme, saremmo stati lo stesso una moderna coppia gay a cui altre moderne coppie etero guarderebbero con affetto. I nostri amici avrebbero potuto comunque dire, magari con una punta di civetteria, di essere andati a cena da Andrea e Giuseppe, mostrando così di essere di mentalità aperta. Avremmo potuto anche fare le vacanze in qualche località alla moda con altre coppie gay, godendo della libertà con cui, in alcune precise "riserve protette", possiamo stare insieme, baciarsi in pubblico, scherzare.

Tuttavia, non è solo questo che vogliamo. Crediamo, infatti, che il nostro amore sia segno dell'Amore di Dio e che questo sia un enorme dono che non possiamo non condividere.

Crediamo che avere invitato al nostro matrimonio i nostri amici e parenti (cristiani e non) ci abbia aiutato tutti a riflettere su quanto l'Amore di Dio sia multiforme e sorprendente. Crediamo che vivere, come coppia sposata, il servizio ai fratelli nella Chiesa e nella società, possa fare riflettere tutti sul termine "fecondità" come questione ineludibile dell'amore, troppo spesso vissuta solo come sinonimo del "fare figli". Crediamo che vivere, come molte altre coppie per fortuna, l'amore nel mondo GLBT sia una testimonianza davvero forte e profondamente rivoluzionaria del fatto che una vita affettivamente piena e senza nascondimenti sia possibile per noi.

In altre parole, con molta semplicità e una buona dose di follia, desideriamo vivere in pienezza il Vangelo come una coppia gay sposata.

Giuseppe e Andrea

La libertà è sempre e solo la libertà di quelli che la pensano in modo diverso.

Rosa Luxemburg

Quel che a noi indigeni fa più male è che il nostro costume lo trovano bello, però la persona che lo porta è come se non esistesse.

Rigoberta Menchù

Maschio padrone

Il femminismo radicale non è solo una critica al dominio sociale degli uomini. E' anche un modo per capire gli altri sistemi autoritari.

C'è un gioco che si fa da bambini “il re della collina”: per vincere bisogna rimanere da soli in cima a una collina (o su qualunque altra cosa al centro di una zona prestabilita).

Tutti quelli che sfidano la supremazia del sovrano devono essere respinti, cioè il re deve ricacciare indietro tutti i bambini che tentano l'assalto alla collina. Il gioco si può fare in maniera amichevole, con l'accordo che tutti useranno la minima forza necessaria, o con violenza e cattiveria, sfruttando ogni mezzo. I giochi che cominciano in modo amichevole spesso diventano comunque cattivi e violenti. Questo schema è usato anche in alcuni videogiochi, nei quali un giocatore deve riuscire a tenere una zona sotto controllo per una quantità di tempo prestabilita.

Tutti possono giocare al re della collina. Ricordo che quand'ero bambino lo facevano maschi e femmine, ma era soprattutto un gioco da ragazzi. E' uno di quei giochi che preparano i maschietti a diventare uomini. Indipendentemente da chi partecipa, il re della collina sottolinea un tratto essenziale del concetto di virilità: nessuno è mai al sicuro e tutti possono perdere qualcosa.

Naturalmente questo tipo di virilità è pericoloso per le donne. Spinge gli uomini a controllare le “loro” donne e a provare in quel controllo un piacere che produce un'epidemia di stupri e maltrattamenti. Ma questa concezione della virilità è pericolosa anche per gli uomini.

Una cosa è chiara, a proposito della virilità del tipo “re della collina”: non tutti possono vincere. Anzi, in base a questa concezione della mascolinità, in un determinato momento può esistere soltanto un vero uomo. Al vertice di un sistema gerarchico, per definizione, c'è un'unica persona. Solo uno può essere il re della collina.

Sempre secondo questa concezione della virilità, gli uomini sono costantemente in lotta tra loro per il predominio. Tutti gli altri devono essere in qualche modo sottomessi al re, ma neanche il re può sentirsi troppo al sicuro: deve sempre stare in guardia per non farsi cacciare dalla sua collina. E questo non è solo un gioco.

Un amico che ha lavorato a Wall Street, una delle più importanti arene della competizione maschile nel mondo degli affari, mi ha raccontato che andare al lavoro era come “trovarsi al centro di una rissa quando tutti i posti con le spalle al muro sono già occupati”. Potevano farti fuori – metaforicamente parlando - in qualunque momento e non c'era modo di sentirsi al sicuro. Questa è la virilità vissuta come competizione e minaccia continua. Quali che siano i suoi vantaggi o il potere che dà sugli altri, è sfiancante. E, in fin dei conti, poco appagante. Nessun uomo in particolare ha creato questo sistema. E forse nessuno, se ne avesse realmente la possibilità, lo sceglierebbe. Ma ci viviamo dentro e questo sistema distorce le nostre possibilità, riducendo la profondità e la gamma delle nostre emozioni e limitando la nostra capacità di avere dei rapporti più intensi con gli altri, non solo con le donne e i bambini, ma anche con gli altri uomini. Rapporti che ci rendono vulnerabili, ma che danno un senso alla nostra vita. “L'uomo che volle farsi re” è in realtà “l'uomo che rimane solo e sconfitto”.

Il fatto che questa virilità malsana danneggi gli uomini non significa però che comporti gli stessi pericoli per gli uomini e le donne. Come fanno notare da tempo le femministe, c'è una bella differenza tra una donna che rischia continuamente di essere stuprata, picchiata e uccisa dal suo uomo, e un uomo che non è capace di piangere. E' anche vero che i vantaggi materiali immediati che noi uomini otteniamo dal patriarcato, così si chiama questo sistema di dominio maschile, non bastano a compensare adeguatamente quello a cui dobbiamo rinunciare, vale a dire una parte della nostra umanità. Naturalmente non tutti gli uomini hanno una vita facile. Altri sistemi di dominio e di oppressione, la supremazia bianca, l'eterosessismo, il capitalismo predatorio, producono vari tipi di sofferenza nei maschi che non sono bianchi, negli omosessuali, nei poveri e nei proletari. L'analisi femminista non impedisce di vedere questi problemi. Al contrario, aiuta a vederli più chiaramente.

Ogni autunno, all'università del Texas, affronto con gli studenti del primo anno una discussione sulla politica dei generi. Parliamo dei problemi come la parità delle retribuzioni, le molestie sessuali, la violenza degli uomini e i ruoli di genere. La mag-

gior parte delle ragazze e alcuni ragazzi esprimono opinioni che potrebbero essere definite femministe. Ma quando chiedo chi di loro si considera femminista, non sono mai più di tre su quindici (e sempre donne) quelle che alzano la mano. E se chiedo come mai, di solito non citano le posizioni politiche del femminismo, ma rispondono che essere femministi non è una cosa normale e che solo la gente strana è femminista. Questa reazione è sicuramente legata all'attacco al femminismo lanciato dalla cultura dominante, che si può riassumere nell'espressione "nazi-femminista" resa popolare da Rush Limbaugh, un conduttore radiofonico di destra.

Per difendersi da questo attacco alcune femministe hanno cercato una definizione più innocua possibile del termine femminismo. Hanno provato a convincere uomini e donne che il femminismo non vuole sovvertire le norme di genere stabilite e non costituisce una minaccia per gli uomini. Ma questa, secondo me, è una strategia sbagliata. Per fare la differenza nella crisi dei sessi e dei generi e contribuire al cambiamento sociale di cui abbiamo urgente bisogno, penso che il femminismo debba portare avanti con determinazione la sua sfida all'ordine esistente. E questo sarà inevitabilmente percepito come minaccia da molti uomini, almeno all'inizio. Il femminismo, dunque, dovrebbe essere più radicale che mai.

In genere il termine "radicale" evoca l'idea di comportamenti estremi, pericolosi, di persone ansiose di distruggere tutto. In realtà le soluzioni radicali sono semplicemente quelle che affrontano i problemi alla radice. Se si vuole affrontare in modo onesto la crisi di un sistema bisogna essere radicali. A prima vista questa onestà può spaventare. Ma, riflettendoci meglio, sono proprio le idee radicali che danno speranza e indicano la via per uscire da una crisi.

Visto che queste idee sono screditate nella cultura dominante, è importante definirle chiaramente.

Per femminismo intendo un'analisi di tutti i modi in cui le donne sono oppresse, in quanto classe sociale, di come gli uomini come classe detengono più potere e di come queste differenze costituiscono sistematicamente uno svantaggio per le donne sia nella sfera pubblica sia in quella privata. L'oppressione di genere prende varie forme a seconda della posizione sociale e quindi è fondamentale capire i legami tra l'oppressione che gli uomini esercitano sulle donne e altri sistemi di dominio: l'eterosess-

simo, il razzismo, il privilegio di classe e tutte le forme di dominio coloniale e postcoloniale.

Per femminismo radicale intendo la denuncia del fatto che, nel sistema patriarcale in cui viviamo, uno degli strumenti principali dell'oppressione, un metodo di dominio essenziale, è la sessualità. L'altra cosa che ho imparato da questo femminismo radicale è che criticare il dominio degli uomini sulle donne non basta: serve una comprensione più ampia dei sistemi di potere e di oppressione. Naturalmente il femminismo non è l'unico modo per criticare l'oppressione, ma è uno dei più importanti e per me ha rappresentato il primo approccio a questo a questo tipo di riflessione. La mia vera formazione politica è cominciata dal problema dei generi e da lì mi sono spostato sui temi dell'ingiustizia economica e razziale, delle guerre imperialiste che nascono da quell'ingiustizia e della crisi ambientale. In un certo senso, ogni sistema di potere e di oppressione è unico, ma tutti hanno alcuni aspetti in comune. Proviamo a sintetizzarli.

La maggior parte dei sistemi filosofici e teologici si basa sui concetti di giustizia, uguaglianza e di dignità per tutti gli individui, eppure consentiamo alla violenza, allo sfruttamento e all'oppressione di prosperare. Come si spiega questo fatto? In ogni società solo una piccola percentuale di veri sociopatici si comporta apertamente e senza rimorsi in modo crudele e oppressivo. Il femminismo mi ha aiutato a capire questo complicato processo, che si potrebbe spiegare così. Il sistema e le strutture in cui viviamo sono gerarchici.

Il sistema e le strutture gerarchici garantiscono certi privilegi, piaceri e vantaggi materiali alla classe dominante. Le persone di solito sono riluttanti a rinunciare a questi privilegi, piaceri e vantaggi. Questi vantaggi vanno a scapito di una classe subordinata.

Vista la diffusa accettazione di concetti basilari come quello di uguaglianza e di diritti umani, per giustificare la gerarchia bisogna trovare delle spiegazioni diverse dall'interesse personale puro e semplice. Una delle giustificazioni più convincenti usate dai sistemi di dominio e di subordinazione è quella di dire che sono "naturali".

I sistemi oppressivi si sforzano di dimostrare che la loro gerarchia, e la disparità di potere e di risorse che ne deriva, è una cosa naturale e che non può essere modificata. Se gli uomini sono naturalmente più forti e più intelligenti delle donne, il

patriarcato è inevitabile e giustificabile. Se i bianchi sono naturalmente più intelligenti e virtuosi delle persone di colore, la supremazia bianca è inevitabile e giustificabile. Se i ricchi sono naturalmente più intelligenti e più lavoratori dei poveri, l'ingiustizia economica è inevitabile e giustificabile. E se gli esseri umani occupano un posto speciale nell'universo, per motivi teologici o biologici, il loro diritto di prendere tutto quello che vogliono dal resto del creato è inevitabile e giustificabile.

Per le gerarchie ingiuste e per l'autorità illegittima che esercitano è essenziale essere naturali. E' comprensibile, quindi, che chi fa parte della classe dominante di solito la pensi in questo modo. E poiché controllano le istituzioni che hanno il compito

di raccontare la realtà (soprattutto l'istruzione e i mezzi di comunicazione di massa), i membri della classe dominante possono inventare una storia del mondo che spinge una parte della classe subordinata a interiorizzare quell'ideologia.

Il femminismo mi ha permesso di capire meglio non solo il dominio maschile, ma tutti i sistemi di autorità illegittimi. Ho visto la strategia fondamentale che avevano in comune e ho capito che se fossimo più fedeli agli ideali che difendiamo a parole, respingeremo quei sistemi considerandoli inumani. Sono tutti sistemi che provocano sofferenze indicibili. Per questo dobbiamo opporgli resistenza. E dobbiamo capire cosa li lega.

Robert Jensen

da: Femminismo a sud; tradotto da znet.org

Pratiche creative di donne e uomini

Dice Etty Hillesum: "Ognuno cerca sempre una casa, un rifugio per sé. E io mi cerco sempre un paio di parole" (1). E Hannah Arendt, rispondendo ad un intervistatore: "Lei mi domanda se mi interessa l'effetto. Se mi consente di esprimermi in modo ironico, questa è una domanda maschile. Gli uomini vogliono sempre ottenere un'influenza; ma io vedo tutto ciò dall'esterno. Ottenere io un'influenza? No, io voglio comprendere. E quando altri comprendono - nello stesso senso in cui io ho compreso - allora provo una soddisfazione comparabile a quella che si prova quando ci si trova a casa propria" (2).

Il senso delle parole e delle immagini non può essere indifferente se queste devono farci da casa, cioè, fuor di metafora, restituirci radicamento, sicurezza, quella disposizione amorosa che ci permette di tornare alla realtà tante e tante volte finché non ci sembra di esserci avvicinate abbastanza a ciò che di lei vorremmo dire, per dialogare, sì, con altri e altre, ma a partire da una sensazione di tranquillità, quella che si prova quando ci si sente a casa propria.

Certamente le parole che cercavamo, quando abbiamo fatto nascere il circolo culturale La Merlettaia a Foggia, avevano a che fare con desideri femminili e maschili fino ad allora inespressi, lasciati in ombra, che non si lasciano oggettivare in un discorso razionale, chiuso, a tutto tondo, ma che non accettiamo nemmeno più che siano rimossi. E questo ha a che fare con l'aspetto creativo della crisi di civiltà che

stiamo attraversando (3).

L'impossibilità di racchiudere questi desideri in un discorso oggettivante, per cui tante volte ci sentiamo senza parole, può essere un vantaggio perché così i desideri non esauriscono la loro energia comunicativa: infatti i desideri non chiedono tanto di essere detti, quanto che li si faccia vivere. Uno dei modi per leggerli è attraverso le pratiche in cui si manifestano. È per questo che la politica del desiderio (4) ha bisogno di pratiche.

Il circolo La Merlettaia (5) è nato per cercare e far circolare le parole che fanno da casa, ma il suo meglio non sta tanto nelle parole trovate, piuttosto nelle pratiche attivate.

Intendo per pratiche non quel modo di fare che aggiunge qualità all'azione, per cui noi siamo abituati a dire che "non è ciò che si fa che conta, ma il come lo si fa", ma quelle modalità ricorrenti che sono portatrici in sé di significato, che danno forma al luogo in cui sono praticate diventando leggibili e costituendo l'aspetto riconoscibile di quel luogo (6).

Le nostre pratiche, poiché non nascono dal potere, hanno il vantaggio che non sono chiudibili in un modello, non vincolano a regole fisse, non sono automaticamente ripetibili, non diventano "una morale", eppure permettono di riconoscere a distanza, soprattutto se sono presenti in iniziative molto diverse fra loro, dei segni ricorrenti che cercano di farsi strada, che - come in una nascita -

cercano di venire alla luce. Non perderli di vista è frutto di un esercizio, un'attenzione continua, più consapevole in alcune di noi e meno in altre, più presente in alcune iniziative e meno in altre e non senza errori, non senza tentativi andati a vuoto.

Se penso alla Merlettaia mi rendo conto che la cosa più importante è stato farla nascere accettando di non sapere. Volevamo mettere al primo posto le relazioni fra noi, dar significato alla nostra esperienza. Tutto il resto dovevamo inventarcelo lasciandoci guidare dai nostri desideri e dalle nostre paure. Volevamo scommettere sulla nostra creatività!

I rischi erano tanti: aprivamo un luogo di pratiche artistiche proprio nel momento in cui gli spazi artistici autogestiti nati negli anni '70 erano attraversati da una profonda crisi; anche a Foggia si chiudeva in quegli anni il Laboratorio di arti visive che era stato attivo per un decennio. Inoltre noi volevamo - proprio in un momento di disamore verso la politica - ripensarla e dar senso all'azione politica più importante, quella che ognuno di noi fa nelle relazioni familiari, di lavoro, di amicizia, di condivisione della città, non perché sbandiera la propria appartenenza e si schiera, ma perché sa attivare il desiderio di cambiamento che in quelle relazioni trova parola e produce azione. Su questa politica che nasce da una spinta esistenziale e individuale volevamo puntare anche con altri, altre. Come significare la singolarità dell'esperienza e insieme il fatto di essere in gioco in una scommessa di senso con altri e altre è qualcosa con cui stiamo facendo ancora i conti.

Avevamo bisogno di creatività per pensare un luogo politico che non era solo di donne, pur avendo una matrice femminile molto evidente perfino nel nome - la merlettaia -, in cui gli uomini fossero presenti in posizione non subalterna, in cui non si oscurasse il conflitto simbolico fra noi, pur cercando quale scambio fosse possibile.

Non ho timore di dire che di posti così fino ad allora non ce n'erano, visto che nei luoghi politici tradizionali il conflitto fra i sessi tace e nei luoghi in cui c'è ed è esplosivo, come la scuola e la famiglia, la politica viene messa a tacere. Intendo per politica non l'imposizione, da parte del potere, di un modello o di un altro, ma l'esercizio di leggere e interpretare i conflitti, ampliando il ventaglio delle mediazioni, "praticando pratiche possibili e pensando pensieri pensabili" (7).

Le difficoltà anziché chiuderci strade ci hanno costretti a mischiarle.

Il nome stesso La Merlettaia dice del desiderio di mescolare i riferimenti al mondo del cinema e dell'arte (8) con quelli che rimandano all'esperienza delle nostre nonne che nel ricamo e nell'uncinetto avevano avuto la loro possibilità di apprendimento

e di espressione creativa; mostra il bisogno di tenere insieme il piano materiale con quello simbolico. Infatti il primo allestimento fu di merletti recuperati nelle casse da sposa di madri e amiche, ma ben presto si fece strada la domanda su quali fossero i "nostri merletti" di oggi.

Una delle prime iniziative fu una mostra di poesie, proprio nel senso che le poesie furono messe in mostra, in una installazione di Rosy Daniello, che diceva, attraverso i materiali di supporto e la loro disposizione, le suggestioni e le emozioni evocate dal verso poetico. Ma le poesie erano state scelte e commentate da noi con altre colleghe (9) e Katia Ricci, che curò la mostra, vi affiancò opere di poesia visiva. Infine nella serata d'inaugurazione alcune poesie furono lette da Pia Di Bitonto, ex studentessa che allora studiava recitazione e regia a Roma. Ci divertimmo molto e fummo efficaci proprio perché ciascuna, trovando la possibilità per sé di esprimersi, contribuì ad arricchire i piani dell'esposizione, perché mischiammo competenze e linguaggi, relazioni in atto e relazioni della memoria. A quella pratica iniziale siamo rimaste fedeli nel senso che lì abbiamo trovato una misura.

La creatività c'è stata anche nel modo in cui l'accrescimento di sapere ed esperienza ci permise di gestire le contraddizioni generate dalle differenze tra noi. Generosità e pazienza, necessarie al lavoro comune, passioni e conoscenze individuali, investimento politico sono infatti presenti fra noi in modo disuguale e diversificato. Lo abbiamo affermato dal primo momento, ma per me ci sono voluti dieci anni di pratica per sentire le differenze fra noi non più come una contraddizione da gestire, ma come un vantaggio, per sentire il piacere che deriva dal fatto che dove si ferma uno o una non c'è il vuoto, di cui avevo paura e che volevo coprire ad ogni costo, ci sono altre parole, altre angolazioni, altre passioni...

Da allora per noi è rimasto essenziale pensare ogni iniziativa come un'occasione in cui, mentre vogliamo dire qualcosa all'esterno, vogliamo anche capire di più noi, sondare le nostre frontiere interne.

È una pratica che conserva le tracce dell'autocoscienza, ma che è stata rafforzata dall'insegnamento che viene dall'arte. Non si tratta di avere la pretesa di fare ogni volta un'opera d'arte, ma di lasciarsi guidare da quel desiderio, presente al massimo grado nel processo artistico, ma anche, se pure in misura diversa, in ogni manifestazione creativa, per cui, volendo andare verso gli altri, sai che puoi farlo solo se dici a te stesso e a te stessa qualcosa che non ti eri detta prima. Si tratta di avere coscienza di questa pratica, attivarla, nominarla, proteggerla dall'invasione del fare o dal pericolo di ridurre donne e uomini a "pubblico" muto di un discorso

costruito senza di loro. Anche come insegnante non ho mai accettato il modo corrente di intendere la conoscenza come processo unilineare, dall'interno verso l'esterno, dal soggetto al mondo.

La politica del desiderio - una politica che non cerca le sue ragioni nelle inadempienze dell'altro, per opporsi a lui, lasciando in fin dei conti la propria misura nelle sue mani, ma che vuole dar vita ai propri desideri - è sempre a rischio, perché il desiderio per un periodo breve o lungo può essere perso. Perché ciò non succeda occorre continuamente cercare nuove mediazioni, far diventare fertile la differenza fra chi ha più desiderio e chi meno, sottrarsi alle forme che lo uccidono: i discorsi ripetitivi e stereotipati, le pure dichiarazioni di principio.

È stato così che in occasione di una delle tante guerre che in questi ultimi anni ci hanno riempito di dolore, facendoci rischiare l'afasia, ci ha soccorso la "strada della poesia" che molte di noi avevano visto alla Biennale di Venezia e l'accostamento da parte di Rosy Daniello con la "Porta" come luogo simbolico di attraversamento. Ne è nata una installazione mobile intitolata "Pace in corso", che è stata proposta in vari luoghi della città, nella quale sulla domanda: "qual è l'attraversamento necessario per ciascuno di noi per far fronte alla realtà della violenza senza negarla e senza lasciarsi schiacciare?" abbiamo coinvolto artisti, studenti, amici e amiche, iscritti a varie associazioni, da Ya-basta agli obiettori alle spese militari. È stata un'esperienza importante che ha reso visibile ai nostri stessi occhi la nostra ricerca di un linguaggio, ma anche le difficoltà di un dialogo con gli altri che non sia semplice somma di posizioni. E come la creatività sia una risorsa insostituibile!

Un'altra pratica importante è quella dei laboratori artistici: il più antico, il laboratorio di scrittura creativa, poi quello di lettura filmica, il laboratorio con Donatella Franchi e l'ultimo con Rosy Daniello. Donatella Franchi e Rosy Daniello sono, tra le artiste e gli artisti che abbiamo conosciuto, quelle che più ci hanno coinvolto nella loro ricerca con mostre, installazioni e incontri e che hanno voluto curare la nostra crescita espressiva e le potenzialità del luogo. Con Donatella alcune di noi sono in questo momento impegnate in una riflessione sull'amicizia come sentimento non più strettamente privato, ma come luogo in cui viene coltivato un bisogno di cambiamento delle relazioni e del mondo, in continuità con la riflessione sulle Preziose e sulla Carta del Paese di Tendre di M.me D'Escudery che lei ci ha fatto conoscere.

Ho seguito tutti i laboratori sull'arte visiva con fedeltà. "Ma che cosa ti ha dato seguire i laboratori?" mi chiedeva recentemente un'amica. Ne ho ricavato la possibilità di una comprensione in più,

dall'interno, del processo di espressione artistica. Ho capito che nell'arte, come negli altri campi che conosco meglio, si parte da un desiderio vuoto che ti tiene inchiodata e che ti fa andare avanti e da una pazienza, quella di prenderti tempo, e da un piacere, quello di ascoltarti, e da una fiducia, e dal saper guardare fuori di te, ascoltando...

Dopo un laboratorio io sono arrivata a sostenere che le mie relazioni sono la mia opera d'arte.

All'inizio ho fatto riferimento alle parole, ma in realtà più che di parole si è trattato per noi di porci problemi che riguardano profondamente ciascuno di noi e, per questo, il mondo in cui viviamo, questioni che noi consideriamo simboliche perché nascono da ciò che intendiamo per giustizia, libertà, amore, amicizia, lavoro, politica..., da cui dipende il nostro investimento personale. Per non perdere la corporeità, l'aspetto materiale di queste questioni, per avvicinarci a loro con tutto il carico di emozioni e di partecipazione affettiva che hanno nella nostra vita, abbiamo scelto di passare attraverso figure di donne e di uomini: Emily Dickinson, Hannah Arendt, Walter Benjamin, Simone Weil, Martin Buber, Etty Hillesum, Alba De Cespedes, Gregory Bateson, Frida Kalho, Mary Cassatt, Charlotte Salomon, Benedetta e le futuriste, per esempio, ricostruiti nella loro vita ricca, contraddittoria, nella loro opera, nelle loro relazioni (10). In questo modo ognuno di noi ha potuto cercare in loro il passaggio per sé più interessante, mantenendo la dimensione individuale della propria ricerca esistenziale e politica, ma anche creando la possibilità dello scambio con altri e altre.

Il circolo La Merlettaia è anche galleria d'arte, quindi dal primo momento il discorso artistico ha avuto grande spazio ed è stato lì che ho scoperto come a me - e non solo a me - fossero rimasti, dalla formazione scolastica, uno sguardo estatico e un'esperienza muta. Né a risolvere questo conflitto erano stati sufficienti i corsi organizzati come CIDI e che mi avevano fornito molti elementi di lettura strutturale dell'opera d'arte. È stato necessario che l'organizzazione di mostre, la presentazione, da parte di Katia Ricci, di artisti e artiste del passato o contemporanee, l'incontro con donne impegnate nel campo dell'arte visiva in altre città, con cui abbiamo costruito una rete d'amicizia e di ricerca, mi donassero un senso di confidenza con l'arte che mi dava parole e mi faceva passare dalla sensazione di essere priva di qualcosa - sensazione che mi annichiliva - a quella di aver trovato una traccia, rispetto alla quale io sola potevo dire quanto fosse vera per me.

Perché solo una traccia? Perché l'arte, come ho imparato a percepirla ora, è fonte di umiltà. Mi induce più a riconoscere il limite nella possibilità di dire la

realtà che non l'orgoglio. Forse sono debitrice per questa idea di arte a Ingeborg Bachmann che, nel suo saggio *La letteratura come utopia*, dice: "ogni vocabolo, sintassi, periodo, interpunzione, metafora, ogni simbolo esaudisce qualcosa di quel nostro sogno di espressione che non sarà mai pienamente realizzato... dobbiamo lavorare duramente con la cattiva lingua che abbiamo ereditato per arrivare a quella lingua che non ha ancora mai governato, e che pure governa la nostra intuizione e che noi imitiamo... La possediamo come frammento, nella letteratura, materializzata in una riga o in una scena e in essa sentiamo di essere".

Traccia anche perché il rapporto con l'arte, come lo pratichiamo alla Merlettaia, vive - più che nell'evento "mostra" - nel processo di cura da parte di Rosy che la allestisce, nei resti che riaffiorano parlando di altro, nelle opere creative che Clelia ha imparato a realizzare, nel mio corpo a corpo con la parola, nel conflitto di Katia col linguaggio della critica d'arte, nel legame di Donata con le sue antiche passioni, nell'interrogazione del maschile in cui spesso Gian Piero, Fernando ed Eugenio si cimentano con angoscia e allegria...(11)

Antonietta Lelario

Circolo La Merlettaia di Foggia

- (1) Etty Hillesum, *Diario 1941 - 1943*, Adelphi, Milano 1996.
 (2) Hannah Arendt, *La lingua materna*, Associazione Culturale Mimesis, Milano 1993.
 (3) Di questa crisi di civiltà parla il "Sottosopra" rosso della Libreria delle donne di Milano *È accaduto non per caso* del gennaio 1996.
 (4) Di politica del desiderio si parla nel libro omonimo con una raccolta di scritti di Lia Cigarini e l'introduzione di Ida Dominijanni, Pratiche Editrice 1995.
 (5) La Merlettaia è stata fondata da alcune donne nel 1993 scegliendo la forma del circolo per aprirsi immediatamente alla relazione con altre donne e con gli uomini disponibili a questa sfida politica. Pur avendo un'origine privata vuole avere una funzione pubblica. Sul senso di funzione pubblica e di Polis gli uomini e le donne della Merlettaia si stanno interrogando con altri e altre nell'Autoriforma della scuola e nella Politica delle città vicine.
 (6) Sul concetto di forma si sono soffermati recentemente Gian Andrea Franchi "L'anello mancante. Quotidianità e politica", pubblicato su *Hortus Musicus*, gennaio/marzo 2003 e Federica Giardini nel suo "Il desiderio di forma", relazione al Decimo Simposio dell'Associazione Internazionale delle filosofe, "La passione per la libertà. Azione, passione e politica. Controversie femministe", Barcellona, 2 - 5 ottobre 2002.
 (7) Cito a memoria da una lettera personale di Luisa Muraro che mi sottrasse ad una posizione di critica alle forme della politica tutta esterna e perciò immobilizzante.
 (8) Mi riferisco, naturalmente, al quadro di Vermeer e al film di Goretta.
 (9) Il gruppo di ricerca si era formato dopo il corso di aggiornamento "Sapere-Saperi: Processi di trasmissione culturale e di formazione dell'identità sessuale", organizzato dal Cidi di

Foggia e dall'Amministrazione Provinciale nel 1992.

(10) Per Marguerite Yourcenar, Simone Weil ed Etty Hillesum ci siamo avvalsi delle mostre organizzate da Pia Mazziotti per le Biblioteche del Comune di Roma e della sua competenza.

(11) Di angoscia e allegria in rapporto al linguaggio parla Chiara Zamboni nel suo *Parole non consumate*, Liguori, Napoli 2001.

Se la Merlettaia...

...fosse un circolo culturale in cui si incontrano donne e uomini per discutere e per confrontarsi, anche gli argomenti più interessanti e le persone più stimolanti non mi appassionerebbero più di quanto possa fare una conferenza ascoltata in un altro luogo, in cui si può andare ospiti e da cui si torna a casa forse conoscendo qualcosa in più, ma poco mutati. Alla Merlettaia io non sono ospite perché quello che mi lega agli altri e alle altre e a quel luogo è una ricerca comune di senso.

Questo ha varie conseguenze: quelle che per me sono più importanti sono due.

Innanzitutto ciò significa praticare la possibilità di un pensare insieme, che vuol dire di più che il pensare nello stesso posto comunicandoselo. Vuol dire la possibilità di un pensiero plurale in cui tutti contribuiscono alla sua formulazione. È una pratica insolita, tanto che sembra utopica, molti la confondono con il pensare la stessa cosa; forse è la strada per risolvere molte questioni dell'epoca moderna. Accade quando si sente crescere il pensiero mentre si fa, e si sente che senza il pensiero detto da quella o da quello, non ci sarebbe stato il proprio.

La seconda è che proprio per la volontà di praticare il pensiero anche in questa forma, per costruirlo, è necessario che ognuno e ognuna di noi sia quel che è, e lo sia mostrandolo agli altri e in questo conosca se stesso. Anche questa è una ricerca che quindi non si fa singolarmente.

Naturalmente ci sono dei ma! Per evitare di essere preso per un trionfalista accennerò ad un problema. Questo lavoro comune, questa pratica porta a rinsaldare i vincoli, si tende a diventare un gruppo di amiche e di amici e, come si sa, fra amici si tende a smussare le differenze, a mediare. Quello che va bene fra amici, nella vita di relazione comune, non va bene per la Merlettaia. Perché è proprio dalle differenze che è nata la Merlettaia, a partire da quella naturale e irriducibile che è la differenza sessuale, ma anche perché è dalle differenze che sorge la frizione fra pensieri, pratiche e modalità. È dalla frizione, dal conflitto, dal non essere d'accordo che sorge l'interrogazione, la voglia di comprendere e la sensazione che non tutto è così come pareva. Ed è anche di qui che la ricerca di senso si alimenta.

Gian Piero Bernard

Ci sono parole e parole...

Definirle “stupidaggini” si rivela un meccanismo di rimozione particolarmente efficace per difendersi da certi tarli che, una volta permesso loro di insinuarsi nella testa e nella coscienza, non sai dove ti potranno condurre, in che stato ridurranno le tue sicurezze e il tuo orgoglio di maschio supremo. Propongo di riflettere su parole che siamo abituati a usare nel linguaggio comune senza troppo pensarci. Quando, poi, cominci a pensarci...

Succede, ad esempio, che, durante un affollato convegno su sanità e assistenza, si avvicendino al microfono medici, infermieri e infermiere. Anche tra i medici parlano uomini e donne, ma mai una donna-medico viene presentata come “medica” o “dottora”. Invece “infermiere” e “infermiera” sono di casa: tutti e tutte conoscono la loro esistenza e la nominano da sempre. Come quella del “contadino” e della “contadina”, per esempio.

E allora... perchè non “medico e medica”, “sindaco e sindaca”? E perchè no “professore e professoressa”, “dottore e dottoressa”?

In realtà, credo che nulla osti all’adozione di questo linguaggio se non la cultura tradizionale, di chiaro stampo patriarcale, che non contemplava la possibilità che certi mestieri potessero essere anche delle donne. Per professioni esclusive degli uomini non sono state previste parole al femminile. Possiamo farlo ora: non è proibito e, soprattutto, cominciamo ad esserne consapevoli.

Poi c’è la paroletta “don” e il suo femminile “donna”. Ricordo “don Rodrigo” e “donna Prassede” nei Promessi Sposi: lì è molto chiaro che si tratta di parolette che indicano persone di riguardo, ricche, potenti...

In realtà sono contrazioni/abbreviazioni del latino “dominus” e “domina”: signore e padrone, signora e padrona. Chissà come mai il “don” è rimasto attaccato ai preti, mentre “donna” si è universalizzato? Forse perchè i preti continuano a sentirsi signori e padroni del mondo, delle coscienze, della retta via, dell’unica strada di salvezza, ecc... e le donne, soprattutto in tempi di dura crisi economica, continuano ad essere signore e padrone, quando non “regine”, della casa, della cucina e dei lavori di “rigoverno” domestico.

Governo ai don e rigoverno alle donne. Povero mondo!

Perchè non ci pensiamo un po’ di più e non cominciamo a chiamare in altro modo il nuovo mondo che proclamiamo possibile e i suoi e le sue abitanti? Per esempio, partiamo da noi, uomini responsabili, abbandonando il “don” e chiamando “uomini” i preti. In fondo sono solo uomini anche loro e sentirsi tali aiuterebbe il mondo a ritrovare, a poco a poco, un nuovo equilibrio. Io lo credo davvero.

Nel convegno di cui al punto 1 si è parlato molto anche di “diritti esigibili”; finché è stato detto che un diritto esigibile, come quello alle cure domiciliari, “si fonda sulla misurazione delle risorse”. E ho cominciato a pensare che si tratta di due parole, “esigibili” e “risorse”, equivoche (o bi-univoche). Un diritto è esigibile in forza del suo essere riconosciuto, appunto, un “diritto”. Dovrebbe essere, cioè, sempre esigibile, rispettato, tradotto in servizi disponibili. Invece è “esigibile” anche nel senso che “si può” rivendicarne il rispetto, senza tuttavia che questo passi, sempre e a prescindere, dalla potenza all’atto: dal poter essere esigito al diventare servizio garantito nei fatti. Perché, anche quando l’ordinamento giuridico lo prevede e lo regola, la sua esigibilità fattuale dipende dalla, “si fonda sulla”, “misurazione delle risorse”.

Mi accorgo di essere stato impreciso, sopra: non è la parola “risorse” ad essere equivoca, ma il panorama che si apre aprendo la tenda della loro “misurazione”. Le risorse per rendere effettivamente esigibili i diritti sono “necessarie” e “quantificabili”: “misurabili” appunto. Ma non sempre sono disponibili nella quantità necessaria.

Quando si vuol rendere esigibile un diritto si dovrebbe misurare e rendere disponibili le risorse nella loro quantità necessaria. Altrimenti non si continui a chiamarlo “diritto esigibile”, ma “servizio che ti rendo accessibile nella misura (quantità) delle risorse rese disponibili da altre priorità”. Ma le priorità di ogni governo, nazionale e locale, devono essere proprio i diritti esigibili di ogni uomo e di ogni donna che vivono sul territorio. Per essi devono essere misurate e rese disponibili tutte le risorse necessarie. Che non sono solo finanziarie. E’ bene che continuiamo a chiamarli così e a rivendicarne l’esigibilità fattuale e universale.

Beppe Pavan

Preghiere

Preghiera eucaristica

Anche oggi abbiamo condiviso i nostri pensieri
 le nostre parole
 le nostre preghiere
 la nostra ricerca
 la nostra speranza
 e il nostro ascolto di Gesù,
 Tuo profeta e nostro compagno di viaggio.
 Aiutaci, o Dio-Amore,
 a restare vigili e consapevoli
 di quanto succede nel mondo,
 attorno a noi, ma anche dentro di noi.
 Il cambiamento parte da noi stesse, da noi stessi:
 è un lungo cammino che dura tutta la vita,
 che richiede impegno e pazienza.
 La comunità è un luogo in cui possiamo aiutarci
 e sostenerci reciprocamente
 sulla strada che Gesù ci ha indicato.
 Mangiamo insieme questo pane,
 segno dell'impegno da osare quotidianamente
 affinché economia e politica
 mettano al centro le fami e le sete dell'umanità.
 Ricordiamoci con gioia che è un invito
 alla condivisione reale, quotidiana,
 di risorse e di tempo,
 di compagnia e di dialogo,
 di relazioni che ci possono sostenere
 nella conversione e nel cambiamento.

Carla Galetto

Il difficile cammino del perdono

Dio, che segui tutti i nostri giorni con sguardo
 d'amore e ad ogni nostro inciampo tenti di sorreggerci
 per non lasciarci cadere, insegnami, Ti prego,
 a capire quanto ho bisogno di Te, quando nel mio
 cuore regna l'amezza per coloro che non riesco
 a perdonare. Gesù fu animo giusto e libero e riuscì
 a perdonare. Padre, quando la mia vita si chiude a
 riccio, fa' in modo che io mi renda conto di quanto
 è grande la trave nel mio occhio.

Antonella Sclafani

Non modelli... ma modi

Stiamo vivendo momenti molto strani. C'è sempre
 più gente che propina ricette vincenti, certezze...
 Mai come in questi tempi, di contro, stiamo vivendo
 nella precarietà e nell'insicurezza per il domani.
 Siamo quotidianamente esposti/e al vento della
 banalizzazione e della superficialità. Più si vive nella
 precarietà più, dai palazzi del potere, si alzano voci
 spavalde, ostentatamente sicure e arroganti.
 Non è un bel segno. Le certezze, non solo per gli
 altri, ma soprattutto per noi, possono diventare
 prigioni.
 Oggi più che mai, o Eterno, abbiamo necessità della
 Tua vicinanza. Aiutaci a capire che sempre di più
 Ti dobbiamo cercare come il Dio delle differenze,
 delle tante strade, dei tanti colori.
 Anche stasera la lettura della Tua Parola ci aiuti a
 capire meglio che non è utile ricercare modelli, bensì
 proporre modi diversi: Gesù ce ne ha proposti tanti.
 Facci assaporare la bellezza e l'amore che a volte sta
 in una correzione, sia data che ricevuta.

Domenico Ghirardotti

Doni preziosi

Tra le difficoltà che incontra la nostra malata società
 c'è la ricerca della vera sicurezza: questa passa
 attraverso le relazioni e la mediazione con le persone
 nuove che incontriamo. Il clima di paura e di
 diffidenza è creato proprio dalla carenza di questo
 bene prezioso.

O fonte dell'amore e sorgente inesauribile di doni
 preziosi, illumina e tocca le nostre menti e il nostro
 cuore affinché diventi veramente importante per
 tutti questo bene prezioso.

Inoltre, per affermare e completare questo arricchimento
 reciproco, sono essenziali il sapersi mescolare con le
 varie religioni, culture e le buone tradizioni che arrivano
 da zone diverse del pianeta, senza naturalmente dimenticarci
 del dono prezioso della condivisione e del mutuo aiuto.

Luciano Fantino

La chiamerò “Speranza”

Le onde sbattevano rabbiose contro l'insenatura rocciosa e il sole rinnovava anche quel giorno la sua nascita, mentre tutto intorno ogni cosa prendeva forma. Le onde spumose deposero a riva, con pietà, un corpo esanime.

Hai danzato sulle onde del mare una musica che, in vita, non avresti mai osato pensare e ora il tuo sogno è racchiuso per sempre nel tuo cuore. Un cuore di donna che, salutandoti come ultimo addio il suo cielo fatto di guerre, fame, miseria e stupri, ha sperato e sognato cieli nuovi. Su quel barcone i tuoi sogni e le tue speranze dondolavano pericolosamente sulle onde del mare in tempesta.

Quali erano le tue speranze, donna giovane dal corpo esanime? Mentre il tuo cuore moriva di paura in mezzo alla furia del mare, speravi e sognavi giardini fioriti, una casa accogliente, mani carezzevoli e rispettose sul tuo corpo di giovane donna, che ha conosciuto solo violazioni.

Questo è quello che tu sognavi mentre l'onda maestosa travolgeva l'arca della speranza. E fu in quell'attimo che smettesti di sognare: nessun giardino, nessuna casa, nessuna carezza... solo urla e terrore.

Annaspasti insieme ai tuoi compagni di sventura, ma la riva e le sue luci erano lontane e tu, donna che nel cuore avevi la speranza, hai ceduto, visitando gli abissi marini per essere poi restituita all'alba, in quel cielo nuovo che tanto sognavi.

Forse non saprò mai il tuo nome, donna dal corpo giovane ed esanime, ma io ti chiamerò “Speranza” per tutte le donne che, come te, hanno osato sperare e sognano, lottando, un mondo più giusto.

Antonella Sclafani

Ho bisogno di sentirti al mio fianco

Come è difficile oggi rivolgersi a Te, fonte della vita e vera sorgente dell'amore.

Queste mie parole rischiano di essere vuote, poco credibili, contraddittorie e poco aderenti al mio agire quotidiano. So con certezza che Tu le accogli comunque, perché vedi che arrivano dal cuore e c'è il tentativo di dialogare con Te.

Ho bisogno spesso di essere rassicurato e spronato e, tante volte, di vedere un segnale che mi possa indicare il cammino sicuro per portarmi a mete certe e ad obiettivi che mi facciano guardare verso l'altro e l'altra con serenità e tanta voglia di mettermi in gioco, anche quando il cammino è difficile.

Illumina comunque la mia mente affinché non rifiuti mai le difficoltà nel scegliere le strade della fatica, della ricerca ostinata della verità, delle relazioni vere spontanee con tutti, soprattutto con quelli che sono considerati gli ultimi.

Ho bisogno spesso di sentirti al mio fianco, per non trovarmi sperduto e stanco o semplicemente chiuso in me stesso senza la voglia di mettermi in relazione, in ascolto.

Spesso sono molte le paure che mi assalgono, da quella di non essere all'altezza del momento che sto vivendo, di non poter cambiare le mie relazioni negative, a quella di non saper parlare nel modo conveniente e utile nelle situazioni particolari, a volte difficili.

Per questo ho bisogno di Te, di parlarTi, di stare in silenzio e far entrare dentro di me i Tuoi suggerimenti, i Tuoi richiami, i Tuoi insegnamenti. Per tutto questo e molto altro ho bisogno di smettere di guardare in basso, e devo alzare il capo verso di Te, fonte dell'amore inesauribile.

Luciano Fantino

Il nostro dritto e il nostro rovescio

E' bello pensare che in ogni uomo e in ogni donna ci sia la costante presenza di Dio, e di questo il mio cuore si rallegra.

Ma, allo stesso tempo, siamo capaci di guardare altrove.

I nostri occhi luccicano... le nostre orecchie godono al richiamo di voci più suadenti...

e, mentre il nostro cuore cede

al richiamo dell'illusione,

l'arroganza e l'egoismo prendono il nostro spirito, togliendoci la pace.

Può una sorgente d'acqua inquinata dissetarci?

Può un fiore calpestato

mostrarci ancora la sua bellezza?

Può una donna violentata dimenticare?

Possono le guerre

rendere gioia e pace nei cuori dei popoli?

Tutto questo siamo noi, mio Dio.

Siamo la luce e le tenebre, il dritto e il rovescio.

Dio, Tu che ci hai dato il dono della vista,

aiutaci a guardare la luce senza accecarci.

Aiutaci a ritrovarci nelle tenebre

quando ci perdiamo.

Aiutaci a riacquistare il sorriso e la vita

quando nel cuore abbiamo solo la morte.

Antonella Sclafani

Eccomi

Eccomi: è una delle poche volte, questa, che realmente penso a Te.

Quante volte Ti ho pregato superficialmente, quante volte - sopraffatto dalla rabbia - Ti ho bestemmiato... Quante volte ho pianto e piango...

La consapevolezza di vivere la vita può essere molto dura per chi, fino a poco tempo fa, la praticava con leggerezza.

Aiutami, Signore, nei momenti di solitudine a superare le angosce e l'apatia;

nei momenti di condivisione ad esprimere la mia felicità ed il mio riconoscimento verso chi mi accoglie e mi aiuta nel cammino;

aiutami, Signore, quando sono con i miei figli a trasmettere loro quanto io sto imparando,

a portare consapevolezza anche tra i colleghi di lavoro,

dove le relazioni sono troppo superficiali,

e a non tirarmi indietro dove potrebbe esserci bisogno del mio aiuto.

Fonte di vita, grazie: la comunità sul mio cammino è stata una Tua benevolente attenzione.

Angelo Ciraci

Lode alla Madre della vita

Lode alla Madre dell'universo
per la forza vitale della sessualità

che ci attrae l'un l'altro

l'un l'altra

l'una l'altra

perché la vita non ci vuole divisi

perché nasce nella relazione

e il desiderio di relazione

è più forte delle nostre paure

delle nostre timidezze

delle nostre prepotenze

Lode a Te, Madre della vita,

che ci rendi capaci di amare

imparando a gioire

nelle nostre relazioni

per il rispetto che ci doniamo a vicenda

per la cura della gioia dell'altro e dell'altra

per il piacere di ogni relazione

libera dalla violenza del possesso.

Beppe Pavan

Il mio tempo

Signore,

un giorno Tu mi donasti un piccolo seme dicendomi: "C'è un giardino dove ogni donna e ogni uomo ha piantato il seme che io ho dato loro, va, pianta anche il tuo, abbinne cura, se lo coltiverai con amore un giorno, potrà essere un albero bello e rigoglioso e potrebbe essere un buon rifugio per chiunque ne avesse bisogno".

Ah Signore con quanto entusiasmo ho piantato il mio semino, mi piaceva l'idea che il seme una volta germogliato sarebbe diventata una bella pianta e magari avrebbe dato anche dei frutti. Ma mentre il seme germogliava il mio entusiasmo cessava.

Avevo troppe altre cose da fare e così mi sono detta: "Ora lasciamo stare, quando avrò più tempo lo dedicherò a farlo crescere bene" e così continuai la mia solita vita, sì ogni tanto mi ricordavo della piantina, mi fermavo e le davo un po' d'acqua e via, così il tempo è passato.

Bene, oggi mi sono detta: "Voglio vedere la mia piantina". Che meraviglia Signore! In quel giardino c'erano delle piante stupende, ma qua e là ne vedevo anche di piccole e avvizzite e la terra secca intorno al tronco le soffocava e la mia era tra queste.

Non mi sono chiesta il perché non fosse tra quelle più belle, so bene il perché. Io non l'ho curata come Tu mi avevi detto Signore, ho dedicato il mio tempo a altre cose che mi sembravano più importanti, ma come mi sbagliavo!

Tornando indietro con il pensiero vedo a quante cose inutili ho dato il mio tempo. Ma ora questo tempo ce l'ho e voglio dedicarlo a curare la mia piantina.

Che illusione mio Dio, sì il tempo c'è ma ahimè non ci sono più le forze e di certo non posso chiederle a te, tu mi hai dato forze e tempo a sufficienza ma io purtroppo non ne ho saputo fare buon uso.

Così con tanto rimpianto nel cuore, mi rimane una sola cosa da fare, pregare te o Padre affinché altri non commettano il mio stesso errore. Fa che sappiamo gestire bene il loro tempo, se fatto con saggezza riusciranno a far germogliare tanti piccoli semi.

Pinuccia Frau

Pur ascoltando la Tua Parola...

Mi hai messo in guardia, Signore, da un comportamento ipocrita, che non riflette la novità di vita che anima la comunità dei Tuoi discepoli. Com'è facile tornare a mettere al centro se stessi, attaccarsi alle usanze, rimanere immobili, pur ascoltando la Tua Parola.

Sì, anch'io sono tra coloro che "dicono e non fanno"... la Tua Parola mi mette in imbarazzo. La ricerca di segni esteriori, di consenso, di titoli e di onorificenze, turba i miei pensieri e indebolisce la fraternità.

Come era pura di cuore Tua madre Maria, così siano le mie intenzioni e i miei atteggiamenti, in modo da poter costruire una comunità secondo i Tuoi stessi sentimenti e con la Tua stessa compassione verso tutti.

Cristiano

"L'amore che dura nel tempo"

Dio dell'amore, mi piace chiamarti e pensarti così oggi. Io, che svegliandomi al mattino, odo la dolce frase: "Buongiorno amore mio!".

Io, che gustando la mia colazione al sorgere del sole, ammiro con grande emozione lo sbocciare di nuovi fiori. Io, che passeggiando lungo viali alberati, mi perdo nell'ammirare alberi secolari che dalla lunghezza delle loro radici ci raccontano storie e amori anche di terre lontane.

Tutto mi rimanda alla saggezza del "Libro dei Proverbi". Saggio è colui o colei che camminando accanto alla Tua Parola o Dio, sa ascoltare, accogliere, condividere, costruire e progettare insieme un mondo migliore, tutto all'insegna dell'amore.

Dio dell'amore, è facile pensarci "saggi" quando nella nostra vita regna un po' di serenità e il nostro cuore condivide il superfluo con chi la vita la perde giorno dopo giorno a causa di tanta stoltezza. Aspetterò capelli e barba bianca per essere saggio o saggia?

No, mi basterà guardare bimbi e bimbe di nazionalità diverse che si tengono per mano, per capire che la saggezza nasce con noi, ma la possiamo perdere crescendo lungo il nostro cammino. Per questo mio Dio, aiutaci a ritrovarci.

Antonella

La speranza è un cammino

Oggi, domani e poi ancora
Noi non siamo nati per fermarci.
Questo te lo voglio dire,
perché qualcuno ti sta ingannando
e ti invita a startene tranquillo.
Ci sono intorno a te molti
che raccontano menzogne:
il vicino di casa, l'amico del bar, l'opinione pubblica,
il giornale, la TV e il partito.
Ehi, ehi! Apri gli occhi, amico,
e guarda in faccia la realtà.
Le menzogne ti stanno soffocando.
Sovente l'ordine non è la pace,
e il "consenso" non racchiude quasi mai
la voce dei poveri,
di chi non può o non deve contare.
Sta in guardia, amico, apri gli occhi.
La speranza è un cammino difficile,
e Cristo, e ogni uomo cosciente
che prima o dopo di Lui
ha lottato per la libertà lo hanno provato.
La speranza è un cammino continuo
di fatti e di scelte concrete:
non si può costruire sugli slogan
simili a bandiere vuote
che sbattono nel vento delle occasioni perdute.
La speranza ha sempre un nome concreto,
e nasce quando un uomo si incarica,
giorno dopo giorno,
del proprio fratello, per camminare insieme.
La speranza sei tu se cammini.
Ma se ti fermi la speranza muore con te.
E tu dovrai rendere conto, un giorno,
della speranza che hai fatto morire
nel cuore dei tuoi compagni di strada.

Elio Taretto

(settembre 1973)

Vorrei che ogni vita umana potesse essere pura e trasparente libertà. **Simone de Beauvoir**

Se gli uomini potessero restare incinti l'aborto diventerebbe un sacramento.

Slogan femminista degli anni '70

Gli uomini ignoreranno sempre la loro vera natura finché non lasceranno le donne libere di realizzare la propria personalità.

Indira Gandhi